VALCREUSE

ROMANZO STORICO

DI

GIULIO SANDEAU

prima versione italiana

VOL. I.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 26
1855

VALCREUSE

CAPITOLO I.

Non lungi da Machecoul a sei leghe del mare, quasi all'estremità di quella parte del Basso-Poitou conosciuto altra fiata sotto il nome di Bocage e che chiamasi oggi Vandea si scovrono le ruine del castello di Valcreuse. È desso uno dei rari avanzi sfuggiti al martello della banda nera, e che sembrano restare impiedi fra i monumenti della pace ed i progetti della industria, per far testimonianza degli orrori della guerra civile e servire di ammaestramento alle generazioni future. Quantunque queste rovine contino appena mezzo secolo, la natura le ha diggià rivestite del poetico carattere che il tempo imprime alle opere sue. Un artista resterebbe lunghe ore in quelle torri tappezzate di edera; un poeta amerebbe avventurarsi fra gli sterpi e le alte erbe che cresco-

no tranquillamente in quei silensiosi cortili: io che non sono nè l'uno nè l'altro mi ricordo avere girato un intero giorno fra quelle camere devastate che han per volta l'azzurro del cielo, per ornamento l'erba, e per abitanti gli uccelli della notte. Quando giunse la sera io andai a sedermi sopra una pietra del vestibolo, e colà una voce dolce e grave mi raccontò l'istoria che io imprendo a narrare.

Il signor di Valcreuse avea fatto la guerra delle Indie e si era distinto in parecchi scontri sotto l'ammiraglio Suffren; ed uno dei suoi fatti di arme è rimasto registrato nei fasti della marina francese. Incaricato di comandare provvisoriamente la corvetta l'*Intrepida* sulla quale egli serviva da semplice ufficiale, profittò di questo breve comando per attaccare e prendere una fregata inglese, modestamente chiamata l'*Invincibile*.

All'epoca in cui comincia questo racconto, vale a dire verso il 1788, Valcreuse vivea ritirato nelle sue terre in compagnia dell'abbate Gervais che lo avea educato, e di sua sorella madamigella Armantina di Valcreuse che aveagli tenuto luogo di madre.

Egli avea trent'anni, una bella e maschia presenza; il cuore e le maniere di un gentiluomo; teneva nelle sue terre contadini che lo avean visto nascere e lo adoravano, e possedeva per ultimo, una rendita che senza esser considerevole gli per-

metteva di sostener convenientemente la nobiltà della sua casa. Vivea egli senza fasto, senza ostentazione, alla maniera della maggior parte dei signori dell'Angiò e del Poitou, nel tempo in cui il lusso d'un castello consisteva nella caccia, in una buona tavola, ed in un gran numero di servi. Valcreuse cacceggiava, cavalcava, visitava le sue terre; e la sera poi a cena s'intratteneva d'affari con sua sorella e l'abbate. Se questo genere di vita gli andava poco a sangue egli non lo lasciava travedere però. Intrepido all'abbordaggio; fiero e superbo sul ponte di un naviglio; freddo, riservato, anzi un poco timido appena metteva piede a terra, egli nascondeva sotto un esteriore calmo ed affabile, gl'istinti bellicosi che avea ereditato dai suoi antenati, e ch'erano stati sviluppati dalle guerre e dai viaggi in cui erasi avventurata la sua gioventù. Più d'una fiata già, dopo la pace, egli era ritornato sotto il tetto dei suoi padri con l'intenzione di non più lasciarlo, poichè egli pensava, e con ragione, che il dovere di un gentiluomo, durante la pace, è di vivere nei suoi poderi. Più d'una volta, a sua sorella, all'abbate, a tutti coloro che festeggiavano la sua presenza avea promesso di non partire più: ma ogni volta dopo pochi mesi avea ceduto al fascino che l'Oceano esercita sopra alcune anime. Però dal suo ultimo ritorno eran già decorsi due anni senza ch'ei parlasse di ripartire, onde potevasi ragionevolmente

dedurre aver egli rinunziato ai perigli della vita del marinaio. Per maggior sicurezzá madamigella Armantina e l'abbate, immaginarono un espediente, che alcerto non era nuovo; ma che anche oggidì è quanto siavi di meglio per incatenare un galantuomo alla soglia della sua casa.

Madamigella Armantina avea diciotto anni il giorno in cui nacque suo fratello. Egli era venuto sul tardi, come suol dirsi, e quando non era più atteso. La natura ha spesso tali capricci, e vediamo sovente sul finire dell'autunno, sbucciare e crescere un fiore fra le foglie già ingiallite e secche. Malgrado qualche difettuccio, che non alterava per altro la sua naturale bontà madamigella Armantina era una amabile donna. Era stata graziosa e dava ancora a divedere che se non avea preso marito era stato per piacer suo; poichè aveva avuto sempre una decisa avversione pel matrimonio. Pria di seppellirsi in Provincia, madamigella Armantina era stata alla corte, e ciò si scorgeva ancora facilmente dalle sue maniere e dal modo con cui era solita dimenar la testa camminando. La polvere le si addiceva a meraviglia, ed i guardinfanti aggiungevano alla sua bella persona proporzioni veramente maestose. Ella avea salvato dal naufragio della sua gioventù, belle mani, bei denti d'avolio, quel bel sorriso estereotipo su tutte le labbra aristocratiche del secolo decimottavo. In ultimo dalla bellezza della sera po-

tevasi facilmente immaginare qual dovea essere lo splendor del mattino. Quantunque vivesse ritirata, pure amava il mondo, i piaceri e gli ornamenti e mostrava chiaramente che la leggerezza dello spirito non esclude necessariamente le buone qualità dell'animo.

L'abate Gervais non avea lasciato il castello dacchè vi era entrato per educare il giovine Ettore. Era uno di quei precettori di vecchia stampa, e di cui il tipo si è perduto con l'abbassamento delle grandi case. I grandi signori (se ne restano ancora) hanno tuttavia un precettore in casa; solamente lo mandano via dopo un certo tempo, quasi fosse un domestico, e si credono sdebitati verso di lui facendogli un piccol dono. All'epoca di cui noi parliamo, il precettore diveniva un membro della famiglia, ed invecchiava onorato da tutti sotto il tetto del suo allievo di cui diveniva la guida, il consigliere e l'amico. Non credevasi allora potere esservi rispetto e riconoscenza che fosse sufficiente onde onorare colui che di un fanciullo fa un uomo.

D'una intelligenza elevata, d'un cuore severo e tenero insieme, l'abbate Gervais quantunque fosse vissuto ognora lontano dal mondo, pure avea di buon'ora scoverto tutti i segreti dell'esperienza. S'incontrano sovente anime privilegiate che senza esser mai uscite dal porto, conoscono tutti i paraggi della vita e potrebbero servir di guida

ai più esperti navigatori. Ciò che sorprende ancor più si è che queste anime sono semplici e candide, che san conciliare la scienza e la fede; che credono, come se nulla sapessero, che sanno come se nulla credessero. Tale era Gervais che nutriva pel suo discepolo tenerezza paterna. A torto o a ragione, Ettore racchiudeva in se, secondo l'abbate, quanto può esservi di più perfetto sulla terra.

Si può facilmente indovinare che fra madamigella Armantina e l'abbate non v'era una simpatia molto viva. Paziente testimone delle piccole balordaggini di madamigella Armantina, Gervais avea preso da lungo tempo il saggio partito di non accorgersene. Meno paziente, e meno rassegnata madamigella Armantina nutriva un certo sdegno contro l'abbate che spesso scoppiava, sopratutto durante le assenze di Ettore. A dirne una, quando l'abbate nelle lunghe sere d'inverno stavasi accanto al foco senza dir motto, guardando la brace che si consumava, madamigella di Valcreuse sentiva soffocarsi dalla bile. Quando ella raccontava il modo con cui venne presentata in corte (e ritornava spessissimo su questo argomento), l'abbate avea una maniera di dimenarsi sulla sua sedia che la disperava. Finalmente fra le altri innocenti manie di madamigella Armantina v'era quella di voler convincere quanti la conoscevano, che s'ella portava ancora il nome dei suoi avi,

non l'erano però mancate le occasioni di lasciarlo. Non si stancava mai di deplorare la tragica fine del cavaliere B..... e del marchese C..... i quali dopo aver vanamente disputato il suo cuore erano andati insieme a farsi uccidere nelle armate del re. Per una strana fatalità la stessa palla aveva ucciso i due rivali facendoli in due pezzi ciascuno; ed a tal proposito il re Luigi XV avea detto a madamigella Armantina che il cavaliere B... ed il marchese C... s'eran fatti fare in quattro per lei. L'abbate sulle prime erasi afflitto sinceramente della spiacevole sorte del marchese e del cavaliere, ammirando i decreti della provvidenza la quale avea voluto che quei due gentiluomini feriti dallo stesso amore fossero freddati dalla medesima palla. Però avendo intesa cento volte questa spiacevole catastrofe, era giunto a non prenderci più un interesse tanto pronunziato, e siccome madamigella Armantina seguitava a narrare quella storia, Gervais risentì per queste vittime una completa indifferenza che irritava madamigella Armantina d'un modo difficile a dirsi. E ciò non era ancor tutto.

Da parecchi anni madamigella Armantina menava un genere di vita che non soddisfaceva mica i suoi gusti. Il silenzio e la solitudine eransi formati intorno a lei; ed il vecchio castello ch'ella avea animato una volta con le grazie della sua gioventù diveniva sempre più tetro e deserto. Il cer-

chio delle sue relazioni erasi ristretto, e non comprendeva ancora ch'era giunto per lei l'autunno della vita. Come tutti gli spiriti leggieri, come tutti i cuori senza passioni, e sui quali il tempo non fa effetto, era invecchiata senza accorgersene e senza pensarci, poichè non avea nulla che le ricordasse il tempo trascorso. Aveva visto passare i suoi giorni senza essere avvertita della loro fuga, simile a quelle correnti lente e tranquille che si credevano addormentate nei loro letti di sabbia. Come le cicale che avendo cantato tutta la state non han nulla raccolto pel verno, madamigella Armantina si annoiava e non sapendo con chi prendersela, martirizzava l'abbate. Quantunque rimanesser sempre nascoste le cause di questi mal'umori, gli effetti si faceano sentire frequentemente. Armantina e l'abate però aveano una sol cosa di comune; l'affezione per Ettore.

Un bel mattino mentre Valcreuse era a caccia allegro e non curante, sua sorella e l'abbate decisero di dargli moglie. Tanta leggerezza da una parte e tanta gravità dall'altra venendo ad incontrarsi e fraternizzando su questo punto possono provare esser il matrimonio la cosa più seria e più allegra del mondo nel medesimo tempo. Quantunque Gervais avesse riposto tutte le sue affezioni nel suo allievo, quantunque al partir di lui pel mare, egli sentisse partir con esso la sua gioia, pure non era stato indotto a quella decisione

dall'egoismo della tenerezza, giacchè per quanto dessa fosse ardente, era anche piena di austerità; l'entusiasmo per la virtù che la riscaldava col suo alito divino la elevava al di sopra delle debolezze che van congiunte alla maggior parte delle umane affezioni — Gervais erasi deciso a dar moglie a Valcreuse, onde accrescere la di lui felicità. Per lui il matrimonio era la meta del nostro destino sulla terra; e siccome la felicità era ai suoi occhi, lo sviluppo delle migliori qualità dell'uomo, senza eccettuarne la facoltà di soffrire, opinava doversi ricercarla nelle gioje della famiglia; anche a rischio d'incontrare il più delle volte, l'angoscia ed il dolore.

Madamigella Armantina poi nel voler dar moglie ad Ettore avea posto mente a due sole cose: la prima, sia detta a sua lode, era che suo fratello non lascerebbe più il tetto paterno; la seconda, che una giovine famiglia abbellirebbe e darebbe nuova vita al castello. Siccome non v'ha fonte per pura che fosse che non celi qualche rettile nel suo fondo, così Armantina avea subito preveduto che il governo della casa uscirebbe dalle sue mani per passare in quella di sua cognata: ma pensava poi, val meglio esser dama di onore in una corte ove v'ha da divertirsi, che regina in un'altra ove alberghi la noia. Dissipata questa leggera nube ella avria saltellato come un fanciullo per la gioia: poi, siccome facea d'ordinario ogni volta

che parlavasi di matrimonio, ricordò i due rivali, i rigori di cui ella aveali colmati e per ultimo la catastrofe che n'era seguita.

L'istessa sera scoppiò la congiura tramata mentre Ettore era a caccia. Seduto fra sua sorella e l'abbate Valcreuse non sospettava punto quanto erasi stabilito; allorchè intese risuonarsi all'orecchio queste parole: « Ettore sarebbe tempo che pensaste a prender moglie » partite contemporaneamente da destra e da manca: e profittando della sorpresa cagionata ad Ettore da quella frase profferita così bruscamente, madamigella Armantina e Gervais posero in opera tutti i mezzi che potevano facilitare il compimento della loro risoluzione. L'abate parlò pel primo, e Valcreuse rimase penetrato da quanto ei gli disse intorno alla famiglia. Poi prese la parola madamigella Armantina, la quale alla maniera di Wathau fece il quadro delle feste da farsi in occasione del matrimonio, e della nuova vita da menarsi al castello allorchè ci sarebbe la sposa.

Come tutti gli uomini di alta energia, Valcreuse nella vita privata era docilissimo, e si lasciava facilmente condurre, onde la resistenza fu meno lunga e meno viva di quel che temevasi. Egli però fece riflettere alla sorella ed all'amico, che se non era giovine per l'amore, era giovinissimo pel servizio del re; e che avrebbe dovuto rinunziare ad una carriera nella quale suo avo e

suo padre eransi coperti di gloria. Gli fu risposto, che quand'anche, essendo ammogliato, dovesse partire, non gli sarebbe al certo discaro, trovare al ritorno una giovine sposa e qualche bambino che gli farebbero festa.

— Via, disse Ettore, io acconsento, poichè voi lo volete assolutamente. Ma per quanto sia grande il mio desiderio di aderire alle vostre brame, da me solo non arriverò mai a trovar moglie, e mi vedo nella posizione d'una donna che abbia pronto tutto per maritarsi e le manchi solo il marito.

Per buona ventura le belle e ricche ereditiere non eran rare nella contrada; la sera istessa, senza perder tempo Armantina le passò in rassegna e decise che l'indomani comincerebbe con suo fratello, ad esplorare i castelli vicini.

Deciso ciò, ciascuno ritirossi nella propria stanza onde porsi a letto. Ettore dormì giusta il suo solito, ma sua sorella, alla quale, il solo pensiero d'una visita da farsi sarebbe stato sufficiente per restar desta l'intera notte, non potè chiuder palpebra; talchè sul far dell'alba ell'era già in piedi preparando la sua acconciatura, allegra e vispa come una giovinetta che stando al collegio, parte per le vacanze, la mattina d'una distribuzione di premî.

Tutti questi preliminari andavano poco a sangue a Valcreuse, ma siccome sua sorella trovava

in essi gran diletto ei vi si prestava con somma compiacenza.

Erano stati visitati intanto tutti i castelli delle vicinanze e le cose non erano più avanzate di quel che lo fossero il primo giorno.

— Ettore, consultate il vostro cuore, ripeteva Armantina dopo ogni visita: ed Ettore affermava ogni volta che il cuore non gli dicea assolutamente nulla.

La buona damigella cominciava a disperare della riuscita del suo piano, quando le giunse dal cielo, o d'altra banda, un soccorso sul quale ella non contava.

Un giorno, mentre dopo il pranzo Ettore, Armantina, e l'abbate stavano riuniti nella gran galleria, la porta aprissi bruscamente ed entrò il più bello uccello che si aggirasse nelle gabbie dorate dette *Boudoir*, gettandosi nelle braccia di Armantina che lo covrì di carezze e di baci.

Era la marchesa di Presmes. A vederla così bella, così vivace, così leggiera l'avresti presa per un uccello del tropico, ed avriasi potuto domandare perchè entrava dalla porta invece d'introdursi dalla finestra.

Giungeva da Parigi, e veniva a passar la stagione nelle sue terre, ove, perdippiù avea da sbrigare un affare di grave momento.

Sapremo tra poco di qual natura fosse cotesto affare.

Ella avea ventisette anni, era ricca e libera, cosa che valea anche dippiù: suo marito, che non era mica giovine era morto alle acque di Bourbon-l'Archambault, di cui ella narrava meraviglie. Ella non era ingrata verso il destino, e dal modo come l'apprezzava, mostrava di non esserne indegna.

Era nata nel Bocage, e quantunque non lo avesse sempre abitato, pure era cresciuta vicino ad Armantina che l'amava di vero cuore — Siccome i loro gusti e le loro idee erano perfettamente d'accordo si amavano come due sorelle gemelle, e si figuravano agevolmente, madamigella Armantina, soprattutto, d'esser nate lo stesso giorno e d'aver giocato nella culla medesima. Erano scorsi tre anni dall'ultima volta ch'eransi viste; perciò son da immaginarsi quali effusioni di amicizia corsero fra di loro, mentre che l'abate si dimenava sulla sua sedia, ed Ettore, che avea conservata una rimembranza inesatta di madama di Presmes, l'esaminava con quella curiosità che avrebbe impiegata nell'osservare una di quelle fregate in miniatura che ornano nel porto la camera dei modelli.

Prima di ritirarsi però la felice vedova lasciò intravedere una nube nell'azzurro del suo cielo. La morte del signor di Presmes aveale messo fra piedi una figlia ch'egli aveva avuto da una prima moglie; ed una nipote ch'egli avea raccolto poco

tempo pria di morire. Si giudichi qual fardello incomodo doveano essere queste due giovinette, per quella farfalla tanto vispa, ed aggiungi che le due cugine, senza fortuna e senza bellezza, a dir suo, non promettevano di esser di facile collocamento.

A prestarle fede, desse erano oltremodo nojose, specialmente madamigella di Presmes che avea ereditato buona parte delle cattive qualità di suo padre; perciò avendo tutto ponderato, ell'era giunta a persuadersi che le due fanciulle starebbero a meraviglia nel convento delle Orsoline a Machecoul. La loro educazione sarebbe stata spinta nel senso monastico, onde più tardi si rassegnassero senza sforzo al solo partito che convenisse alla loro posizione. Era questo l'affare che conducevale nelle sue terre: le due cugine erano con lei e la loro entrata al convento era fissata al primo novembre. Tutto quanto noi abbiam narrato fu detto dalla marchesa a spezzoni, e venne ascoltato senza interesse. Era cosa tanto comune, che povere fanciulle entrassero in un chiostro; quei drammi di famiglie erano così usuali, la risoluzione presa da madama di Presmes era stata adottata da tante altre donne, che non destava sorpresa alcuna.

Armantina e la marchesa si separarono con infinite carezze promettendosi di vedersi sovente.

S'immagini l'ebbrezza cagionata a madamigella Armantina dall'arrivo della vedova. Il ninato-

re che trova un diamante, il pescatore che trova una perla, non possono provar gioja maggiore di quella che risentiva madamigella Armantina. La marchesa era per lei la cognata desiderata e rinvenuta per incantesimo.

Madama di Presmes era appena comparsa e già il suo matrimonio con Ettore era stato risoluto da Armantina: ma siccome dubitava che l'abate non attraversasse i suoi progetti, glieli nascose, riserbandosi istruirne suo fratello appena lo giudicherebbe ben disposto per la marchesa; giacchè ella non ammetteva ch'egli potesse resistere a tanti vezzi ed a tanta eleganza.

D'altra banda Ettore era piuttosto ricco, e portava uno dei più bei nomi che fossero nella contrada, ed Armantina sapeva madama di Presmes di molto affezionata alla vecchia nobiltà.

Essa rimproverava ognora a suo marito la sua brutta faccia, e la sua nobiltà di fresca data; onde Armantina non dubitò per nulla del buon successo delle sue speranze.

Dopo qualche giorno pregò suo fratello a volerla accompagnare presso la marchesa. Ettore non era attirato in quei luoghi dal suo cuore, nè l'abate ve lo spingeva, onde cedette per mera compiacenza, e come Rinaldo lasciò trascinarsi negli orti di Armida. Un bel mattino entrambi si avviarono, madamigella Armantina in carrozza ed egli a cavallo, essendo stata recata da un espresso la nuova della loro visita.

S'impiegarono due ore pel tragitto, e durante quel tempo, Armantina occupossi ad immaginare il suo abbigliamento il giorno delle nozze di suo fratello; mentre questi era pensieroso pensando al mare, di cui ritrovava la voce misteriosa nel mormorio delle fronde e del vento.

CAPITOLO II

La visita d'Armantina alla marchesa non differì molto da quella fatta da madama di Presmes al castello di Valcreuse. Allora, come oggi, le relalazioni del mondo erano uno scambio di futilità, simili alle bolle di sapone che spariscono senza lasciar traccia. Madama di Presmes introdusse i suoi ospiti in una gran sala molto triste e che mostrava essere stata da lungo tempo disabitata. D'altronde quella casa era un fabbricato di stile moderno a cui aveasi voluto vanamente dare le apparenze d'un castello d'antica costruzione. V'era gran differenza tra quella fabbrica e l'edificio gotico in cui abitava Valcreuse, differenza che formava la disperazione della vedova.

Da lei sola sarebbe dipeso farsi costruire un castello feudale con torri merlate, fossati e ponti levatoi; ma a tutto ciò sarebbe sempre mancata la consacrazione del tempo, e la memoria degli avi. Ella non discendeva da nessuno dei primi ba-

roni cristiani, ed il signor di Presmes, ch' ella avea sposato con la condizione di essere condotta in corte, avea dovuto limitarsi a mostrargliela mentre passava in carrozza. Con tutta la sua ricchezza madama di Presmes era obbligata a Parigi veder la nobiltà della toga e della finanza esser da più di lei; di ciò essa non si lagnava, ma ne arrabiava internamente. Accade sempre che ogni felicità abbia un verme roditore, e sovente questo verme è la vanità.

Mentre Armantina e la marchesa sedute sopra un *sofà* di tappezzeria a punte di Beauvais s' intrattenevano delle gravi occupazioni a loro usuali, Ettore che prendeva poco parte al colloquio, faceva una ben povera figura. Egli guardava con aria distratta, all' altra estremità della sala, nel vano d' una finestra, due giovinette ch' eransi alzate vedendolo entrare con sua sorella, e che dietro un segno della marchesa eransi novellamente assise intorno ad una tavola da lavoro. La più giovine di esse poteva contare appena quindici anni; bionda, d' una carnagione alabastrina, con una bocca elegantissima, offriva il tipo della beltà allora di moda. Al vederla l' avresti presa per una figura staccata da una tela di Boucher. Era abbigliata con somma ricercatezza, e pareva oltremodo preoccupata dalla presenza di Ettore e di sua sorella verso cui volgeva lo sguardo di tratto in tratto.

L'altra avea diciotto o diciannove anni al più. Abbigliata di nero ell'era pensosa, riflessiva e seria, onde necessariamente dovea passare per poco bella in un'epoca di polvere, di ricci e di leggerezza.

La bellezza è come il genio; ha da venire a suo tempo.

Benchè fosse seduta e curvata sul suo ricamo, vedevasi agevolmente esser alta, delicata e di bel portamento. I suoi capelli neri eran senza polvere; ed il suo viso pallido non era colorito dal carminio. Indifferente a quando le accadeva d'attorno, di tratto in tratto alzava sulla sua compagna due occhi, due begli occhi che prendevano allora un'espressione tenera e materna.

— Son queste le future recluse? domandò a mezza voce Armantina, additando con un gesto del capo le due giovinette.

— Eh! sì, mio Dio, rispose la vedova, e dette un sospiro. Ditemi un poco cara mia, sarebbe cosa da senno, alla mia età, il servir da madre a queste grandi ragazze?

—Non sarebbe mica ragionevole. Ettore, non siete anche voi di questo parere?

— Perfettamente, sorella mia, rispose Valcreuse freddamente.

— La più piccina, sembra gentile; ed anche allegra, riprese Armantina.

— È la cugina di madamigella di Presmes,

che trovasi alla stessa tavola. Non sarebbe brutta, ma per disgrazia, non ha un soldo.

— Come ha nome?

— Irene.

— È un bel nome. Sarà davvero vezzosa, vestita da Orsolina.

— Bisognerebbe persuaderla di ciò, cara mia. Le piace il mondo e la toletta, e si dimena come un demonietto, da che sa che deve entrare in un convento.

— Madamigella di Presmes ha l'aria distratta a quel che pare.

— Oh! per essa l'affare è ben altro. Gabriella è il suo nome, e non è mica un angelo. Qual la vedete ora, la vedreste sempre, così allegra e di buona compagnia; aggiunse la marchesa con marcata ironia. Sospetto, che da qualche tempo s'ingolfi nei grandi sentimenti, e si ostina a non lasciare il lutto, quantunque il marchese sia morto da più d'un anno. Come vi sembra?

— Diamine! La poveretta non è bella, e non ha nulla che possa dilettare la gente di gusto.

— Non la pensate così, Ettore?

— Sorella mia, madamigella di Presmes è grave e riflessiva, ed io penso che quell'aria che non disdice ad alcuno, stia a meraviglia ad una giovinetta che porta il lutto di suo padre.

A queste parole, madama di Presmes si alzò e propose un giro nel parco. Passando innanzi

alle due cugine, Armantina si fermò rivolgendo loro la parola:

— Ecco un bel giorno, che per voi si prepara, mie care: siete ben fortunate; tra un mese, mi han detto, voi entrerete in un convento. Colà gusterete gioie così pure e così inebrianti che non vorrete più uscirne. La felicità si rinviene solamente in quei luoghi, cercarla altrove è follia.

— Ah! madama, rispose Irene, mezzo in riso e mezzo in pianto: poichè si sta tanto bene in un convento, vi piacerebbe andarci in vece mia?

Armantina non potette trattenere il riso. Col dorso della sua bella mano bianca carezzò la guancia d'Irene, poi, seguita da suo fratello che s'inchinò rispettosamente innanzi alle due cugine, uscì dicendo alla vedova:

— Questa ragazza è bellina davvero. Ma l'altra è decisamente noiosa.

Ettore erasi fermato alquanto nella sala d'ingresso a rimirare alcune incisioni tratte dai disegni di marina di Giuseppe Vernet, e quando scese nel parco vide sua sorella e la marchesa all'estremità opposta del viale.

Segretamente compiaciuto nel veder che quelle signore non reclamavano la sua presenza, Valcreuse cominciò a passeggiar lentamente lungo una fila di alberi che s'innalzavano ai piedi del castello.

Ad un tratto da sopra il suo capo intese il ci-

calеccio di duo voci simili al garrito di due fringuelli posti sul ramo stesso in un bel giorno di primavera. Nell'alzar gli occhi s'accorse che trovavasi sotto la finestra nel di cui vano lavoravano le due cugine. Siccome la giornata era bella, le due fanciulle aveano aperta la loro finestra per veder gli ultimi raggi del sole; onde Ettore potè udire distintamente quanto esse dicevano.

— Ebbene! no, non posso crederlo, diceva una voce argentina, ch'era al certo quella d'Irene; non lo credo. Io che mi farei scrupolo di porre un uccello in gabbia, non posso credere che ci voglion metter alle Orsoline con l'idea di lasciarvici per sempre.

— Non t'illudere, cugina, rispose una voce dolce e grave; il nostro destino è stato fissato: la miglior cosa che ci resti è la rassegnazione. Tu sei povera, figlia mia, ed io non son mica più ricca di te. Accecato dalla sua folle tenerezza per una donna che n'era indegna, mio padre m'ha diseredata. Io non me ne dolgo; possa l'anima sua riposare in pace. Egli volle, ma troppo tardi, riparare il mal fatto, e la benda cadde dai suoi occhi, quando la morte dovea chiuderli per sempre. Povero padre mio! egli ci amava e la sua memoria ne debb'esser cara.

— Mio Dio, mio Dio, e sarà dunque vero? un convento!... riprese a dire la prima voce.

— Che vuoi, cugina mia! Noi saremo colà più

felici di quel che lo siamo da gran tempo... Poveretta; tu piangi; vedi, piango anch'io. Sarà ben doloroso vedere questo bel sole e queste fresche ombre solo a traverso i cancelli che sbarreranno le nostre finestre.

— Se fosse almeno un convento di Parigi, sarebbe minor male. Colà almeno dalle nostre celle udremmo il rumore delle carrozze. E quando saremmo chiamate al parlatorio avremmo la speranza di veder qualche viso umano! Ma a Machecoul!! vale come se fossimo due volte in convento! Machecoul! che brutto nome. Non ti pare, Gabriello che sia il nome di qualche orribile mostro! A profferirlo solamente, fremo da capo a piedi.

— Va cugina, il nome ed il luogo non cangian nulla. Non può essere bella una prigione, perchè è tra ceppi. Amiamoci e siamo rassegnate. Soffrire è un nulla, quando si è in due, e quando questi due esseri si amano.

Tacquero le due voci e Valcreuse intese come il rumore di due colombe che becchino sulle foglie. Si allontanò per un altro viale; mentre Armantina che non abbandonava i suoi progetti, era occupata già a gittare l'amo dorato al quale la bella vedova desiderava ardentemente di esser presa.

— Giovine e bella come siete, bisogna maritarvi, diceva madamigella Armantina alla marchesa che l'ascoltava sfrondando una rosa del Benga-

la fresca come lei, ma come lei senza olezzo. Ecco più d'un anno che il marchese è morto, e voi non dovete vivere in una eterna vedovanza.

— Che mi consigliate, Armantina? Esco appena dai malanni e voi mi proponete di rientrarvi!

— Grazie a Dio tutti gli uomini non son della stampa stessa. Ne ho conosciuti dei seducenti io! Da me sola dipendeva sposare il cavaliere R..... o il marchese C..... Voi sapete come finirono entrambi.

— Sì, me lo avete raccontato.

— Comprendete bene, che una tragedia simile non esce agevolmente dalla memoria, ond'è ch'io non prenderò mai marito: lo debbo alla memoria del marchese e del cavaliere. Ma voi, mia bella, di cui la primavera della vita non è stata turbata da niuna tempesta, potete cedere senza rimorsi alle sollecitazioni d'imene che arde dal desiderio di farvi dimenticare le noie che vi ha cagionate. Vorrei per voi, un marito giovine sì, ma che avesse vissuto abbastanza, onde voi poteste appoggiarvi a lui con dolce confidenza. Lo vorrei di stirpe nobile e che portasse con onore il nome dei suoi antenati, occupato a servire il re e lo stato: perchè un gentiluomo ozioso non solo non cresce il lustro del suo casato, ma è un incommodo marito. Scommetto che il marchese era sempre legato alla vostra gonna. Ma più d'ogni altro vorrei che vostro marito fosse in grado di presentarvi

alla corte, perchè, in questo mondo non vi è che la corte; chi non l'ha veduta, non ha visto nulla. Ah! quai giorni! basta un solo di essi per abbellire una esistenza. Quand'io venni presentata alla corte avevo un abito scollato di damasco di Genova guernito....

— Di merletti e punte di Venezia, s'affrettò ad aggiungere la marchesa per mostrare che non avea nulla obbliato.

— Ah! queste ricordanze non mi lasceranno mai. Ma torniamo a voi, bella mia. Quale incantata esistenza non sarebbe la vostra con un marito come io l'ho dipinto! Quante feste non si farebbero d'intorno a voi, sia che vorreste rimanere nelle vostre terre, sia che vorreste passare qualche mese a Parigi. E qual gioia non proverei io, se la vostra scelta, cadendo sopra un gentiluomo delle mie vicinanze, ci permettesse di vivere sempre vicine senza lasciarci mai più: per me sarebbe l'apice della felicità; perchè voi lo sapete Zenaide, io vi amo come se foste mia sorella.

— Ma Armantina, voi ne parlate troppo facilmente: ad udir voi, io dovrei solamente stender la mano affinchè venisse a prenderla il modello dei mariti.

— Io la penso così, replicò Armantina sorridendo.

— Ma è pur bella la libertà.

— Ne convengo: è dessa un tesoro buono a possedersi, onde affrettarsi a perderlo.

— M'han detto che vostro fratello cerca moglie, Armantina, disse la marchesa, come se non avesse posto mente alla relazione che quelle parole potevano avere col discorso che stavasi facendo.

—V'han detto il vero, rispose Armantina che già trionfava in cuor suo.

— Ed al certo egli avrà di già scelto?

— Non credo, amor mio.

— Pare che vostro fratello sia grave, serio, poco espansivo. Credo che gli bisognerebbe una moglie viva senza leggerezza, mondana senza civetteria, che spandesse intorno a lui un poco di gioia e di brio. E per ultimo sua moglie dovrebbe avere una opulenza che gli permettesse di menare una vita da re, sia che volesse restare nelle sue terre, sia che volesse passar qualche mese alla Capitale.

— Voi siete, angelo mio, spiritosa quanto bella.

— Io non penso solo alla felicità di vostro fratello, ma anche alla vostra Armantina. Ch' esistenza traete voi sepolta nel castello dei vostri avi? Nel fiore de' vostri giorni voi v' oscurate all' ombra delle vostre torri e dei vostri granai. E quando vostro fratello è assente, come ve la passate? L'abate vi tien compagnia! Per quanto ho

potuto giudicare da una prima visita, quegli ha da essere oltremodo noioso.

— Avete ragione Zenaide.

— Ora con una cognata quale io ve l' ho abbozzata come sareste felice! Quanto moto e quante feste si farebbero intorno a voi!

— Daremmo dei tornei, esclamò Armantina.

— Tornei, feste, pranzi, e quant' altro v' ha che possa dar diletto. Come ve la intendereste con lei; come arrabbierebbe l'abate, e quante burle potreste fargli insieme.

A quel quadro Armantina dovette far forza a se stessa onde non baciar cento volte la bella vedova.

— Questa è la cognata ch' io vorrei! E dessa è appunto la donna che converrebbe al mio Ettore! esclamò ella con entusiasmo.

— A quanto v'ho detto capite bene che una fanciulla semplice e bacchettona, che non avesse mai lasciata la gonna di sua madre non realizzerebbe niuno dei vostri piani. Ettore s'annoierebbe presto d'una tal compagna; per voi poi sarebbe ancor peggio. Vedete; per quanto bella sia, una fanciulla non ha nulla di attraente.

— Non mi parlate di giovinette, rispose Armantina con l' accento del disprezzo. Non ho mai capito il gusto che ordinariamente mostrano gli uomini per queste scioccarelle. Solamente alla nostra età le donne hanno il loro giusto valore.

— Certamente. Ebbene, amica mia, trovatemi il marito che mi bisogna ed io m'incarico di trovarvi la cognata di cui avete d'uopo.

Ettore comparve in quell'istante, e nel vederlo le due donne tacquero; però siccome egli era ancor lontano madamigella Armantina disse in fretta:

— Forse non sarebbe male a proposito che l'angelo che voi destinate al mio caro Ettore abbia qualche nozione sul suo carattere. Egli è un marino, estraneo al bel mondo, inesperto in amore, giacchè saprebbe prender meglio una fregata che soggiogare il cuor d'una donna. Sarebbe capace di passar d'avanti alla felicità senza vederla, se dessa non andasse difilata a lui a prenderlo per la mano.

Ettore era giunto a pochi passi dalle due amiche.

Madama di Presmes gli andò incontro, prese il di lui braccio e si mise in dovere di penetrare nella piazza di cui Armantina aveale dato le chiavi.

Abbiam detto ch'ella rassomigliava ad un uccello, tant'era viva e leggiera; ma potea rassomigliare anche ad un serpe per la sua scaltrezza. Siccome avea un cuore, se pur ne possedeva, incapace di amare, nascondeva sotto l'apparenza di noncuranza e di leggerezza una volontà più dura di quel che poteva lasciar sospettare il suo aspetto. Appunto in questo ella differiva da Armantina, creatura dolce ed inoffensiva.

Sapendo che Ettore era tornato da poco dal mare, la giovine vedova aveà subito pensato a farlo succedere al marchese; non ignorando che un'alleanza coi Valcreuse era stata sempre la segreta ambizione di sua famiglia. I Valcreuse non erano nè conti, nè marchesi, nè pur cavalieri; ma erano Valcreuse e ciò bastava. E davvero, piacciono anco a me i bei nomi che non han d'uopo d'un titolo per innalzarsi. È pur da dirsi che non era questo il pensiero della vedova, ma essendo nata e cresciuta in un paese in cui gli avi di Ettore da parecchi secoli tenevano la supremazia, ne avea di buon'ora ammirato il lustro; ed aggiungendo a ciò che Ettore era giovine, bello e coverto di gloria, vedrassi che la marchesa non aveva gran torto. Madama di Presmes non sentiva una inclinazione viva e pronunziata pel nostro eroe, poichè lo trovava grave e riservato; ma quella gravità stessa la stuzzicava. Le donne in generale non amano gli uomini superiori ad esse per spirito, poichè dessi sempre le umiliano senza volerlo; o le annoiano senza saperlo.

Tutti e tre andavano pel medesimo viale; Armantina accanto a suo fratello, e la marchesa appoggiata al di lui braccio.

La marchesa non era stata mai sì gaia: i suoi occhi non avean mai brillato d'un fuoco più vivo: mai più belle frivolezze erano uscite dalla sua bocca. Ettore l'ascoltava gravemente, Armanti-

na l'ammirava, certa ormai che suo fratello non potrebbe resistere a quelle seduzioni.

Insensibilmente madama di Presmes giunse a ricordare ad Ettore che fanciulli avean giocato assieme sulla piatta-forma del castello. Valcreuse che se ne rammentava appena, si guardò bene dal manifestare la sua poca memoria.

— Voi eravate il mio cavaliere, soggiunse la marchesa con brio, portavate i miei colori, e dichiaravate a tutti che non avreste avuto mai altra dama.

Senza pensarci Ettore rispose:

— In fede mia madama, non me ne rammento.

Di proposito in proposito madama di Presmes, giunse finalmente a parlargli di lui stesso, delle campagne da lui fatte, del mare ch'egli amava, della sua giovine gloria, e finì con esigere con voce imperiosa e tenera nel tempo stesso ch'egli raccontasse l'azione della *Intrepida* contro l'*Invincibile*. Ettore la tenne contenta in poche parole, ed essa non si saziò di ammirare tanto valore unito a tanta modestia.

— Oh! come sarei fiera d'esser vostra sorella! E quanto siete felice Armantina!

Finalmente gli parlò discretamente dei suoi progetti, delle sue speranze e del suo avvenire, mentre Armantina andava in estasi, convinta che dopo due o tre attacchi simili Ettore sarebbe costretto a calar bandiera.

Intanto faceasi tardi, il sole cominciava a scender già verso il mare, ed Ettore fece osservare a sua sorella ch'era tempo di prender congedo. Madama di Presmes credendo vincere completamente volea ritenerli a cena, ma Valcreuse poco desideroso di prolungar quella visita, si scusò adducendo che la freschezza dell'aria potrebbe nuocere a sua sorella, la quale, suo malgrado forse, dovette far eco a quanto egli diceva.

Dopo aver baciato Armantina, la marchesa stese la sua mano ad Ettore dicendogli:

— Questa giornata è passata come una ora. Al dispiacere che mi lasciate, unite almeno una speranza; quando vi rivedrò?

In quel momento Valcreuse vide ad un raggio del sole morente, la pallida faccia di Gabriella e la bionda testa d'Irene, le quali per vederlo allontanare piegavansi curiosamente alla medesima finestra. Le avreste detto un fiordaliso ed una rosa nello stesso vaso.

Egli portò freddamente alle sue labbra la mano della marchesa e rispose;

— Quanto prima.

Questa breve risposta riempì di gioia le due amiche: entrambe non chiedeano di più.

Ettore e sua sorella si partirono come eran venuti; l'uno a cavallo, e l'altra in carrozza; l'uno pensoso e l'altra giubilante.

Come nel venire Ettore ascoltava il romorio

delle fronde e del vento, ma non pensava più al mare.

CAPITOLO III

Sino a quel giorno Valcreuse avea diretto tutte le sue escursioni verso la marina. Sia che andasse a caccia, sia che scorresse il paese a cavallo, o sia che uscisse con l'abate a passeggiare pei contorni, sentivasi attirare irresistibilmente verso la costa: il mormorio delle onde lo affascinava. Oh! quante volte assiso sopra uno scoglio egli avea obbliato fin se stesso, per un intero giorno, immerso in una dolce estasi; ascoltando come una celeste armonia l'eterno lamento dell'oceano; aspirando con ebbrezza le esalazioni saline e seguendo con occhio geloso le fuggenti vele che spandevansi all'orizzonte come ali d'uccello! Altre volte dilettavasi a spingere il suo cavallo sulla spiaggia, onde farlo galoppare nella schiuma della marea che saliva.

I gusti del nostro eroe erano ben conosciuti dalle sue genti, le quali quando lo vedeano in sella pronto a partire, non mancavano mai di mormorare: « Ecco il signor Ettore che va a fare gli occhi dolci alla sua bella » Infatti egli amava il mare come un'amante; l'amava come il confidente dei suoi sogni di gioventù e di gloria; ed a trent'anni non conosceva altro amore. Il mormo-

rio delle onde risuonava al suo cuore, come all'orecchio d'un destriero il suon della tromba e lo strepito delle armi.

A contar da quel giorno però, le cacce, le corse e le passeggiate presero altra direzione; nè scorse settimana senza che una volta almeno Ettore andasse a visitare la marchesa, la quale stringeva sempre più le maglie della rete nella quale ella credeva che quel giovine fosse già preso. E pur vero ch'Ettore nulla aveà cangiato nelle sue maniere; è vero altresì che egli pareva non sospettasse le trame che la marchesa moltiplicavagli d'attorno sempre con grazia crescente, ed è finalmente ancor vero che in tre settimane le cose non erano avanzate d'un piede e la vedova, a giudicarne dalle apparenze, correva gran rischio di restar delusa.

Ma siccome ella conosceva il carattere riservato di quello strano amante lungi dal preoccuparsi per la sua freddezza e pel suo silenzio, scorgeva in essi i certi indizi d'una passione tanto più profonda, per quanto più tardava a dichiararsi. Armantina l'incoraggiava e la manteneva in quelle illusioni. Le due amiche si visitavano frequentemente, e non è a dirsi qual fosse il soggetto dei loro colloquî; e siccome si credevan certe della riuscita della intrapresa, disponevano insieme dell'avvenire, e componevano tranquillamente il poema della loro esistenza.

Era già convenuto fra loro che i quattro mesi del verno di ogni anno verrebbero passati a Parigi; e che la bella stagione sarebbesi passata al castello che diverrebbe il punto di riunione di quanto v'era allora di giovine e di bello nelle vicinanze. Armantina pensava seriamente a far rinascere nei dominî di suo fratello i giuochi di cavalleria; pensava a tornei a giostre, e sceglieva già il luogo che dovrebbe servir di lizza e di campo chiuso. La marchesa poi avea già preso, con la mente, possesso del suo nuovo impero. Quando Ettore non era in casa ella percorreva gli appartamenti con Armantina indicandole, con un tuono di voce in cui traspariva già l'ambizione del comando, le riparazioni da farsi, le innovazioni da introdursi, le pitture da ritoccarsi e quanto altro v'era da accomodare nel castello. L'aspetto dell'abate, in queste perlustrazioni era veramente bello, poichè le guardava ambedue con aria beffarda, facendo vista di ignorar tutto, solamente le osservava d'una maniera tale, che metteva loro la bile in movimento senza che potessero dirne il perchè. La marchesa mal lo soffriva e giunse a proporre ad Armantina di licenziarlo l'indomani degli sponsali. Ma qui madamigella Valcreuse mostrò il suo buon cuore opponendosi fortemente ed aggiungendo:

— Mio fratello non acconsentirà mai: che volete; questa è la sua debolezza, ed io stessa, ve

lo confesserò, mia cara son così abituata a vedere l'abate Gervais; che è tanto affezionato alla nostra famiglia, che non potrei esser contenta s'ei non fosse sempre con noi.

Un sorriso di sprezzo quasi impercettibile sfiorò le labbra della marchesa, la quale promise a se stessa di regolarsi in modo che dopo sei settimane l'abate fosse obbligato a darsela a gambe. Oltre questo, ella avea altri progetti già fissati in cuor suo e di cui non facea parola; ma che avrebbero singolarmente sorpreso Armantina s'ella li avesse sospettati. La marchesa la carezzava, l'adulava col solo scopo di giungere alla meta; nè la risparmiava mica nel suo interno, poichè le riserbava un avvenire molto diverso da quel che le metteva sott'occhio, avendo deciso, per dirne una, di non condurla mai seco a Parigi.

Qualcuno intanto potrebbe chiedere cosa andasse a fare Ettore all'abitazione della marchesa; noi diremo a che riducevansi le sue visite. Entrava, salutava gravemente la vedova, s'inchinava con rispetto alle due fanciulle, che trovava costantemente, a qualunque ora giungesse sedute lavorando nello stesso vano di finestra in cui le aveva viste la prima fiata. Egli non dirigeva mai ad esse la parola, nè volgeva mai a madama di Presmes una interrogazione che potesse loro concernere. I nomi di Gabriella e d'Irene non uscivan mai dalle sue labbra, e restava volentieri

nella camera, finchè la marchesa prendendogli il braccio lo trascinava nel parco, dove rappresentava con qualche variazione ma con l'istesso successo la commedia che le abbiam visto eseguire in presenza di Armantina. Valcreuse parlava del bel tempo, della pioggia, della caccia dell'indomani, di quella del giorno precedente, e si ritirava com'era venuto dopo aver baciato, con fredda politezza, la mano che gli stendeva la giovine vedova, costernata di vedere un altro giorno perduto.

Come si può arguire, madama di Presmes avea anche le sue ore di dispetto e di scoraggimento, e se ne confidava a madamigella Armantina che naturalmente portata a veder tutto color di rosa le diceva:

— Siete una bambina, e voi siete la sola che dubitate del potere dei vostri vezzi. Via, io conosco mio fratello e so meglio di voi quel che passa nel suo interno. I più terribili fuochi, Zenaide non son quelli che gittano maggior quantità di luce: il vero amore è timido, discreto, e taciturno. Vedete come erano il cavaliere B... ed il marchese C..., non lasciavan trasparir nulla dell'incendio ch'io aveva acceso nel loro cuore; eran due vulcani senza fumo e senza scintille. Ed ardevano veh!

— Ma, cara mia, rispondeva Zenaide, vostro fratello è troppo discreto, timido e taciturno. Ecco quasi un mese che io fo quel che dovrebbe far

egli, senza che sembri accorgersene. Non so come si regolassero con voi il marchese C... ed il cavaliere B... ma quel che so di certo si è che vostro fratello si regola con me d'una maniera assai strana.

— Come sta bene sul vostro roseo labbro questa leggera lagnanza! riprendeva Armantina che temeva di vedere scacciati i suoi sogni. Via, calmatevi, bella mia. Voi dubitate dei sentimenti di Ettore; ebbene passiamo a rivista le sue operazioni. Da un mese a questa parte egli è pensoso, distratto e silenzioso; l'abate se ne è accorto e poco fa me ne parlava. Perchè distratto da un mese? perchè taciturno? lo dimando a voi.

Non ignorate il suo amore pel mare certamente. Prima del vostro arrivo egli passava tutto il suo tempo alla spiaggia: perchè da un mese non ci va più? Egli vive isolato ordinariamente, nè frequenta il mondo; intanto quante volte è venuto già a vedervi? Chi lo attira in casa vostra, se non voi bella mia? Che volete, non è un bellimbusto.

Queste parole ed altre ancora rendevano a madamigella di Presmes la confidenza e la speranza, e d'altronde la sua amica parlava di buona fede. Armantina sapeva, o per averlo letto, o per averlo inteso dire, che l'amore è bizzarro, sempre pronto a volgere a manca per poco che si voglia spingerlo a destra, onde non aveva per nulla

cercato di agire sul cuore di suo fratello; e si asteneva fin dall'interrogarlo: ma l'osservava però; ed il testimone più disinteressato avrebbe potuto come lei vedere i sentimenti ch' ella raccontava alla marchesa onde rassicurarla. È vero che Valcreuse era cangiato da un mese; ma che accadeva in lui? C'è permesso ignorarlo perch' ei stesso no'l sapeva.

L'autunno toccava al suo termine. Gli uccelli avean finita la loro emigrazione, e si vedeva appena qualche torma di grue in ritardo volare sotto la volta azzura del cielo. I corvi si aggruppavano e celavansi nelle lande; gli uccelletti svolazzavano allarmati sulle siepi che più non poteano dar loro ricettò. La stagione per altro era ancor bella: come una languente e dolce creatura che ignora d'aver la morte alle calcagna, e di cui la vita si estingue in un bel sorriso, la natura sorrideva senza diffidenza a novembre che si avvicinava.

Una sera mentre tornava dalla caccia, passando a caso e senza l'intenzione di fermarvisi, pel castello della marchesa, Ettore credette riconoscere al cancello la carrozza di sua sorella, ed avendo pensato ch'ella trovavasi con la vedova entrò. Mentre saliva le scale, i suoi cani, da lui lasciati in custodia ad un bracchiere, lo raggiunsero e correndo innanzi, per quanto potesse egli fare onde trattenerli, si precipitarono nella camera, mettendo tutto in soqquadro.

Per alcuni istanti fuvvi colà un orribile fracasso. Due levrieri e sei cani da corsa si sdraiarono sulle seggiole, saltavano sui divani, latrando a gola aperta: unendo al ballo la musica. La comparsa e la voce del padrone fecero cessare la festa, e tutti fuggirono con le orecchie basse, tranne i due levrieri i quali vedendo comparire Ettore si rifuggirono tutti tremanti fra i piedi delle due cugine. Gabriella ed Irene si misero a carezzarli; e soltanto allora Valcreuse s'accorse che nella camera vi erano solamente le due giovanette; e per la prima volta trovossi solo con esse. La marchesa era nel suo appartamento con la superiora delle Orsoline, alla quale apparteneva la carrozza ch'Ettore avea creduto riconoscere per quella di Armantina, ed era espressamente venuta da Machecoul onde condurre al convento le due fanciulle, essendo quel giorno il primo di novembre. Irene narrò ciò ad Ettore, mentre Gabriella carezzava con la mano la testa d'uno dei levrieri che si era accovacciato ai suoi piedi con timida familiarità. Mentre parlava, Irene aveva il cuore ben gonfio, ed alcune lagrime, ch'ella tentava invano di celare scorrevanle pel viso come le gocce della rugiada sopra una camelia. Gabriella era più rassegnata, ma dai suoi occhi vedevasi chiaramente che avea pianto. Ritirate tristamente nel vano della loro finestra come due uccelli che si stringono l'uno all'altro durante la tempesta, attendevano il momento di partire.

Ettore sedette senza esitare fra le due cugine le quali non parvero nè sorprese nè intimorite da quella intimità. Da più d'un mese le sue visite erano stati i soli avvenimenti straordinarî della loro vita. È vero ch'egli non rivolgeva loro mai la parola, ma il suo sguardo ogni qualvolta cadeva sopra di esse esprimeva un interesse così profondo e così vivo, una benevolenza tanto leale e tanto rispettosa, ch'esse avean finito per accorgersene ed esserne tocche. Nel loro isolamento, quelle due fanciulle comprendevano, senza cercare di rendersi conto del perchè e del come, ch'egli era per esse un amico. Irene sopratutto, che più di Gabriella occupavasi di quanto avveniva che fosse straordinario alla loro abituale esistenza, aveva per lui una vera affezione: amava vederlo; riconosceva da lungi il rumore dei suoi passi, e mettevasi alla finestra per seguirlo con gli occhi quando si allontanava. Questa innocente curiosità non era sfuggita ad Ettore, il quale, ogni qualvolta era sul punto di sparire in fondo al viale, voltavasi a salutare quel bel visino.

— Siete mesta, madamigella, e piangete, le diss'egli con tuono di fraterna bontà; io me ne accoro poichè le lagrime ed il dolore non appartengono alla vostra età.

— Ah! signore, rispose Irene asciugando le lagrime, non ho ragion di ridere o di cantare. Non sarebbe certamente cosa gaia lo entrare alle Or-

soline con la speranza d'uscirne dopo otto giorni; immaginate dunque cosa debba essere lo entrarvi con la prospettiva di non uscirne mai più, poichè oh! signore, noi ci resteremo certamente! Machecoul! Mio Dio che nome! Non è vero, signor di Valcreuse che dessa è una città in chi v'ha solamente conventi?

— Povera fanciulla! veramente fa pena veder rinchiudere in un chiostro tanta grazia e gioventù.

— Almeno voi ne convenite, signore; e ciò mi consola, prosegui Irene scoppiando in singhiozzi.

— Calmati, cugina, in nome di Dio, tu mi spezzi il cuore, esclamò Gabriella con un accento in cui vedevasi la disperazione.

— Madamigella, voi pure piangete, disse Valcreuse con una pietà più timida e meno famigliare. Voi siete come la vostra parente, nè avete vocazione per la vita claustrale.

— Oh! signore, ora non si tratta di me, rispose Gabriella scuotendo il capo con melanconia. Io sono nata al dolore; la vita non m'ha sorriso mai, ed il convento non mi mette spavento. Che volete? Non sono stata mai felice, e quantunque son troppo giovine per conoscere il mondo, ho vissuto in esso abbastanza onde lasciarlo senza sforzo. Io non m'affliggo per me. Ma questa fanciulla! ell'era nata alla gioia; la speranza le sorrideva, l'allegria le inebbriava il seno! Povera cugina! il tuo destino prometteva d'esser bello, perciò io piango per te.

— Oh! non le prestate fede, esclamò Irene, Gabriella per suo proprio conto è infelice quanto me: sembra rassegnata senza sforzo; ma non è vero. Non ama il mondo, ma però le piacciono i campi, i boschi e l'aria aperta. Vedete, signore, metter Gabriella in convento val come porre una gazzella in un cellaio o una rondine in una trappola da prender topi.

— Credo anch'io che il Signore non m'abbia creata a vivere fra le quattro pareti d'una cella; rispose Gabriella, ma quanti altri destini non sono attraversati quaggiù?

A queste parole per un moto istintivo le due giovinette si gettarono nelle braccia l'una dell'altra e si tennero lungamente abbracciate, mentre Ettore le guardava tacendo, e sommamente commosso.

— Ciò ch'io non so comprendere, diss'egli finalmente, si è, come la marchesa vi mandi al convento vostro malgrado. Voi forse non le avrete fatto comprendere tutta la vostra ripugnanza; le vostre lagrime l'avrebbero certamente commossa; e se mi fosse permesso intercedere per voi appo lei, impiegherei volentieri la poca eloquenza compartitami dal cielo.

— Perdereste il vostro tempo, rispose Irene. Madama di Presmes non è donna da lasciarsi intenerir così di leggieri. Voi non comprendete come ella ci mandi alle Orsoline nostro malgrado? ma

non ci vuol molto a capirlo! Guardate mia cugina, è bella davvero, quantunque vi sia chi dice il contrario, ma io la penso così, e giurerei che voi siete dell'istesso avviso mio. A me si assicura che con due o tre altre primavere non diverrei troppo brutta. Questa è la vera cagione del nostro infortunio, nè fa d'uopo cercarne altra.

— Cugina mia, che dici mai! scusatela signore, disse Gabriella il di cui pallido viso erasi colorito d'un vivo rossore.

— Via, via! so ben io quel che dico, replicò Irene del tutto esaltata. La marchesa se ne va ripetendo da per tutto che siamo brutte e noiose; ma non la pensa mica così, veh! e la miglior prova si è che ci manda al convento. E a Machecoul poi a tanta distanza da Parigi! Ah! miei baluardi, mio Louvre, v'ho perduti per sempre.

In quel momento entrò la Marchesa. Vedendo Valcreuse che non credeva di trovar colà, ella si mise tosto la solita maschera, ma questo cangiamento non fu sollecito a segno ch' Ettore non s'accorgesse dell'aria altera ch' ella avea nell'entrare.

— Voi qui Valcreuse? disse la sirena col suo più bel sorriso, io era ben lontana dall'immaginare tanta fortuna. Poi soggiunse; figlie mie tutto è pronto per la vostra partenza; quel che v'appartiene è nella carrozza ove la superiora vi attende. Non mi resta che stringervi sul mio cuore. Vicina a perdervi sento che lascerete in me un

gran vuoto, e che vi desidererò più d'una fiata. Andiamo care fanciulle, diamoci l'addio, venite a baciar vostra madre.

A quelle parole scoppiò frà le due cugine una scena desolante, alla quale la marchesa non prese parte, e di cui niuna parola umana potrebbe dare un'idea. Come il condannato che spera una grazia a piè del patibolo, e che la spera ancora sull'ultimo gradino di quella scala fatale, Irène erasi lusingata della folle speranza che quel momento non sarebbe mai giunto. Nella sua profonda avversione per ogni convento in generale e per le Orsoline di Machecoul in particolare, ella aveva calcolato sugl'impedimenti più strani, sugli aiuti più bizzarri. Ogni mattina al suo destarsi attendeva seriamente la notizia che un tremuoto avesse diroccati tutti i conventi del cristianesimo, o che almeno un incendio avesse distrutto quello di Machecoul. Ma quando vide esser giunta l'ora in cui bisognava partire, sentendo mancarsi il cuore, e vedendo che le gambe le negavano il loro ministero, la fanciulla cadde fra le braccia di Gabriella gridando come si fosse trattato d'andare a morte. Madamigella di Presmes che fino a quel punto avea sostenuto il sentimento della sua dignità si turbò, perdette il coraggio, e nella stanza non s'intesero più che lagrime e singhiozzi.

— Lo vedete, signore, disse la marchesa, da un mese a questa parte accade ogni giorno la me-

desima scena. Ma di grazia, amiche mie, risparmiate il mio cuore ed i miei nervi. Comincia a farsi tardi e la superiora attende.

— Madama, esclamò Ettore con un accento in cui la franchezza del marinaro univasi alla cortesia del gentiluomo, il loro dolore non vi commuove? Queste lagrime e questi singhiozzi non vi dicono nulla? Io che vi parlo son commosso sino al fondo dell'anima; e dico altamente ch'è un' infamia, un assassinio il disporre del destino di due fanciulle malgrado loro, mentre esse non hanno che le sole lagrime per protestare e per difendersi. Madama lasciatevi intenerire; crederò che siete crudele.

— Mio caro Ettore, esclamò madama di Presmes ridendo, siete veramente voi che avete parlato? Ed io credeva che l'abate Gérvais qual nuovo Chirone v'avesse nudrito con la midolla del leone! Esigo una riparazione bel cavaliere! Voi cercando qui la gloria di Amadigi, potreste invece trovarvi quella dell'eroe della Mancia. Madamigelle, proseguì ella con voce altera, è inutile prolungare una scena penosa per voi e per me, finiamo queste fanciullaggini.

— Vieni, disse madamigella di Presmes con fermezza prendendo la mano d'Irene.

— Andiamo, rispose questa alzando fieramente il capo.

E tutte due andarono ad inchinarsi con estre-

ma freddezza alla marchesa la quale le baciò in fronte.

— Ve lo ripeto, care mie, disse la bella vedova con la sua voce armoniosa, son felice di annunziarvi che non ho tralasciato nulla che possa assicurare la vostra felicità al convento. Colà sarete carezzate, festeggiate più di quello che lo si può essere nel mondo. Le nostre sante suore di Machecoul son conosciute per la loro tolleranza, e le regole al bisogno si addolciranno per voi. La superiora ha le mie istruzioni ed io ho la sua parola. Un giorno, ne son convinta, apprezzerete quanto ho fatto, e mi benedirete, lo spero almeno.

— Da ora, madama, rispose gravemente Gabriella, da ora noi vi ringraziamo della vostra bontà, e vi preghiamo di credere che il nostro cuore ne conserverà fedelmente la memoria.

— Sta bene, madamigella, andate, aggiunse la marchesa che avea fretta di finirla.

Le due giovinette si diressero verso la porta tenendosi per la mano. Vicina ad uscire Irene si volse dalla parte di Ettore che stava immobile, appoggiato al marmo del camminetto in un'attitudine pensosa e riflessiva.

— Addio, signor di Valcreuse diss'ella, con voce lamentevole.

A quelle parole Ettore trasalì come se fosse stato svegliato all'impensata.

— Fermatevi un momento, madamigelle, es-

clamò egli dirigendosi verso la porta che rinchiuse. Forse v' ha per voi un mezzo onde non andare in convento.

— Ah? dite, dite su! esclamò Irene.

— Madamigella, riprese Ettore volgendosi a Gabriella, la mia gioventù l'ho passata sul mare; io non amo il mondo nè ne parlo il linguaggio; però son di buona famiglia, ed oso affermare che se una donna mi confidasse la cura della sua felicità non tradirei la sua confidenza. Non sono molto ricco, ma le mie rendite mi permettono far del bene intorno a me. Il castello dei padri miei sorge dietro questi alberi; oh sì! vivo tranquillamente, senza fasto ma senza parsimonia. La mia famiglia, si compone di mia sorella e dell'abate Gervais. Armantina è un'eccellente donna, l'abate che mi ha educato è un uomo dotato di un cuor generoso ed indulgente. I nostri servi son numerosi e ci amano davvero. La mia felicità sarebbe completa se avessi una giovine compagna che la raddoppiasse col parteciparne. Io cercava questa compagna prima di conoscervi, ma senza saper perchè, non lo ho più cercata dal primo giorno che vi vidi. Ora che voi mi conoscete, madamigella sta a voi a decidere, se mi stimate degno di ricevere la vostra mano.

— Ah! lasciate ch'io vi baci, esclamò Irene gettandosi al collo di Ettore, perchè voi mi condurrete con voi, non è vero? non vorrete ch'io vada sola al convento.

— A Dio non piaccia, rispose sorridendo Valcreuse; non vi renderò il vostro caro Parigi, ma son certo che ve la intenderete a meraviglia con Armantina. Voi formerete l'allegria del nostro focolare; e se a voi non dispiace vi amerò come una sorella.

— Se non mi dispiace! Io v'amo già come un fratello. Circa a Parigi poi, me ne consolerò purchè io non vada a Machecoul.

Gabriella, più pallida della morte stessa, come se quanto avea udito la riempisse di spavento e d'orrore, restava immobile e non rispondeva.

— Signore, diss'ella finalmente, io conosco voi, ma voi conoscete abbastanza me ond'esser certo che la vostra felicità può essere da me formata?

— Non ne dubitate, signore, siatene certo! esclamò vivamente Irene.

— Permettetemi di sperarlo, disse Valcreuse, non chieggo di più.

Gabriella esitava ancora, quando Irene prese risolutamente la di lei mano la mise in quella del gentiluomo. Madamigella di Presmes non la ritirò.

— Signor di Valcreuse, diss'ella con dignità, non vi garentisco che troverete in me la felicità che cercate; ma vi prometto di conservar senza macchia l'onore del nome che mi avrete confidato.

Ettore per tutta risposta baciò quella mano che teneva nelle sue.

A questa conchiusione che aspettava con ansia, la marchesa non potette reprimere un moto di orribile gioia. Un lampo di trionfo balenò su quella fronte piena di nubi, ed un sorriso sfiorò le sue labbra livide per la rabbia. In quello stesso modo deve sorridere il genio del male quando assiste alla perdizione di un'anima.

— Mio caro Ettore, diss'ella avvicinandosi al gruppo formato dalle due cugine e da lui, riceveте i miei complimenti, anche voi madamigella, aggiunse ella rivolgendosi con ironia alla sua figliastra, di cui le guance covrironsi d'un vivo incarnato; nulla manca omai alla vostra felicità tranne il mio consentimento.

— Ah! madama, non vogliate negarlo! esclamò la povera Irene che credette veder riaprirsi per lei le porte del chiostro: purchè non ci abbiate più tra piedi, cosa vi cale il luogo ove siamo?

Ettore voleva anche parlare, ma la marchesa interrompendolo con alterezza rispose:

— Rassicuratevi, signore: qui non rappresentiamo il *Barbiere di Siviglia* nè voi avete a fare con un D. Bartolo. Madamigella di Presmes è libera; mi duole solo di non potere assistere allo spettacolo della vostra gioia perchè parto stasera per Parigi.

— Madama, aggiuns' Ettore senza dubitar per nulla del vero senso di quelle parole; non dimenticherò mai che in casa vostra, sotto il vostro tetto io ho trovata la felicità della mia vita.

— La vita è lunga signore, e la felicità è incerta, soggiunse la marchesa. Perciò non v'affrettate a ringraziarmi.

Una volta regolata la cosa, era naturalissimo che Valcreuse conducesse seco le due giovinette di cui diveniva il sostegno naturale, ed il legittimo appoggio: Gli addii non furono nè lunghi nè teneri, egli offrì un braccio a Gabriella un altro ad Irene e tutti tre uscirono dalla camera.

La vedova andò alla finestra, e come una vipera ritta sulla coda, vi rimase finchè potette scorgerli. Ettore s'intratteneva con le due cugine l'una grave e seria, l'altra viva e leggera, i cani correvano loro intorno ed i raggi del sole morente illuminavano quella scena. Quando furono scomparsi all'estremità del viale, madama di Presmes chiuse violentemente la finestra e cominciò a camminare con agitazione per la camera.

In quel punto entrò un domestico.

— Madama, diss'egli, la superiora del convento delle Orsoline di Machecoul domanda se son pronte le damigelle.

— Che vada al diavolo! esclamò la marchesa: poi battendo il suolo col suo bel piede:

— Mi vendicherò! soggiunse.

CAPITOLO IV.

Eran decorsi presso a tre anni dal giorno del matrimonio del signor di Valcreuse con madamigella di Presmes, ed erasi alla primavera del 1791. La rivoluzione cresceva e prendeva ogni giorno proporzioni più formidabili. Il punto nero che solo i chiaroveggenti scovrivano sull'orizzonte nella prima epoca del nostro racconto, erasi cambiato in una livida nube che aveva invaso mezzo il cielo, e donde partivano sinistri lampi. Però in fondo a quelle campagne, dove ci ha seguiti il lettore, e che due anni più tardi doveano sollevarsi come il mare, e colpire di stupore la repubblica in mezzo ai suoi trionfi, e rispondere con colpi di folgore ai tuoni della convenzione, tutto era calmo ancora.

Le nuove idee aveano poco accesso in un paese che, lungi dal soffrire per l'ordine delle cose che trattavasi allora di rovesciare, ne conosceva solamente i benefizî, e se n'era formata una lunga e dolce abitudine. Il grido per esempio di *Guerra ai castelli*: qual'eco poteva trovare in un paese dove i castelli erano la provvidenza delle capanne? In quella parte della Francia le ultime vestigia della feudalità non rassomigliavano mica, a quanto vedevasi altrove, nè si potevano rinvenire colà le violenze dell'aristocrazia. La nobiltà

che aveva, nelle altre parti del regno, accumulato tanto odio contro di lei, era in quei luoghi amata e venerata da tutti. Il nobile era il padre dei suoi vassalli, li visitava, provvedeva ai loro bisogni, cacceggiava con essi il lupo o la volpe, andava alle loro nozze, faceva da padrino ai loro figli, e sedeva volentieri alla loro mensa. Un sol fatto, riportato da madama della Rochejaquelin nelle sue memorie, può dare un'idea dei rapporti amichevoli esistenti fra i ricchi ed i loro soggetti. Il signor di Marigny, quello stesso che doveva essere uno dei capi più brillanti e più terribili dell'armata insorta contro la Repubblica e che doveva perire, vilmente fucilato per ordine del miserabile Staflet, aveva qualche nozione dell'arte veterinaria, e tutti i suoi contadini non mancavano mai d'andarlo a cercare ogni qual volta aveano una bestia inferma.

Di costumi semplici e puri, e nati quasi tutti nella provincia ove esercitavano il loro tacito ministero, i preti davano l'esempio della carità, di modo che la casa del ministro degli altari, era amata e rispettata come il castello dei gentiluomini. La domenica dopo i vespri, i contadini si riunivano nel cortile del castello per ballare, la castellana s'univa alla loro gioia e ballava con essi. I servi invecchiavano e morivano tranquillamente sotto il tetto dei loro padroni. Che importavano, domando io, ai pacifici abitanti del Bocage le parole di

riforma, d'affrancamento e di libertà? Perciò quando la repubblica con le sue forme istantanee e violenti volle piegarli sotto il suo giogo di ferro, essi si sollevarono come un sol uomo, e da quel momento scoppiò quella guerra di giganti che meravigliò l'Europa e fece tremare la rivoluzione nella sua culla di sangue.

Essi presero le armi per la ristaurazione del trono e per mantenere illesi i privilegi della loro vita patriarcale. Essi si armarono per mantenere in piedi i loro altari e liberi i loro sacerdoti; così questo popolo che oggi ancora vien citato per la sua devozione e la sua fedeltà, non era che un popolo felice e saggio, che insorse come la Svizzera e com'essa divenne un popolo di eroi, appena vide lesi i suoi costumi.

Sui principî del 1791 nessuna tempesta aveva turbato la pace di quelle belle campagne, nè la nobiltà era molestata. Se le città si empievano di passioni e di chiassi, i borghi ed i casali che non avean posto mente ai rivolgimenti di Parigi e di Versailles più di quello che avrebbero fatto ad una rivoluzione a Congo, continuavano ad esser tranquilli. Aveano i contadini, senza capirne il perchè ricevuto l'ordine di tòrre dalle chiese i banchi signorili; ed essi eransi affrettati a stabilirveli meglio, e la maggior parte delle parrocchie avean conservati i loro curati; poichè il decreto che destituiva i curati che non volean pre-

stare il giuramento; votato dall'assemblea e sanzionato da Luigi XVI non era ancora in piena esecuzione. Ed invero i torbidi cominciarono ai rigori spiegati contro il clero, e la guerra civile fece esplosione il 10 marzo 1793, giorno fissato per la leva di 300,000 uomini, decretata dalla Convenzione. A Machecoul e nei contorni scoppiò la rivolta sulle prime, e v'era una ragione, poichè la Brettagna ed il Poitou per un editto di Giovanni duca di Brettagna erano esenti da imposte e da leve.

La emigrazione, quantunque prendesse ogni giorno caratteri sempre più allarmanti, era tuttavia un modo di protestare senza esporsi a pericoli, una divozione male intesa, e di cui la Corte poco si compiaceva, una passeggiata fuori stagione sulle sponde del Reno, ed erasi ben lungi dal prevedere quanto era sul punto di succedere. Del resto l'emigrazione non era generale, e se l'alto Poitou emigrava a bande, tutte le grandi case del Bocage erano rimaste nel paese ed i signori assenti vi ritornavano premurosamente, come gli uccelli tornano al nido al primo indizio d'uragano. Quantunque vi fosse un malcontento generale, ed un tristo presentimento nei cuori, pure l'andamento delle cose non era visibilmente cangiato; poichè l'apprensione d'un pericolo comune avea stretto le relazioni di amicizia e di vicinato. V'erano riunioni più spesso, ed era raro che si man-

casse ad una festa; sia che ognuno sentisse il bisogno di riunirsi, sia che si volesse godere degli ultimi giorni sereni.

Ora ecco quel che accadeva al castello di Valcreuse in un bel mattino di aprile.

Attaccata a due piccoli cavalli bai bruni di Brettagna, che facean bella figura sotto i loro arnesi tersi e lucenti, una berlina che dopo il matrimonio di Ettore avea rimpiazzato la carrozza d'Armantina, era fermata nel cortile, ciò che diceva chiaramente che i padroni facevano una gita nel vicinato.

Attruppati alla porta coi piedi nudi ed i capelli in disordine i fanciulli del villaggio ammiravano il lusso e l'eleganza di quel sontuoso treno ch'oggi farebbe arrossire il borghese più meschino, non che il cocchiere, antico fattore che stava sul suo seggio raggiante e fiero come un vincitore ai giuochi olimpici.

Nell'interno del vecchio castello, ordinariamente tanto tranquillo, v'era un mormorio simile a quello d'una celletta di vespe. Tutti i servi erano in ordine, e le cameriere andavano e venivano con aria smarrita. Se vuolsi sapere la cagione di tutto quel movimento, noi possiamo dirla in poche parole: madamigella Armantina era alla sua toletta, e ciò bastava per porre sossopra tutti i dominî dei padri suoi.

Nella gran galleria noi ritroviamo tre persone

di nostra conoscenza. Appoggiata al davanzale d'una finestra una giovine avente indosso un abito da mattino lasciava vagare uno sguardo distratto per la campagna. Quell'attitudine pensosa basta per far riconoscere Gabriella, che anni trascorsi non avean punto cangiata; la fronte e lo sguardo però sembravan carichi di maggior tristezza. Ella era bella, ma di quella bellezza pallida e misteriosa, presso alla quale passano senza fermarsi i capricci della fortuna.

Le mani appoggiate sulle ginocchia, e seduto sotto la cappa del camminetto, ove ardeva un buon fuoco, giacchè v'era ancor freddo, l'abate Gervais la osservava con una ineffabile espressione di tenerezza allarmata, e d'inquieta melanconia, mentre che all'altra estremità della camera, impiedi innanzi ad uno specchio di Venezia una giovinetta dava un colpo d'occhio compiaciuto alla sua acconciatura. Era dessa Irene abbellita di molto. Scelgasi, tra i ritratti del secolo decimottavo, il più fino sguardo ed il più fresco sorriso, la statura più snella, e l'andatura più svelta e leggera; riuniscansi col pensiero tutti questi tesori sulla medesima tela, e l'immagine che ne risulterà, sarà ancora lungi dal somigliare al modello che abbiam sott'occhio. Per Irene, sarebbe permesso ringiovanire il confronto, già vecchio di troppo, delle rose e dei giacinti: sarebbesi detto che la primavera passando su quel biondo capo

v'avesse lasciato ogni volta qualche parte di sua grazia, e il profumo dei suoi vezzi. Era ella vestita con ricercatezza e con gusto. Una veste di taffettà grigia ornata di seta, inviluppava l'elegante contorno del suo corpo; alcune perle luccicavano sui suoi capelli dorati, e molti braccialetti le ornavano il braccio d'avolio; ma ciò che più di tutto risaltava in lei, era quel diamante che manca a molti sgrigni e chiamasi « gioventù ».

Dopo avere esaminato con un sentimento di legittima soddisfazione la sua toletta, Irene si avvicinò all'abate, e presentando alla fiamma uno dei suoi piccoli piedi calzati di raso, gli disse:

— Signor abate come vi pare che mi stia!

L'abate le rispose con un indulgente sorriso.

— E tu? domandò la giovine a sua cugina appoggiandosi sulla sua spalla.

— Sei bella come questo bel giorno d'aprile, rispose Gabriella baciandola con tenerezza. Guarda questo bel cielo; il suo azzurro è men puro di quello dei tuoi occhi. Vedi quest'albero di pesche in fiori, dessi son meno rosei del tuo volto.

— Poco fa, quello specchio era quasi del tuo avviso, disse Irene; ma non so capire come esser posso bella, rassomigliandoti così poco. Che ne pensate voi, signore abate rincattucciato là giù nella vostra seggiola? Ma davvero non son bella io! I miei occhi turchini mi annoiano, le mie guance rosee m'irritano e qualche volta mi esaspera-

no: io invidio i tuoi occhi neri come l'ala d'un corvo, e vorrei esser pallida come te. Non è vero abate che gli occhi di Gabriella son più belli dei miei? Voi tacete; e tu cugina sei decisa a non venire a questa festa?

— Sì, cugina mia!

— Tutta la nobiltà ci sarà. Rifletti che si tratta di nozze, e che vi saran certamente i violini.

— Ebbene, cugina mia, si ballerà senza di me. Nel veder te, niuno noterà la mia assenza.

— Ancorchè dovessi accorgermene io sola, se mi amassi, sarebbe questo un motivo sufficiente onde deciderti a venire. Non sai che, senza di te, non v'è festa o ballo dove, io non arrivi più con la voglia di piangere che di ridere? È vero che ai primi colpi d'archetto, la mestizia va in bando; il mio cuore esulta, ma poi ti cerco, e tu manchi a render completa la mia gioia. Ma dimmi un poco, perchè vivi in questo modo, rifiutando ostinatamente d'intervenire alle rare occasioni che si presentano di divertirci? Credi ch' Ettore approvi ciò? io no'l credo. Madamigella Armantina pretende che da tua parte sia pura affettatura, ma io nemmeno posso crederlo. Via cugina, andiamo; prima che tua cognata sia pronta, tu hai il tempo di vestirti sette volte, io ti acconcerò il capo in un batter d'occhio e tu sarai bellissima. Dite qualche cosa anche voi abate: avete giurato come San Lorenzo di arrostirvi le gambe senza potervi ca-

var da bocca una sola parola? Impegnate Gabriella ad accompagnarci, o mi convincerò ch'ella non viene per causa vostra.

— Io, madamigella, rispose Gervais, sarei un tristo carceriere; la nostra cara Gabriella è libera e sotto questo tetto ha per solo custode il suo cuore. Non mi è mai accaduto di contrariare i suoi gusti: solamente debbo aggiungere che parlerei contro coscienza stimolando madama ad accompagnarvi.

— N'ero sicura, esclamò vivamente Irene; siete voi che impedite a mia cugina di venire alla festa.

— No, rispose l'abate con bontà, ma le so buon grado che non ci venga.

— Val perfettamente lo stesso.

— V'ingannate Irene.

— Ma, sì; mio Dio! A sentir voi, si sarebbe dannato per un'aria di violino, e non si potrebbe godere il cielo senza morir di noia sulla terra.

— Non dico questo.

— Lo pensate almeno. È da gran pezza che sospetto vogliate aspirare alla tirannia.

— Ecco un Mirabeau. Io lo credeva morto, disse Gervais con un dolce sorriso.

— Via, Irene, sta cheta, disse Gabriella con un tuono di materno rimprovero; ma come non vedi che l'abate ha ragione? Datti la pena di riflettere: il semplice buon senso ti dirà che, mancando Ettore il mio posto non è nel mondo.

— Ma cugina, riprese Irene gettando sull'abate un'occhiata di corruccio, s' Ettore non ci ha lasciate andare all' Orsoline, non voleva certo che il suo castello ci servisse da monastero.

— No certamente, disse Gabriella sorridendo, nè tu puoi lagnarti della regola di questo convento: Armantina è una badessa poco terribile, ed il nostro caro abate un direttore spirituale poco spaventevole. Va figlia mia, divertiti, stasera tu verrai a trovarmi nella mia camera, mi racconterai i tuoi successi ed i tuoi piaceri, ed io ne godrò.

Obbligata d'arrendersi alle ragioni di sua cugina Irene preparavasi evidentemente a vendicarsi sull'abate, quando aprissi la porta, e si vide entrare un ammasso di velo, di seta, di polvere e di merletti, che girando su se stesso si offrì in tutti i versi all'ammirazione dei tre personaggi che erano nella sala; al rumore della porta che si aprì l'abate erasi mosso dalla sua sedia per alzarsi quando vide madamigella Armantina; tre anni di più l'avean ringiovanita di gioia, noi l'abbiam conosciuta giovine, ora la ritroviamo quasi fanciulla, nel suo abbigliamento veramente magnifico, che noi non possiamo dipingere perchè ne manca il tempo, avendo la sola pettinatura d'uopo d'un poema intero. Certamente oggi dà minor pena porre un obelisco sulla sua base, che costruire un edificio di capelli simile a quelli. I parrucchieri erano allora veri architetti, nè restano ai

nostri giorni vestigie di quel modo d'acconciare il crine. L'abito dell'amabile damigella era corrispondente alla pettinatura, e, tranne alcune modifiche necessarie, il corsaletto, era quello stesso ch'ella avea indossato il giorno della sua presentazione alla Corte.

— Oh! madamigella Armantina quanto siete bella, bella davvero! esclamò con gioia infantile Irene.

— Lo credete, ragazza mia? Ma a quel che vedo, voi non siete mica malamente messa! Ma, che? aggiuns'ella con istupore; senza nei, senza polvere! Non avete per nulla badato alle mie osservazioni.

— Madamigella, rispose arditamente Irene, l'abate me lo ha proibito, egli pretende che i nei e la polvere non s'addicono alla mia età.

— Io! esclamò l'abate saltando dalla sedia.

— Oh! so che ne siete capace, disse Armantina lanciandogli uno sguardo fulminante. Siete un filosofo. È già gran tempo ch'io sospetto che parteggiate per la rivoluzione!

— Poco prima si sospettava ch'io aspirassi alla tirannia! rispose l'abate con aria rassegnata.

— Si vedrà cosa farete della Francia inibendo la polvere ed i nei! Venite, bambina mia. Ora è troppo tardi per riparare la sconcezza della vostra toeletta; abbiamo appena il tempo di giungere, ed io impetrerò l'indulgenza per voi.

Dette queste parole ella uscì maestosamente seguita da Irene quasi folle per la gioia.

— Non mi serbate rancore, abate, gli diss'Irene passandogli vicino.

— Andate, pazzarella, andate, disse il buon vecchio; siete meno preveggente del filo d'erba che prevede l'uragano, più stordita dell'allodola che si ricovera e tace prima che scoppiasse la tempesta.

Irene era già lontana.

— Com'è giovine e felice; come le sorride la vita! disse sospirando Gabriella che aveala seguita con gli occhi.

— Giovine come lei, siete voi meno di lei felice? domandò con tuono di dolce rimprovero l'abate, che non avea cessato di osservarla con ardente sollecitudine. La vita vi si mostra tanto tetra dunque?

— Non credete ciò, amico mio, rispose la giovine arrossendo, son felice, e dovrei essere molto ingrata, per non esserla.

— Alla felicità non si comanda; disse l'abate. Forse avreste voluto andare alla festa? Forse io avrei dovuto impegnarvi ad andarci. Siete triste, figlia mia! Poco fa, io vi osservava, ed ho sorpresa una lagrima sui vostri occhi.

— Non son trista, amico mio. E d'altronde perchè lo sarei? Veramente no'l sono; il mondo non ha avuto mai attrattive per me; ed in ogni

tempo le mie più belle giornate le ho trascorse nella solitudine.

— Non so perchè, ma qualche volta m'allarmo, e temo che non siate contenta del vostro destino; e bisogna convenirne, l'esistenza che voi traete qui, non è fatta mica per distrarvi.

— Non calunniate voi stesso, amico mio, e gli esseri eccellenti che mi circondano. Io non ho mai conosciuto, nè ho mai desiderato una vita più felice. È vero che madamigella Armantina se la intende più volentieri con Irene; ma non ho io trovato in voi il cuore più nobile e più generoso che v'abbia al mondo?

— Questo è un compenso ben meschino, per un cuore giovine come il vostro, rispose l'abate. Però, se voi dite il vero, d'onde nasce adunque questo silenzio ostinato? Figlia mia, parlatemi francamente, abbiate confidenza in me che v'amo come un padre amoroso dal primo giorno che vi vidi.

— Amico mio, disse la giovine sforzandosi di sorridere, ecco già lunga pezza che voi conoscete tutti i miei segreti, voi conoscete la mia vita intera; e se ne avessi altri...

— Oh! ne avete, Gabriella! replicò l'abate con severità. Figlia mia, riprese poi con voce più dolce e prendendo le mani di madama Valcreuse, non puossi ingannare facilmente il mio cuore. V'ha nella vostra vita un segreto ch' io ignoro,

e che forma la vostra tristezza; voi siete consumata da un male che mi celate.

— Ma no, siate certo...

— Non cercate d'ingannarmi, io vi sto osservando da lungo tratto, e non è oggi soltanto che v'ho sorpresa a piangere.

— Voi sapete però, che ordinariamente non sono allegra; e molte volte m'è arrivato di piangere senza saper perchè: tengo questa abitudine da mia madre...

— Sì, è vero pur troppo quanto dite: voi siete una di quelle anime elette per le quali il mondo non ha attrattive di sorta. Questa tristezza innata, questa melanconia naturale, sono certi segni della nostra origine celeste: Dio le ha poste nel nostro cuore per ricordarci che la terra non è la nostra patria. Ma da parecchi mesi figlia mia, non è più questa tristezza, questa melanconia, ch'io osservo in voi. Il vostro pensiero è sulla terra; la vostra inquietudine è di questo mondo.

— Amico mio, rispose Gabriella alquanto imbarazzata, voi v'ingannate circa quel che succede in me; la vostra tenerezza vi mena troppo lungi.

— No, figlia mia io non m'inganno. Voi eravate calma, e sembravate felice, ma ad un tratto, un uragano subitaneo è venuto a turbare la vostra felicità. Ch'è accaduto in voi? Soffrite forse per l'assenza di Ettore, e vi dolete, nel segreto del vostro cuore, di lui?

— No, ve lo giuro. Se soffro per l'assenza di mio marito, non mi dolgo di lui. Io dolermi di Valcreuse! Via, venite abate, aggiuns'ella per cangiar discorso, e per sfuggire allo sguardo scrutatore che Gervais teneva fisso su lei, venite, la giornata è bella, andiamo a passeggiare nel parco.

E prese il braccio dell'abate, col quale percorse lentamente i viali, mentre la carrozza conduceva alla festa Armantina ed Irene.

CAPITOLO V

Lasciamo madamigella di Valcreuse andare alle nozze con Irene; lasciamo Gabriella intrattenersi con l'abate nel parco, e vediamo, senza scendere nei minuti particolari, quanto era successo al castello dopo quella sera di autunno nella quale Valcreuse vi rientrò con le due cugine.

Precisamente quella sera, aspettando il ritorno di suo fratello, Armantina che credeva toccar la meta dei suoi desiderî e delle sue speranze, prendeva un maligno piacere a lacerare innanzi all'abate il velo in cui ella credeva averlo inviluppato fino a quel punto. Erano assisi entrambi accanto al fuoco, Gervais al suo solito posto, e madamigella Armantina, in una seggiola a bracciuoli, parlando sempre lei, e credendo che ogni sua parola sarebbe un colpo di spilla pel suo compagno.

Ella parlava della pretesa passione di Ettore per la marchesa, come d'una cosa certissima; del di lui matrimonio con la bella vedova, come d'un fatto già compiuto al quale mancava solo la benedizione. L'abate la lasciava dire e taceva. Egli da molte tempo avea scoverto le trame delle due amiche, e già ne teneva in pugno tutti i fili; pur tuttavia, quantunque ignorasse in quali sentimenti fosse il cuore del suo allievo, non si era turbato per le manovre della marchesa; tant'era la confidenza ch'egli avea nella giustatezza del pensare di lui. In quel punto medesimo, mentre Armantina sfiatavasi tanto, egli era appieno sicuro, nè lasciavasi convincere da lei, che aveagli detto:

— Che bel giorno sarà per voi, caro abate, quello in cui benedirete questi amanti nella chiesa del castello!

Mentr'ella era nel punto più caldo del suo dire, giunse Ettore con Irene ad un braccio, e Gabriella all'altro. Egli prese per mano madamigella di Presmes e la condusse verso Armantina, la quale rifiutando di credere ai suoi occhi erasi alzata mezzo spaventata.

— Sorella mia, diss'egli con gravità, vi presento madama di Valcreuse. Poi volgendosi alla sua fidanzata aggiunse:

— Madamigella, abbracciate vostra cognata; noi siamo qui in casa vostra.

Finalmente si volse verso l'abate e con una

voce in cui si mostrava il sentimento d'una orgogliosa soddisfazione gli disse:

— Amico mio, questa è mia moglie; è madamigella di Presmes che degnasi accettare il mio cuore ed il mio nome. Ecco la sua giovine cugina, riprese egli sorridendo, che per vivere in nostra compagnia consente a non andare al convento.

Dette queste parole raccontò brevemente quanto era avvenuto in casa della marchesa.

Il lettore potrà meglio di noi formarsi un'idea esatta di questa scena che la nostra penna può solamente abbozzare, e può facilmente immaginare lo stupore di Armantina. Ella amava suo fratello e rispettava in lui il capo della sua casa e l'ultimo rampollo della illustre sua stirpe; perciò, quantunque provasse un certo dolore per vedere svanite le sue dolci illusioni, pure dovette mostrarsi verso Gabriella, se non molto affettuosa, almeno perfettamente gentile: poscia scorgendo dietro la sua futura cognata, la di cui bellezza grave e severa la meravigliava e le incuteva timore, il viso allegro d'Irene, comprese subito che dessa sarebbe per lei un compenso ed una consolazione che le mandava il Cielo, e senza por tempo in mezzo erasi impadronita della bella fanciulla; mentre simpatizzando diggià, Gabriella e l'abate conversavano insieme. Da quella medesima sera adunque si dichiararono le simpatie, e da quel giorno il castello fu diviso in due partiti distinti.

Ettore seppe di poi, quali speranze aveva fondato su di lui sua sorella di concerto con la marchesa; e confessò sinceramente non averne mai sospettato. Queste rivelazioni però spiegavangli chiaramente la precipitosa partenza di madama di Presmes, ed il di lei contegno a suo riguardo nel loro ultimo colloquio. Ettore non potè fare a meno di riderne, quantunque sua sorella non ridesse; ma quand'anch'ella invece ne avesse pianto, le cose non sarebbero certamente cangiate. L'abate rallegrossi dello scioglimento dell'affare, non senza risentirne un vago sentimento di orrore; poichè egli era stato il solo ad indovinare il vero carattere della vedova.

Il matrimonio si fece sei settimane dopo, senza chiasso e senza fasto. La stagione era rigida, e le raccolte scarse, onde Ettore d'accordo con la sua giovine sposa, rilasciò ai suoi contadini sei mesi di fitto, e se non si ballò a quelle nozze, niuno indigente della contrada ebbe a soffrire la fame ed il freddo.

Senza realizzare le folli speranze di Armantina il matrimonio di Ettore avea dato novella vita al castello. La giovine sposa disimpegnava a meraviglia le sue incombenze, mentre Irene recava da pertutto la gioia; e così quelle due creature spandevano intorno ad esse i loro profumi di grazia e di gioventù.

L'inverno passò tranquillo, in apparenza almе-

no; e se il fondo del lago venne turbato, la superficie limpida e chiara come uno specchio non ne lasciò scorger nulla, onde si giunse senza gravi accidenti fino all'autunno susseguente. Valcreuse disponevasi a ritirarsi officialmente dal servizio, ed era sul punto di spedire la sua dimissione al re, quando ricevette la sua nomina a capitano di fregata; ed ebbe il comando della fregata inglese l'*Invincibile* quella stessa da lui presa con la corvetta mentr'era luogotenente, e in pari tempo l'ordine di partire immediatamente onde raggiungere la divisione stanziata nelle Indie, comandata da Saint-Felix. La lettera del ministro era pressante, e terminava con le seguenti parole dette dal re mentre firmava il brevetto: « esservi un vuoto nei quadri della marina reale, quando un Valcreuse non era sul mare » Ettore si credeva dimenticato; dopo la sua ultima campagna egli era rimasto in disparte lontano dalla corte e dal ministro di cui non avea molto a lodarsi. Modesto quanto bravo, e sapendo per esperienza che s'ha da chiedere per ottenere, si meravigliava d'un favore che gli giungeva all'impensata senza ch'ei l'avesse sollecitato, e dovette convenire con l'abate ch'era alquanto allarmato, che il caso era strano.

Il suo partito intanto fu preso immediatamente. Era la tentazione viva tanto da non poterle resistere? I suoi ardori sopiti eransi ridestati? Quella nomina era per lui, quel che furono per Achil-

le le armi che vide presso le figlie di Licomede? Aveva egli sui doveri d'un gentiluomo, idee tali che non gli permettevano d'esitare a portarsi ove il re gli comandava di andare, ed esitò tanto meno in quanto l'autorità reale sembrava compromessa. Senza poter dire quale di queste ragioni maggiormente lo spinse, il certo si è che non esitò. Nè le rimostranze dell'abate, nè le preghiere di sua sorella, nè le lagrime d'Irene potettero distornarlo dal suo pronimento. Sola Gabriella avrebbe potuto impedirgli di partire, ed ella fu la sola che non cercò di dissuaderlo.

Turbata dalla partenza di Ettore, la vita che menavasi ordinariamente al castello, riprese a poco a poco il suo andamento usuale. Le simpatie sorte fin dalla prima sera tra Gabriella e l'abate eransi cangiate in una seria affezione. Nell'assenza di Ettore, quelle due anime fatte per intendersi si avvicinarono viemaggiormente, e Gabriella divenne la figlia prediletta del vecchio sacerdote. Entrambi avevano i gusti medesimi, e lo stesso amore pei campi e per la solitudine, e lo stesso spirito poetico e riconcentrato. Leggevano, studiavano, percorrevano insieme le campagne, nè stancavansi mai di scambiare le loro idee ed i loro sentimenti. L'abate si compiaceva a dirigere quella grave intelligenza ed a spandere sul capo di lei i tesori ammassati in una vita consacrata all'abnegazione ed allo studio. Come tutti gli esseri che vivono

nella castità Gervais aveva conservato quella grazia di cuore, quella freschezza d'immaginazione, quel facile entusiasmo che solo s'incontra nel mattino della vita. La contemplazione delle bellezze della natura, i colloqui sempre varî lungo i viali del parco o le viottole dei contorni, erano i soli piaceri di cui essi godessero; e Gabriella medesima ce lo ha detto.

Armantina che non poteva perdonare a sua cognata ed all'abate il piacere che provavano d'essere insieme, consolavasi vicino ad Irene della sconfitta provata nei suoi progetti. Ella l'amava come una seconda primavera della sua vita, come uno specchio incantato nel quale vedeva passare in tutte le ore la sorridente immagine dei suoi verdi anni. Al pari di Gabriella e di Gervais, esse aveano gli stessi gusti e lo stesso amore pei piaceri, solamente ciò che non era più di stagione in Armantina avea in Irene tutte le grazie d'un bel giorno di maggio. Irene rideva qualche volta della sua *giovine* compagna, ma siccome ne traea profitto, la carezzava oltremodo, ed insieme passavano la miglior parte del loro tempo allo specchio; poichè l'una nell'altra, esse avean sempre un pubblico assiduo e sempre benevolente. La sorella di Ettore credeva davvero esser rinata; la storia della sua presentazione alla corte; quella del cavaliere di B... e del marchese di C... tutte quelle vecchie storie che la buona damigella non

sapeva più a chi raccontare, tutto quel repertorio esaurito, e che da lunga pezza non allettava più alcuno, formavano le delizie d'Irene, e ciò non è tutto. La bella fanciulla coll'andar degli anni era divenuta nelle mani d'Armantina un meraviglioso pretesto onde frequentare le riunioni e le feste, e riunire al castello i gentiluomini delle vicinanze.

Irene avea diciotto anni, e siccome la sua bellezza e la sua gioventù formavano gran parte della sua dote, madamigella di Valcreuse sosteneva esser tempo di presentarla nel mondo onde darle marito. Presentare Irene nel mondo, era il cavallo di battaglia d'Armantina, l'argomento vincitore col quale rispondeva all'abate ogni qual volta questi nella sua qualità di Mentore azzardava qualche osservazione. Bisognava produrre Irene, diceva sempre, e quantunque l'abate, capo della piccola colonia, avesse poca propensione per quei divertimenti pure dovea cedere perchè... bisognava produrre Irene. In questo stato di cose è facile formarsi un'idea della maniera come viveano quei quattro esseri riuniti sotto lo stesso tetto. A forza di pazienza e di condiscendenza Gabriella era giunta a conciliarsi la benevolenza di sua cognata. Ella dal giorno seguente al suo matrimonio avea dichiarato non voler ledere i dritti di alcuno, e volere che lo scettro della domestica amministrazione restasse nelle mani di chi già lo

teneva. Armantina le fu grata di questa volontaria abdicazione in suo favore, ch'era stata come una goccia di miele nell'amara coppa del suo disinganno. Così se d'ambe le parti le simpatie eran rimaste stazionarie, niun sintomo d'ostilità era scoppiato fra le due cognate, e le loro relazioni rassomigliavano a quelle temperature alquanto fredde e che il sole non riscalda mai, ma che non vengon mai turbate dalla tempesta...

Obbligata a contenersi con la cognata, Armantina s'indennizzava di quella riserva, di cui tutto faceale una legge, sull'abate ch'ella accusava internamente di aver sconvolto i suoi piani, e d'avere spinto Ettore a sposare madamigella di Presmes. Il povero Gervais passava brutti quarti d'ora, soprattutto quando Irene che vedeva in lui un Argo, s'univa a madamigella Valcreuse, ciò che per altro accadeva assai spesso; ed è d'uopo aggiungere onde giustificarla, che l'abate aveva visto svilupparsi tanta grazia e bellezza con un certo spavento, quasi preveduto avesse le disgrazie che quel bel capo dovea recare intorno a se. Le due cugine poi, malgrado l'opposizione del loro carattere e quindi dei loro gusti, si amavano appassionatamente, tanto che Irene, per far piacere a Gabriella avrebbe fatto a meno d'andare al ballo, e Gabriella vi sarebbe andata per non privarne Irene. Onde noi possiam dire, per conchiudere il nostro quadro, che quelle quattro creature completamen-

te inoffensive, menavano un'esistenza tranquilla, mentre ad esse giungeva appena un debole eco dei rumori che empivano il resto della Francia.

Il tempo scorreva in questa guisa, quando operossi un subitaneo cangiamento in Gabriella, che fu appena osservato da Irene e da Armantina, ma che pose in pensiero l'abate. Quella giovine che fino a quel giorno era stata, senza una viva allegria è vero, ma senza profonda melanconia, fu ad un tratto colpita da una improvvisa tristezza ch'ella si sforzò invano di celare alla chiaroveggenza del suo vecchio amico. I suoi occhi s'infossarono, la purezza del suo sguardo si alterò; le occasioni di distrarsi, ch'ella non avea mai cercate ma che avea sempre accettate, ora le fuggiva con un certo spavento quasi che ne temesse. L'abate stesso le incuteva timore e pareva che volesse sottrarsi alle sue osservazioni. Gervais intanto le teneva dietro con inquietudine. Sulle prime egli avea creduto esser la lontananza di Ettore cagione di quel turbamento, ma Gabriella parlava di suo marito con serena affezione, nè era quello il linguaggio dell'amor sofferente e ferito. Cosa mai dunque turbava quel cuore tanto calmo fino a quel punto?

Dopo averla interrogata invano, il buono abate dovette conchiudere che le anime più pure son come le più limpide sorgenti: s'ignora sempre quel ch'esse nascondano nel loro fondo.

Erano in questo stato le cose, quando Armantina ed Irene si recàrono alla festa. Quella sera madama Valcreuse sia che fosse stanca della passeggiata del mattino, sia che avesse bisogno di solitudine erasi ritirata di buon'ora nel suo appartamento.

Ella stette lunga pezza al balcone ascoltando le confuse melodie che s'innalzáno dai campi verso il Cielo, al sorgere della notte; vide il sole nascondersi in un oceano di verdura, vide apparire ad una ad una le stelle in cielo, e la luna sorgere da dietro il bosco.

Mesta, inquieta ed agitata, parea presentisse qualche cosa di strano e di fatale presso a scoppiare nel suo destino. Dopo un'ora di contemplazione ella gettossi sul suo letto e si abbandonò alla corrente dei suoi pensieri. Verso quali regioni si dirigevano essi?

Gervais stesso tanto chiaroveggente non avrebbe potuto scovrirlo.

Gabriella fu dolcemente richiamata alla terra da due braccia carezzevoli: eran quelle d'Irene che ritornava dalla festa ancora commossa e palpitante per la gioia che avea gustato.

CAPITOLO VI.

— Ah! Irene! sei tu? esclamò la giovine con una effusione di tenerezza in cui trapelava un sentimento di sollievo, come se la presenza di sua cugina l'avesse liberata da pericolose immagini. Siedi qua, vicino a me; parliamo, poichè certamente tu avrai molte cose a dirmi!

— Pria di tutto, vo' dirti che ti amo, rispose la giovinetta abbracciandola. Non è cosa nuova è vero, ma stasera credo amarti dippiù; non me ne ringraziare veh! perchè stasera io amo tutti. Nel cortile ho incontrato l'abate e gli ho dato un bacio in fronte: andate, pazzarella, m'ha egli detto, ed io son corsa presso di te.

— Felice fanciulla, resta a lungo così; l'allegria è la saggezza della tua età. Ma parlami di questa festa, disse Gabriella, più per dissipare i fantasmi che l'assediavano che per curiosità. Dimmi i tuoi trionfi, le lodi che hai raccolto, perchè io vo' saper tutto.

— Se ho raccolto lodi, non me ne ricordo più, ma non son mai tornata tanto contenta da una festa. Ne ignoro il perchè, e forse tu potrai spiegarmelo.

— A che serve ciò, cugina mia? se sei allegra non chieder dippiù. Non v'ha gioia più bella di quella che si prova senza spiegarsene il perchè:

la felicità è un'ombra timida che fugge appena vien guardata troppo da vicino. Via, parla non ometter nulla. Io amo i rumori del mondo quando mi vengono narrati dalla tua bella voce.

— Cugina è un romanzo!

— Tanto meglio; dessi mi piacciono.

Irene non si fece pregar lungamente. Ella stava seduta alla sponda del letto ancora in toletta da ballo, precisamente come noi l'abbiamo vista prima della partenza; ma più colorita per l'emozione provata — L'azzurro dei suoi occhi era più vivo, il suo sguardo scintillava maggiormente, ed avea l'ardore virginale e l'espressione che i pittori danno a Diana cacciatrice. Gabriella l'ascoltava con compiacenza e nell'ascoltare le veniva sciogliendo i bei capelli ch'erano stati intrecciati con perle. Poste a quel modo le due cugine formavano un bel gruppo che viemaggiormente risaltava pel color bruno del mobilio. Le mura erān coverte di damasco rosso oscuro; il marmo del caminetto aveva per solo ornamento due vecchi vasi di porcellana del Giappone sempre pieni di fiori, ed in fine, un armadio di quercia pieno di libri dava un carattere studioso a quel ritiro che Gābriella s'aveva formato nell'assenza di suo marito onde poter seguire più comodamente le sue naturali tendenze.

— Turbata dal pensiero che andava a divertirmi senza di te, disse Irene, nel partire voleva

esser melanconica, ma dopo un quarto d'ora d'inutili sforzi, non potendo riuscirvi, mi sono abbandonata senza resistenza al sentimento di gioia che m'inondava le fibre. Che vuoi? Il profumo delle siepi, il vento fresco del mattino, la primavera dapertutto, e più d'ogni altro la prospettiva dei violini mi rendeva quasi folle pel piacere; mi parea che gli uccelli modulassero ariette da ballo, e che gli alberi danzassero sul margine della via..

. Ma v'era però una creatura di me più felice, e dessa era madamigella Armantina; alterata solo dal timore che qualche urto imprevisto non le guastasse la pettinatura, pensiero per altro che non le impediva di esser felice nell'estensione della parola. Esaltata dalla sua veste di damasco di Genova che le richiamava alla mente troppo care memorie, ella non tardò ad intavolare la narrazione a noi ben nota; però mentre parlava, io ascoltava un certo mormorio che mi favellava dolcemente nel seno.

Intanto era mezzodì, ed il sole ardeva come nel mese di giugno, e rendeva infuocate le vie non ancora ombreggiate dalle tardive querce. Pregna di aromi olezzanti l'aria mi giungeva a larghe ondate, mentre la carrozza correva senza rumore sull'erba e madamigella Armantina raccontava sempre, talchè io, la folle Irene che sta cheta solamente quando dorme, caddi a poco a poco in un profondo letargo; insensibilmente i miei

occhi si chiusero, la mia testa piegossi sulla spalla e la mano che giocava col manico del ventaglio cadde sul velluto della portiera.

— Via, sii franca, esclamò Gabriella, tu t'eri addormentata!

— A dirla schietta, riprese Irene, quel ch' io provava non mancava di qualchè umile analogia con quel dolce stato che chiamasi sonno; e fui destata solo da un moto brusco della carrozza, precisamente al punto in cui Armantina narrava la tragica fine del cavaliere e del marchese. La sorpresa e la confusione che non potetti celare vennero presi per manifesti segni di emozione; io mi strofinai gli occhi ed Armantina credette che asciugassi una lagrima, e me ne fu grata oltremodo. Ma ciò che debbe sembrarti più originale si è che solamente dopo un'ora m'accorsi di non avere più in mano il ventaglio; lo cercai nella carrozza, ma non v'era, onde, giudica il mio dolore. Per me quel ventaglio era un gioiello, una rarità perchè era un dono di Ettore. Io volevo assolutamente tornare indietro; ma madamigella s'oppose asserendo essere impossibile rinvenire un' oggetto così piccolo in una strada piena di siepi: allora scomparve ogni prospettiva di piacere ed io cominciai a piangere ripetendo sempre che quel ventaglio lo aveva avuto da Ettore.

— Sei un'amabile fanciulla, le disse Gabriella baciandola; sei buona quanto bella.

— Io piangeva, continuò Irene, ed Armantina aveva un bel promettermi pel giorno delle mie nozze, il suo più bel ventaglio, capo-lavoro di Lancret, io non mi consolava mica, e seguitavo a piangere maledicendo la festa; quando ecco comparire alla portiera un giovine a cavallo, che con una mano tratteneva l'ardore del suo destriero, e con l'altra mi porgeva il caro ventaglio ch' io non speravo più di rattrovare. Ebbi appena il tempo d'impadronirmene, e quando pensai a ringraziarlo il cavaliere era già lontano. Oh! madamigella, avete visto quel bel giovine? diss' io a tua cognata la quale al par di me era stata colpita del nobile portamento dell'incognito. Quell'avventura non avea nulla di sorprendente e di strano, però Armantina, di cui tu conosci la vivace immaginazione, non esitò a vedere in quell'accidente semplicissimo, il primo incidente d'una storia meravigliosa.

Io stesso, vo' confessartelo dividea in certo modo il suo pensiero, e per tutta la via ambedue ci perdemmo in vane congetture onde scovrire chi fosse quello straniero.

— Ebbene cosa indovinasti?

— Nulla, tranne ch'era giovine, bello, e di illustre prosapia; però un certo presentimento mi diceva ch' egli recavasi alla festa ove noi andavamo, e ch' io aveva cessato di maledire appena ritrovato il mio ventaglio. Finalmente in fondo ad

un lungo viale scovrimmo il castello; e la nostra carrozza fermossi al piè della scala, dove i padroni di casa corsero a riceverci, e c'introdussero nella sala da ballo, ove tutto era ancor quieto, ma dove trovavasi diggià tutta la nobiltà dei contorni. Al nome di madamigella di Valcreuse la folla si aprì, ed Armantina fece un'entrata talmente solenne che avresti detto esser dessa la regina di Francia che visitava uno dei suoi grandi vassalli. Io la seguii, come una barchetta segue il solco d'una nave a tre ponti: presi posto vicino a lei, ed esaminai le fisonomie degli astanti mentre s'aspettava il segnale pel ballo. Non mi bisognò gran tempo per osservare che quella riunione avea uno strano carattere; gli uomini favellavano con calore; un'ardente preoccupazione, ma che non era quella del piacere, si mostrava sopra tutti i volti, ed una tetra inquietudine si rivelava in tutti i discorsi.

— Parlavasi d'affari politici, non è vero, e cosa dicevasi? domandò Gabriella.

— Decisamente cugina, non vi è da divertirsi alla corte. Tra le altre cose dicevasi che il Re non è più padrone in casa sua; parlavasi d'una lega di trenta mila gentiluomini dell'Angiò e del Poitou pronti a marciare sopra Parigi, e più d'ogni altro dell'emigrazione che taluni approvavano ed altri biasimavano. Si parlava della morte di Mirabeau, della costituzione del Clero e di

cento altre cose e niuno faceva parole della danza. Ahimè! Gabriella ho il presentimento che la politica ucciderà il ballo. Ma, proseguendo, la noia m'era penetrata fino alle ossa, quando scorsi all'estremità della sala il mio giovine sconosciuto, ch'io non cercava più, e che avevo quasi obbliato. Egli stava ritto nel vano d'una finestra, e girava sugli astanti uno sguardo distratto e pensoso; sembrava non conoscesse alcuno, ed avresti quasi detto che niuno lo conosceva. Egli stava ritto, mesto e bello, nobile e fiero com'io ho sempre desiderato che fosse il mio innamorato.

— Ah! cugina, cugina, esclamò Gabriella sorridendo, ecco a quanto pare, un cuore perduto per un ventaglio trovato.

— Che follie vai contando? Io l'osservava con un sentimento di curiosità, proseguì la giovine, nel quale a dir vero mischiavasi un poco di riconoscenza, quando il suo sguardo incontrò il mio. Egli sorrise, esitò un momento, poi fece alcuni passi verso di me, ma giusto in quell'istante gl'istrumenti furon messi in moto, e nella sala operóssi un subitaneo cangiamento; per effetto del quale il mio giovine sconosciuto disparve novellamente; solamente intesi il vecchio marchese di S... che gli diceva: Non ballate Gustavo? Il ballo però è dell'età vostra.

— Gustavo! esclamò Gabriella con un trasalimento involontario e quasi impercettibile di sor-

presa e di spavento insieme; chiamavasi Gustavo?

— Devo crederlo, perchè l'han chiamato con tal nome.

— Bella mia, riprese madama Valcreuse, prendendo interesse per un racconto che fino a quel momento ella avea ascoltato molto indifferentemente, tu non m'hai però fatto il suo ritratto.

— Egli è di vantaggiosa statura, smilzo piuttosto, la sua fronte è pallida e le labbra son regolarissime: il suo abbigliamento è ricercato ma semplice, e finalmente nel suo portamento si scovre una sofferenza nascosta.

— Ed ha nome Gustavo? domandò Gabriella ancor più turbata.

— Certo! Ma che v'ha di meraviglioso in ciò? chiese ingenuamente la bella Irene. Aggiungi che la sua voce è dolce e melodiosa come la tua.

— Egli t'ha parlato; dunque tu conosci il nome della sua famiglia? chiese Gabriella con crescente ansietà.

— Cugina, convieni meco, che il mio piccolo romanzo t'interessa; pazienta un poco e saprai tutto. Il ballo toccava al suo termine, tua cognata si preparava a chiuderlo con uno di quei minuetti che provano a sufficienza non esser desso un passa-tempo tanto frivolo come lo dicono i detrattori; il caldo era estremo, e, volendo respirare più liberamente, aprii un balcone che dava sopra un loggiato, e, profittando del momento in

cui madamigella Armantina teneva attirata a se l'attenzione di ognuno, uscii a godere il fresco della sera. Il cielo era sereno; sulla terrazza non v'era alcuno....

— Accorcia il tuo racconto, disse Gabriella interrompendola, non dilungarti in tanti particolari. Eccoti fuori la terrazza, dessa è deserta, però tu vi scontri il giovine.

— Sì, e non saprei dire come ciò avvenisse, però nell'avvicinarci eravamo già amici. Appena appena abbiam fatto parola del mio ventaglio che egli aveva trovato, come una farfalla ferita e con le ali aperte sopra un cespuglio. Egli mi ha raccontato, che giunto da Parigi sól da pochi giorni per raccorre un'eredità, egli non conosceva altro che il marchese di S... che suo malgrado avealo condotto a quella festa. Gli ho domandato se contava restare a lungo nel paese, ed ei m'ha risposto che essendo svanite le sue più care speranze non avea progetti fissati, e che d'altronde in questi giorni cattivi niuno può sapere dove gli toccherà recarsi il domani. Io trovava un gran vezzo in quanto egli diceva, e mi lusingo che non gl'incresceva d'udirmi. Nel parlare ci eravamo assisi sopra un poggiuolo tappezzato di edera, mentre le stelle luccicavano sul nostro capo, e la luna che sorgeva....

— Lascia la luna sorgere a suo comodo, figlia mia; e dimmi se ti ha detto il suo nome.

—Ah! rassicurati, rispose Irene ingannandosi completamente sulla inquietudine di sua cugina. Io non m'era ingannata; egli appartiene ad una nobile famiglia. Sua zia, ora morta, e di cui è stato l'erede, avea una carica in corte; suo padre era il conte di Hermis. Le terre ed il castello che ha ereditato son posti nel Marais, ond'egli è quasi nostro vicino, e vedi combinazione, egli ha una lettera per madamigella Armantina, ed era risoluto a mandarla per un domestico; ora però ha cangiato pensiero, e credo potere affermare senza orgoglio aver io contribuito in certo modo a questa novella risoluzione.

— Ed egli verrà! esclamò Gabriella divenuta pallida, e quasi tremando.

— Sì, domani; me lo ha promesso. Avevo ragione cugina, poco fa, nel dirti che questo è un vero romanzo. Intanto il ballo era finito, ci siam dati un addio, ed io sono rientrata nella sala, dove la mia assenza non era stata rimarcata per nulla. Non era ancora trascorsa un ora e noi eravamo in carrozza ritornando qui, tua cognata era ancor tutta commossa della sua ultima danza, io ero tutta inebbriata d'una felicità senza nome subitamente schiusa nel mio cuore; quando alla portiera dove io era appoggiata comparisce il signor di Hermis che batteva la nostra via. Egli ha rallentato il passo del suo cavallo ed è rimasto al mio fianco: noi non abbiamo scambiato neppure

una parola, ma i nostri sguardi s'incontravano ed i nostri cuori si comprendevano; intanto tua cognata dormiva profondamente.

Durante un'ora io ho obbliato tutto; mi pareva che dovessi andare a quel modo in capo al mondo; e che la vita è un lungo viaggio, con un bel giovine che cavalca accanto alla carrozza. Intanto la via diveniva sempre più stretta ed io sentiva il rumore della ruota che urtava l'acciaio della sua staffa; v'erano alcuni momenti in cui il giovine mi era tanto vicino, ch'io avrei potuto carezzare il suo cavallo nero come le penne d'un corvo. Te lo confesso, me n'è venuto il desiderio; e sulle prime gli ho resistito, finalmente ho ceduto ed ho avanzato timidamente la mano, ch'egli ha presa e baciata. In quel momento Armantina s'è destata, ed il mio nuovo amico è scomparso come un'ombra alla voltata della via. Ma che hai Gabriella? sembri distratta, tu non mi badi, tu soffri?

— No, Irene, io non soffro, t'ascolto.

— Dunque il mio cicaleccio, t'affatica e ti dà noia? Tu m'hai raccomandato di non ometter nulla, ed io nulla ho omesso.

— Il tuo racconto m'ha interessata più di quel che saprei dirti. Ma in questa stanza v'ha un caldo da soffocare; sembra una notte d'uragano.

— Vedi al contrario qual notte incantata, diss'Irene conducendo Gabriella al balcone, vedi come il cielo è sereno, e come son tranquilli i campi! Ve-

di quale calma, qual silenzio, qual serenità! Senti un poco intanto s'io ho ben compreso le indicazioni del mio nuovo amico; egli abita laggiù dove ha fine il Bocage e comincia il Marais: a quest'ora ei deve esser già giunto poichè il suo cavallo andava come il vento. Domani, se non smarrisce la via, egli deve comparire per quel sentiero che serpeggia in mezzo alle erbe. La brezza è fresca e soffia da Levante onde domani, com' oggi la giornata sarà bella; spero non ti dolga l'avere io impegnato costui a visitarci; nella monotonia in cui scorre la nostra vita, desso sarà per noi una distrazione, poichè l'abate non è sempre gaio, e tua cognata abbisognerebbe di qualche nuova storia. De Hermis arriva da Parigi e ne darà notizie: e, vedi, il pensiero mi dice ch'egli ti piacerà. Ah! dimenticavo dirti che la rinomanza di tuo marito era giunta fino a lui; egli lo sapeva assente, ma lo credeva celibe.

— Tu gli hai parlato di me? domandò Gabriella con terrore.

— Ho detto semplicemente che tu eri mia cugina, che io ti amavo oltremodo, e che vivevamo con Armantina come tre sorelle sotto lo stesso tetto. Ho forse male agito? Ma a tua volta, dimmi un poco come son trascorse per te le ore della mia assenza.

— Tutte le ore della mia vita si rassomigliano, ond'è ch'io non ho nulla a raccontarti.

— Quando io sono entrata pareva che tu sognassi. Pensavi forse ad Ettore nostro; ma perchè non torna? perchè lo lasciasti tu partire? Tu sei la sola a piangerne la lontananza; egli è così buono; così nobile; io comprendo bene quanto tu devi amarlo; ed infatti senza di lui, dove saremmo ora noi? Poco fa, scorgendo al chiaror delle stelle la casa di tua matrigna, precisamente quando tua cognata destandosi aveva fatto andar via il mio cavaliere, mi son ricordata di tutti i particolari della nostra liberazione.

Quanto è dolce riveder col sorriso sulle labbra e la gioia nel cuore, il luogo in cui s'è sofferto; e scorrer cantando per le vie che altra fiata si son bagnate di amare lagrime!

Avrei voluto far fermare la carrozza, andare al cancello, aprirlo, e salire a sedermi nel nostro vano di finestra; avrei voluto passeggiare in quel parco ove abbiamo tante volte cercato sollievo ai nostri dolori, e d'onde siamo uscite una sera tanto vispe ed allegre. Ah! solo questo giorno di primavera può eguagliare per me quel bel giorno di novembre! Tutti gl'incidenti di quella sera mi son tornati a mente: l'arrivo d'Ettore preceduto dai suoi cani, il suo atteggiamento e quello della marchesa, il cangiamento del nostro destino, la nostra partenza, il tragitto fatto a piedi; la carrozza del monastero che se ne tornava come una gabbia vuota: la bella riverenza ch' io feci alla Superio-

ra per farla passare. Io ho inteso stasera tutto il prezzo della generosità di tuo marito, ed ho ripetuto, con giubilo: debbo ad Ettore la mia felicità.

Irene parlò lunga pezza senz'essere interrotta; Gabriella non le badava più, ed era in preda ad un turbamento che sua cugina osservava appena, tanto è profondo l'egoismo di un giovine cuore che si schiude all'amore, tanto è possente quell'impero che non è ancora conosciuto da chi n'è soggetto.

— Figlia mia, disse finalmente, madama Valcreuse; dobbiam separarci, l'alba sorgerà tra poco, e tu devi aver bisogno di riposo.

— L'alba, ripetè Irene con un vivo trasporto di giubilo, l'alba diggià! così che il domani è giunto, il domani è oggi.

— Va a riposare, Irene mia, riprese Gabriella, io stesso ho d'uopo di sonno; poichè mi sento veramente indisposta e tu non t'ingannavi poco fa.

— Tu soffri! io n'ero certa. Ma Gabriella, le tue mani son ghiacciate, e sei pallida come un cadavere, esclamò Irene con tenerezza.

— Non è nulla, il cangiamento di tempo m'ha colpita. Va figlia mia, dormi, ed abbi lieti sogni.

A quelle parole le due cugine si separarono ed Irene entrò nel suo appartamento. Cominciò a disabigliarsi, e ad osservarla ingenuamente com-

piaciuta nel rimirare la sua immagine riflessa da uno specchio, avresti detto ch'ella assistesse alla prima rivelazione della sua bellezza e della sua gioventù.

Che faceva intanto Gabriella?

Assisa alla sponda del suo letto, pallida, fredda ed immobile, le braccia conserte al seno; rassomigliava ad una statua rappresentante lo stupore e la disperazione. Per lunga pezza ella rimase in quello stato.

— Gustavo de Hermis! mormorò ella, ed a quel nome che pronunziava con voce fioca, tutto il suo corpo tremò.

— De Hermis, ripres'ella, qui... tra poche ore... in casa di mio marito! in casa mia!

E con un moto di spavento nascose il capo nelle palme.

L'alba sorse, le stelle impallidirono, ed il sole levossi senza nube.... madama di Valcreuse non avea cangiato posto, nè atteggiamento.

CAPITOLO VII

Gustavo de Hermis era nato nell'ultimo periodo del secolo decimottavo: egli apparteneva a quella giovine generazione che senza possedere come la nostra tanta intelligenza del nuovo sistema di vita, senza avere indovinato la melanconia sentimentale, ch'era già per la Germania, e che

doveva essere più tardi un fonte ricchissimo di poesia per l'Inghilterra, sembrava prendere interesse alle nuove leggi di studi e di morale, e cercava con la gravità dei suoi costumi, con l'austerità del suo linguaggio, di cancellare la condotta licenziosa, e gli empi proposili della generazione che aveva preceduta la sua. A quell'epoca in cui le scienze cominciavano ad aprire ali gigantesche i veri fanciulli erano i vecchi, e gli uomini degni davvero di questo nome incontravansi solamente nei ranghi della gioventù. Montesquieu aveva ritrovati i titoli sparsi dei dritti dell'umanità, Gian Giacomo avea cantato il puro amore bandito ai tempi della reggenza, ed a queste due limpide fonti i figli avean lavate le macchie impresse sulla loro fronte dalla deboscia e dall'ateismo dei loro padri. Queste fonti avean versato su di essi le acque d'un battesimo purificatore.

Quei due grandi genî avean sollevato una legione di spiriti elevati, di cuori generosi, dediti alla giustizia.

Gustavo de Hermis avea ventitre anni, madamigella di Presmes ne avea sedici quando questi due esseri s'incontrarono nel mondo. Sembravan fatti l'un per l'altro, poichè per l'elevatezza naturale del suo cuore e del suo spirito, Gabriella apparteneva anch'essa a quella generazione degna di nascere in tempi migliori, a quella gene-

razione che fu tra il passato e l'avvenire, tra il secolo prossimo a finire e quello vicino ad incominciare, come un anello infranto o un ponte diroccato. Più grave, più seria a sedici anni di quel che lo erano e lo sono tuttavia le donne di età avanzata, Gabriella di buon'ora avea studiato ad una scuola che, quantunque indipendente da ogni università, dà pure insegnamenti di ogni genere secondo i differenti naturali. Ella avea compiuta appena la sua infanzia, che restò orba della madre, e vide dopo un anno suo padre quasi sessagenario, senza verun rispetto per quella cenere raffreddata appena, torre una seconda moglie. Noi conosciamo madama di Presmes, noi l'abbiam vista operare, possiam quindi di leggieri immaginare quale esistenza dovette trarre Gabriella vicina a lei. È pur troppo ben raro che tra una matrigna giovine ed una figliastra, possanvi essere amichevoli rapporti; ma questa volta, Zenaide rese con l'aridità del suo cuore più ardua l'abituale esistenza.

Separata da suo padre, Gabriella era cresciuta nella solitudine in preda a se stessa, ed invece di spandere al vento nelle frivole riunioni le sue riflessioni ed il suo tempo, ne avea fatto tesoro, ed avea contratto quell'abitudine di riserva e di silenzio che doveva esercitare sul suo destino un'influenza tanto funesta. Ella era giovine e bella, ma d'una bellezza che se non corrispondeva ai gu-

sti del tempo, s'accordava a meraviglia col carattere di Gustavo di Hermis.

Nobile e fiero, questi, riunendo tutti gli ardori della sua età temprati da quella specie di gravità Americana, che affettava allora la giovine nobiltà francese, troppo generoso, troppo nemico degli abusi del feodalismo, onde poter credere all'eterna durata dell'erronee massime nelle quali era stato elevato; troppo intelligente, troppo riccamente dotato per vedere senza disprezzo ciò ch' erasi chiamato passione sotto il regno di Luigi XV, spingendo fino al culto il rispetto per la donna, cuore entusiasta, anima nobile tormentata dalla ricerca d'una Giulia d'Etanges; tale era il signor di Hermis quando il caso lo introdusse nel cerchio in cui vivea il marchese di Presmes. In questo modo Gabriella e Gustavo si conobbero. Dessi si amarono, ed invero non potea altrimenti accadere. Giovanni e belli entrambi, solitari quasi nel mezzo d'una società corrotta, presentirono l'un nell'altro il tipo ideale sognato da loro, indovinarono l'un nell'altro tutti i nobili istinti, tutte le pure ambizioni di cui avean nutrito la loro immaginazione. Dessi avean carezzate le medesime speranze; essi ardevano d'un fuoco stesso ed una stessa sete inaridiva le loro labbra. Entrambi credevano all'amore, alla felicità, alla durata delle promesse ed alla inviolabilità dei giuramenti.

Fra i cuori sinceri i primordi d'una passione si

rassomigliano sempre ; è sempre lo stesso poema misterioso e bello, cantato solamente da nuove voci ; l'accento varia ma il suono di quella divina melodia non variò giammai. A che pro adunque narrare come Gabriella e Gustavo dopo essersi intesi attirati scambievolmente l'un verso l'altro si confessarono il reciproco amore? Coloro che hanno amato consultino il loro passato, e rispondino per noi: più felici però quelli che non hanno amato mai !

I nostri due giovani erano ancora ai preludi del loro amore, primi incanti dell'animo che si desta, nè aveano pensato ancora a quel che bramavano ed a quanto riserbar potrebbe ad essi il fato, quando Zenaide scoperse la loro vicendevole tenerezza. Nel primo tempo del suo matrimonio madama di Presmes aveva visto in Gabriella un penoso dovere da compiere, ora travedeva in lei una rivale da temersi : or , sia che quel puro amore la irritasse, sia in fine ch'ella scorgèsse nell'amante di Gabriella un uomo capace di mandare a vuoto i suoi progetti sulla fortuna di suo marito, la marchesa risolvette d'infrangere ad ogni costo quella nascente felicità. Le fu facile presentare al signor di Presmes ; la relazione dei due giovani sotto quella vista che meglio servir potea il suo dispetto ed i suoi interessi ; poichè Gustavo in aperta ostilità con suo padre a causa del suo naturale, era povero; e per lunghi anni non poteva offrire a Ga-

briella che un incerto avvenire. Il marchese non cercò di meglio, e gli chiuse la porta sul muso. Pria di separarsi i due amanti ebbero agio a rivedersi un'ultima fiata, ed in quel colloquio giuraronsi immutabile ed eterna fede, e promisero attender rassegnati giorni migliori. Ahimè! povero colui che aspetta giorni di gioia; sovente la vita si consuma in attenderli, e si spegne pria ch'essi giungono. Il vero amore cresce e si fortifica nella lontananza: le lagrime che sparge un'amante sono la celeste rugiada che mantiene la vita e la freschezza in quel bel fiore. Questo appunto avvenne per Gabriella. Ricaduta nell'isolamento, ella vi empì il voto con l'adorata immagine dell'amante. Nella sua disperazione Gustavo lasciò Parigi e la Francia, e per colmo di sventura, meno previgenti di Saint Preuse e di Giulia, quei due giovani obbliarono nel turbamento degli ultimi addii, di procurarsi la suprema consolazione di coloro che vengono separati dal fato. Gustavo scrisse, ma intercettate dalla vigilanza di madama di Presmes le sue lettere non giunsero al loro destino e rimaser perciò senza risposta. A Gabriella nulla importava il silenzio del suo amante; la sua passione bastava a se stessa, ella ardeva della propria fiamma, nè avea d'uopo d'alimentarla, ella leggeva nel suo cuore le lettere che Gustavo scriveva, e la fede, quella inseparabile compagna del primo amore che si estingue con lui, ma che con

lui non rinasce dalle sue ceneri, le empiva il cuore. Ella credeva all'amor di Gustavo, e sarebbe invecchiata lungi da lui, senza dubitare un sol momento della di lui fedeltà. Felice confidenza della gioventù, a che sei così presto involata ai mortali!

Il marchese intanto venne a morte, e prossimo a rendere l'anima a Dio, le cadde la benda che aveagli coverto gli occhi; comprese, ma troppo tardi a quali errori avealo condotto la stravaganza della sua passione, poichè avea spogliata sua figlia in un modo irreparabile.

Poco pria di morire egli avea raccolto l'orfana nipote; troppo giovine ancora per ricevere le confidenze di sua cugina che d'altronde era poco espansiva, non dee recar meraviglia se Irene ignorava l'esistenza di Gustavo pria del giorno in cui lo incontrò al ballo.

Zenaide avea raggiunta la meta dei suoi desiderî; avea impedito il matrimonio di Gabriella quando questo poteva nuocere ai suoi disegni; resa libera e ricca per la morte di suo marito non le restava che a sbarazzarsi delle due cugine, ond'ella pensò alle Orsoline di Machecoul. Gabriella resistette sulle prime e cedè solo quando sua matrigna le annunziò il matrimonio di Gustavo e le fornì pruove che doveano convincerla; ella dubitava ancora, e chiese un anno di tempo; ma quel termine scorse senza che nulla fosse venuto a ri-

destar la fede nel cuore di lei. Il dubbio non era più permesso, tutto veniva in appoggio delle pruove prodotte della marchesa.

Gustavo adunque avea preso moglie, a dispetto dei giuramenti scambiati in faccia al cielo, egli avea disposto d' un cuore e d' una mano che più non gli appartenevano; un' altra donna dunque portavá il nome da lui promesso a Gabriella! Questa infelice avea riposto in Gustavo ogni sua speranza; ella avea personificato in lui l' onore, la lealtà, tutte le prerogative infine che fan dell' uomo l' immagine di Dio sulla terra; che le importava più di vivere in mezzo al mondo piuttosto che in un chiostro? eppure non un rimprovero partì dal suo cuore, non una lagnanza uscì dalle sue labbra, quantunque tutte le sue speranze fossero infrante, tutte le sue illusioni distrutte. Morta a tutto, troppo fiera per riedificare sulle rovine, non le rimaneva più che sepellirsi viva nel suo dolore. Malgrado però tutte quelle certezze che l' annientavano, ella dubitava ancora.

— Un giorno solo, diceva ella, a sua matrigna; io partirò domani.

Ogni rumore la facea trasalire; appoggiata fin dal mattino al suo balcone spingeva lungi un avido sguardo: ad ogni istante credeva veder comparire Gustavo; credeva riconoscerlo ad ogni cavaliere che se le offriva allo sguardo.

Ogni mattina nel destarsi le parea impossibile

che fosse trascorsa la giornata senza che Gustavo fosse giunto libero e trionfante. Intanto le settimane scorrevano senza recare nessun cangiamento nel suo destino; vittima rassegnata, Gabriella si mise a disposizione della marchesa; il chiostro non la spaventava più, ella se ne affligea solo per Irene.

CAPITOLO VIII.

Possiamo ora comprendere perchè esitò Gabriella quando Valcreuse le offerse il suo nome; possiamo immaginarci qual turbamento, quale spavento dovette destare in lei quella offerta inattesa; ella sapeva infedele il suo amante, ma quella convinzione non avea spento il suo amore. Se la passione esistesse sola a titolo di cambio, se noi amassimo a condizione d'esser riamati, amare sarebbe troppo dolce e troppo facile. Gabriella sapeva spergiuro Gustavo e purtuttavia non si credeva sciolta dalle sue promesse. E poi, poteva ella accettare, senza arrossire, la mano di Ettore? posta in faccia ad uomo leale e generoso, poteva ella senza morir d'onta ingannare un cuore che si dava tutto a lei? E se Gabriella non ritirò la sua mano, quando Irene la mise in quella di Ettore, ella sacrificossi per sua cugina.

Troppo giovine ancora onde rassegnarsi placidamente ad una eterna solitudine si lasciò trasci-

nare a sua insaputa verso nuove speranze? Cercò ella di scusare la sua debolezza rifuggiandosi in un pensiero di compassione? Quantunque le anime più nobili e generose sien piene di misteri, val meglio credere che il sagrificio fu sincero e completo. Gabriella avea per sua cugina un affetto poco comune; incapace di amare a metà, ella avea concepita per lei un' appassionata tenerezza; l'avea ricevuta dalle mani della madre morente, alla quale avea solennemente promesso di vegliare su lei e di proteggerla; e poi ella, cedendo a quella legge che ci attira verso chi meno ci somiglia, l'amava tanto più in quanto che differivano fra di loro completamente. Da più d'un anno che parlavasi di porle al convento, Gabriella avea visto il dolore d'Irene, il suo spavento, le sue lagrime, e la profonda avversione di lei per la vita monastica; ond'ella pensò che, rifiutando la mano di Ettore, Irene sarebbe perduta alla felicità per cagion sua, e cedette.

Nell'ebbrezza del sagrificio Gabriella contò di troppo sulle proprie forze; e quando destossi la prima fiata sotto il tetto dell'uomo ch'ella avea accettato per isposo, allora comprese la realtà della sua posizione, fu colpita da spavento, ed il coraggio che l'avea sostenuta il giorno innanzi, venne meno. Malgrado il suo affetto per Irene, ella dimenticò lo scopo del suo sagrificio per pensare solamente al suo dolore. Vidè il suo amore riz-

zarsele innanzi qual corrucciato fantasma; sentì quel che appena avea intraveduto nel turbamento delle prime ore, cioè che spergiura due volte, ella giustificherebbe l'abbandono dell'uno e tradirebbe la confidenza dell'altro: ella ingannava entrambi. Che risolvere? Non era più tempo d'indietreggiare, pure onde dare un poco di calma al suo cuore Gabriella promise a se stessa di rivelare tutto ad Ettore pria di sposarlo e di farlo giudice dello stato del suo cuore. Par cosa facile far simili confessioni quando si hanno alcuni giorni di tempo, ma quando l'ora giunge, manca la forza, s'indebolisce la risoluzione, vien meno la parola sulle labbra, e si aggiorna per altra fiata ciò ch'erasi deciso di compiere in quel momento. Decisa alla franchezza, non avendo più ad arrossire ai suoi proprî occhi, riabilitata verso se stessa grazie al partito che avea deciso di prendere, madamigella di Presmes dissimulò a se stesso il pericolo della sua posizione. Ogni mattina ella si destava col fermo proponimento di rivelar tutto, ed ogni sera si addormentava senza aver nulla rivelato. Di giorno in giorno giunse così al termine fatale. Quale confessione poteasi fare oramai? La più completa, la più franca, la più assoluta potrebbe riparare la sua debolezza e la sua imprudenza? E quando anche avesse parlato senza riserva, quand'anche avesse mostrato a nudo il suo cuore, che poteva sperare? Avrebbe inutil-

mente turbato il riposo dell'uomo che associata l'avea al suo destino, profittando del suo errore; ella avea perduto il dritto di disingannarlo.

Le prime settimane del matrimonio quantunque fossero placide in apparenza, furono piene di torbidi e di agitazione. Gabriella comprendeva troppo tardi d'essersi impegnata in un labirinto senza uscita; ella avea dato la sua mano senza poter dare il suo cuore; eppure avrebbe finito con amar davvero suo marito, s'egli avesse coraggiosamente interrogata quell'anima che s'ostinava a rimaner muta, ed un giorno certamente, Gabriella avrebbe lasciato sfuggirsi dalle labbra il segreto; sicuro finalmente del nemico che dovea combattere, vedendo l'ombra che si poneva tra lui e sua moglie, Ettore sarebbe riuscito ad impadronirsi di quel cuore tormentato. Per quanto affezionata ella fosse a Gustavo, per quanto assorta esser potea nella contemplazione della sua immagine, come avrebbe potuto resistere a tanta lealtà? Se Ettore avesse osato palesare tutti i tesori dell'anima sua ella lo avrebbe amato di certo. Disgraziatamente mentr'ella si allontanava da lui per pudore, per confusione, egli taceva per abnegazione e per generosità, temendo di reclamare l'amore come il prezzo dei suoi benefici; contenne quindi il suo ardore ed attese l'amore di Gabriella, amore ch'egli non volea sollecitare. Così quel duplice inganno, quella scambievole diffiden-

za scavavano ogni giorno un abisso ognor più profondo fra i due sposi. Gabriella pensava fermamente ch'Ettore l'avesse sposato per pietà, e questi credeva ch'ella avesse consentito alle sue nozze onde sfuggire al convento.

Questa tacita lotta durava ancora quando Valcreuse ebbe l'ordine di partire. Egli vedeva di non essere amato, credette che la sua presenza fosse importuna, e mosso da questa convinzione si decise a partire. Bisogna dirlo però, quand'anche egli si fosse creduto amato, la passione del mare e del pericolo, l'orgoglio del comando, l'avrebbero forse spinto a partire. Pure Gabriella avrebbe potuto trattenerlo con una sola parola, e fors'anco Ettore attendeva quella parola per restare; ma quelle anime erano timide e fiere egualmente: Gabriella non osò sollecitare un sagrifizio che solamente l'amore poteva ispirare: Ettore, non osò offrire un sagrificio che l'amore solo poteva accettare.

Egli partì. Sua moglie e l'abate lo accompagnarono fino a Brest, dove Gabriella visitò l'*Invincibile*. Vi fu ricevuta come una giovine regina; esaminò tutto, volle veder tutto; carezzò con la sua bella mano il dorso dei cannoni, e presedette all'addobbamento della camera di suo marito. Lo spettacolo del mare, l'agitazione del porto, gli apparecchi della partenza, quella nave che le parlava della gloria del suo nobile sposo, il por-

tamento stesso di Ettore che pareva altr' uomo sul ponte del suo vascello, colpirono vivamente l'immaginazione di madama Valcreuse. All' ora degli addii, quando l'*Invincibile* ebbe spiegate le sue vele, sia presentimento del suo destino, sia che in quell' ora solenne ella dimenticasse di reprimere lo slancio del suo cuore, Gabriella gettossi nelle braccia di suo marito, e lo supplicò di non partire. Valcreuse non l'avea vista mai così bella: la strinse sul cuore che non avea battuto mai con maggior violenza. In quel momento entrambi ebbero quasi una rivelazione che davano un addio alla felicità, ma era troppo tardi; l'ancora era levata, il vento gonfiava già le vele, e come un cavallo impaziente la nave muovevasi già sulle onde.

Dopo la partenza di Ettore avvenne in Gabriella cosa strana e misteriosa; i suoi rimorsi non più aguzzati dalla presenza di Ettore si calmarono; la pace dei campi, la tranquillità del domestico tetto scesero insensibilmente nel suo cuore, e la parola grave ma affettuosa dell' abate le rese la calma ed il riposo ch' ella non sperava trovar più sulla terra. Se il passato si destava qualche fiata, era come il sordo rumore della tempesta che s' allontana: se qualche nube restava ancora sul suo fronte, era come quel diafano vapore, che scopre ma non altera la serenità del cielo: se di tratto in tratto abbondanti lagrime le sgorgavano da-

gli occhi, quel pianto era senza amarezza simile alla pioggia tiepida e benefica che succede al tumulto degli elementi. Se non v'ha nel mondo piaceri eterni, non vi sono eterni dolori. L'immagine di Gustavo impallidiva nel cuore di Gabriella, la quale pensava che, col disporre di sè de Hermis aveala sciolta dalle sue promesse, e che col prender marito ella non avea mancato a niuno dei suoi doveri. Dovea ella per rispetto d'un giuramento ch'egli avea violato condannarsi ad una eterna solitudine? Una volta calmata la sua coscienza; il suo cuore tranquillo oramai, lasciossi sollevare da nuove speranze. Quando stava al castello suo marito, era per lei un rimprovero vivente, ora ch'era assente si rivolsero verso di lui tutti i pensieri di sua moglie. Ella amava e carezzava colla mente quella bontà che l'avea umiliata; e confessò a se stessa di averla sconosciuta, e fors'anco si vide scoraggiata: ella sentiva in lei un affetto meno vivo, meno poetico, meno esaltato, ma più serio, più profondo, più solido di quello che avea nudrito pel signor di Hermis. Così quella giovine rinasceva alla gioia, e preparava gioie inattese al marito, quando l'edificio della sua nascente felicità fu rovesciato da un colpo impreveduto.

Non era trascorso un anno dalla partenza di Ettore quando Gabriella ricevè una lettera di madama di Presmes concepita in questi sensi.

« Mia cara figlia.

« Io avea calunniato il signor di Hermis, e gli « debbo una riparazione che mi affretto di accor« dargli. Io lo credeva ammogliato, e dovea cre« derlo; le informazioni da me raccolte non mi « permettevano dubbio alcuno a tal riguardo. Io « sono stata ingannata ed ho ingannato voi sen« za volerlo. Gustavo de Hermis è libero: questa « nuova è per voi senza pericolo, e non saprebbe « destare niun dolore nell'anima vostra, giacchè, « io lo so, voi siete felice ed amate di molto il vo« stro Ettore; posso quindi parlarvi del signor di « Hermis senza turbar la pace dei vostri giorni. « Egli è libero ed ho luogo a credere che la sua « tenerezza per voi non è diminuita per nulla. « Finch'è vissuto vostro padre che si opponeva « alla vostra unione, io non ho dovuto far giun« gere fino alla mia amatissima figlia le lettere di « Gustavo, dove ei dipingeva tutta la vivacità del « suo affetto; più tardi credendolo ammogliato, « le ho conservate per timore di dar pascolo alla « vostra disperazione. Ora che voi siete protetta « dalla vostra presente felicità, non vò prolunga« re l'errore in cui mio malgrado v'ho gittata, « dovendo riabilitare l'onore del signor di Her« mis, ond'è che vi mando queste lettere che non « potranno fare a meno di riconciliarvi con la sua « memoria, e vi sarà grato certamente sapere, « ch'egli vi fu sempre fedele, che non ha mai man-

« cato ai giuramenti scambiati, e che niuna don-
« na ha cancellato nel suo cuore la vostra imma-
« gine.
« Addio, mia cara figlia; gradite i voti che io
« indrizzo al cielo per la durata della vostra fe-
« licità. »
« Marchesa di Presmes »
Un fulmine che fosse scoppiato in un bel giorno, e che caduto fosse ai piedi di Gabriella non l'avrebbe colpita di maggior terrore. Così dunque non era Gustavo lo spergiuro, non era egli il mancator di fede; ella sola avea mancato di coraggio ed avea disperato dell'avvenire. Le parti eran cambiate, a lei sola apparteneva tutta l'onta dell'abbandono, a lui tutta la gloria della costanza. Quand'essa erasi creduta tradita, ella avea attinto in quel medesimo pensiero la forza di nuove speranze; pura ai suoi propri occhi ella poteva rifugiarsi, si rifugiava anzi in un nuovo amore, poichè Gustavo l'avea assoluta col prender moglie. Ma ora tutto cangiava d'aspetto, il rimorso la spingeva lungi da Ettore, e la conduceva fatalmente verso l'uomo ch'ella avea tradito.
Dopo aver letta quella lettera fatale, lasciò scorgere quella subitanea melanconia, quella costante tristezza di cui l'abate non poteasi render conto. Non era solo il rimorso, era il pensiero della perduta felicità che consumava Gabriella. Alla lettera della marchesa erano unite quelle di

Gustavo; lettere ardenti e sincere come si scrivono a venti anni quando si ama; ogni linea mostrava l'affezione più pura, l'ardore più santo, la tenerezza più esaltata. Leggendo quelle pagine dove Gustavo avea trasfuso tutta l'anima sua, sola, in fondo ai boschi, nei valloni, covrendole di lagrime, Gabriella sentì riaccendersi l'antica fiamma, e le lettere di suo marito non erano sufficienti a combattere quella pericolosa lettura. Ella lottò lungo tempo con forza e con energia; per lunga pezza ella chiamò il Cielo ed Ettore in suo aiuto, ma il dardo scoccato dalla marchesa era conficcato nel più profondo del cuore, e cercando di estrarlo ella ve 'l conficcava ancor più. Stanca di lottare e riconoscendo la sua impotenza, trovava una scusa nella sua debolezza; senza volerlo ella avea oltraggiato Gustavo; ora nel riamarlo d'un amore vivo sì, ma che non la contaminava, credette dargli una legittima espiazione; tanto è ingegnoso il cuore a conciliare le sue tendenze coi suoi doveri.

Gabriella erasi abbandonata alla sua rinascente passione, certa d'una eterna lontananza con Gustavo, quando seppe ch'egli era nel Bocage, che l'indomani, che tra poche ore egli sarebbe entrato sotto il tetto di suo marito.

CAPITOLO IX.

Separato violentemente da Gabriella, Gustavo avea lasciato la Francia, poichè i viaggi furono e saranno sempre il rifugio degli amanti infelici. Ma può dirsi infelice un giovine che ama, che sa d'essere amato e che trascina le sue sofferenze per paesi incantati? È da compiangersi colui che cammina scortato dall'amore e dalla gioventù?

E poi nella prima disperazione per un amor contrariato v'ha un esaltamento che c'ingrandisce ai nostri propri occhi, noi siamo superbi del nostro primo dolore, come potremmo esserlo d'un primo trionfo, come lo è il fanciullo al momento che pensa che diverrà un uomo. De Hermis percorse la Svizzera e l'Italia, e l'immagine di Gabriella lo seguì dapertutto.

Richiamato in Francia dalla morte di suo padre, dopo averne raccolto il patrimonio, essendo ormai padrone d'una fortuna indipendente si presentò in casa del marchese di Presmes.

Malgrado il silenzio di Gabriella, malgrado le sue lettere rimaste senza risposta, egli non avea dubitato neppure per un istante solo, poichè anch'egli avea quella costanza a tutta pruova, solito appannaggio delle anime giovani e nobili! egli si credeva atteso, ed accorreva ebro di gioia, sicuro di ritrovar Gabriella quale l'avea lasciata.

Madama di Presmes lo ricevette con un ipocrito sorriso di compassione e gli annunziò la morte del marchese, ed il matrimonio di Gabriella. Gustavo ricevè questa nuova come si conviene ad un gentiluomo: non proferì una lagnanza, non domandò schiarimento alcuno, si alzò, salutò ed uscì.

La sua disperazione fu profonda e terribile: egli credette sentir mancare la terra sotto i suoi passi: negò l'amore e bestemmiò il momento che lo avea visto nascere.

Gli uomini però, com'è noto, hanno infinite risorse onde divagarsi, risorse che il destino ha negato alle donne. La loro vita non è circoscritta nel cerchio della loro affezione; per sfuggire alle angosce del cuore essi hanno il moto, le feste, i viaggi, ed i pubblici interessi; ma la donna è obbligata a vivere in una quasi continua solitudine, sola col suo dolore, nulla può distrarla; e felice ancora quando può dare libero sfogo alle sue lagrime e non è costretta a sorridere avendo la morte nel seno.

Tradito nelle sue speranze, egli gittossi nei vortici della politica, prese parte a tutte le deliberazioni di quella giovine nobiltà che accolse con tanto ardore i primi atti della rivoluzione, ma che si voltò contr'essa appena vide il trono in pericolo. Quella generazione di prodi, in effetti erasi dichiarata contro i vecchi abusi, ma era pronta a

versare il sangue pel suo re, e se il trono di Francia avesse potuto esser salvato, lo sarebbe stato da essa. Così Gustavo potè lenire il suo dolore, quando la morte d'una zia lo costrinse a partire pel Basso-Poitou.

Madama di Presmes aveva costantemente fatto seguire i passi di Gustavo, perlocchè venne informata dell'imminente partenza di lui, e sapendo ch'egli non conosceva alcuno nel paese ove recavasi, gli fece offrire alcune lettere di raccomandazione, ch'egli accettò senza sospettare quale interesse prendeva al suo destino, la marchesa. Fra quelle lettere trovavasene una diretta a madamigella Armantina da un vecchio ammiraglio sotto del quale aveva fatto Ettore le sue prime campagne.

Noi già sappiamo come in un giorno di aprile il signor di Hermis incontrò Irene, e nel vederla egli non potette esimersi da una dolce emozione. La gioventù è fatta tutta d'un modo: nei nostri dolori noi non vogliamo esser consolati, noi diamo un addio alla felicità, credendoli eterni, e quando ci si parla di future gioie, o di giorni più calmi e più sereni almeno, respingiamo quelle speranze come un'ingiuria mortale; ma che una giovine e bella sconosciuta, ci sorrida passandoci accanto, l'afflizione va via, e la gioia rinasce in noi.

Straniero in quel paese Gustavo sentissi attirato suo malgrado verso quella gentile fanciulla;

egli contava inviare pel suo domestico a madamigella Armantina, la lettera che aveva per lei, poichè dovendo trattenersi breve tratto nel Bocage voleva rimanervi nella solitudine; ma vedendo Irene cangiò pensiero, e l'indomani della festa con una di quelle risplendenti mattine, nelle quali il sentimento dell'esistenza basta alla nostra felicità, egli si recò al castello di Valcreuse. Il suo cavallo correva veloce pei viali, gli alberi lasciavan cadere sulla sua fronte le perle della rugiada; mentre egli inebbriato dall'odore delle ginestre, era in preda ad un pensiero misterioso, indefinito, ma bello. Se la felicità esiste in qualche parte, essa ha da esistere nel cuore d'un giovine che sentesi trasportato da un rapido corridore, in mezzo alla freschezza del mattino, verso un luogo ove l'attende una vezzosa fanciulla conosciuta il giorno innanzi. La gioventù ha il dono di attirarsi l'altrui benevolenza; appena essa si mostra guadagna tutti i cuori, gli esseri più ritirati non possono resistere, e le anime più rubelli si lasciano adescar da lei. Gustavo non era ancora disceso dal suo cavallo ed aveasi già cattivata la fiducia dei servi che gli erano intorno. L'abate che lo ricevette fu colpito dal rispetto che quel bel giovine dimostrò per lui. Irene che lo avea visto dal suo balcone lo avea già salutato, ed Armantina già prevenuta di quella visita lo attendeva nella gran sala in un abbigliamento magnifico.

Gabriella intanto, col capo appoggiato ad un vetro, mezzo nascosta dalle cortine, contemplava con l'occhio dilatato, il seno oppresso, le labbra semiaperte quella scena che non dovea sorprenderla e che intanto la ghiacciava d'orrore.

— Vieni, esclamò Irene con voce commossa, precipitandosi nella sua camera, vieni... eccolo... è lui... Te lo avea pur detto che verrebbe: l'hai già visto non è vero?.. confessa ch'è bello.

— Sono indisposta, figlia mia, tu m'hai lasciata sofferente sta notte, rispose Gabriella con voce che si sforzava di render calma. Madamigella Armantina riceverà il nostro ospite e tu mi scuserai presso di lui.

— Vieni, riprese Irene, vieni, te ne prego; se tu non vieni egli crederà d'essere importuno.

— T'inganni figlia mia, disse madama Valcreuse, il signor di Hermis non potrà offendersi della mia assenza; la sorella d'Ettore gli farà meglio di me gli onori del castello.

— Vieni, ripetè Irene con nuova insistenza; quando tu lo conoscerai, potremo parlar di lui e mi capirai meglio.

— Guardami, Irene, e decidi se posso scendere; esclamò Gabriella. A quelle parole Irene alzò gli occhi in viso a sua cugina e la vide così pallida che non insistè davantaggio; d'altronde ell'era tanto impaziente di riveder Gustavo che si doleva dei momenti passati lontani da lui.

Fraditanto Gustavo introdotto dall'abate presentava ad Armantina la lettera del vecchio ammiraglio. Quella lettera fece meraviglie. Il vecchio marino, senza spaventarsi della tragica fine del marchese C... e del cavaliere B..., avea amato Armantina, ma più saggio di loro si rassegnò a vivere e si riprometteva ancora lunghi giorni. Madamigella Armantina nel leggere quella lettera si credette ritornata ai più belli anni di sua giovinezza, ed infatti ella non avrebbe potuto fare a meno d'intenerirsi leggendo quella lettera scritta con quello stile galante e fiorito, che già cominciava ad andare in disuso e che contrastava straordinariamente con gli avvenimenti in mezzo ai quali si sviluppa il nostro racconto. Inebriata da quella lettura madamigella Valcreuse accolse il signor di Hermis come avrebbe accolto l'ammiraglio medesimo; ed è mestieri aggiungere, che l'avventura del ventaglio dava a Gustavo un carattere eroico, romanzesco, per la buona donna.

Siccome veniva da Parigi, Gustavo ebbe a rispondere a cento dimande sulle notizie del giorno: egli al primo sguardo avea indovinato tutte le debolezze di Armantina ed i gusti dell'abate, perlochè ora grave ed ora scherzoso, erasi conciliato l'affezione di quei due esseri di naturale così opposto, pria ancora che Irene venisse nella sala facendo le scuse di sua cugina. Nel sentire che sua cognata non sarebbe comparsa, Armantina fu

liberata dalla sola inquietudine che potea tormentarla; poichè per quella circostanza ella avrebbe regnato sola. Gustavo pranzò al castello e quando giunse l'ora di dividersi Armantina, Irene e l'abate vollero accompagnarlo.

Dessi favellavano familiarmente e si sarebbe detto che fossero amici di vecchia data. A misura che la via facevasi più larga o più angusta, accadeva che Gustavo trovavasi solo con qualcuno delle tre persone che l'accompagnavano, per qualche momento: quando egli trovavasi accanto ad Armantina lo avreste preso per un perfetto gentiluomo del regno di Luigi XV; quando il caso lo menava presso l'abate pareva uno di quei giovani austeri e gravi che trovavansi tanto spesso in Germania; e quando infine era accanto ad Irene taceva, ma i suoi sguardi parlavano per lui.

Gabriella poggiata ad un verone li seguiva con uno sguardo convulso a traverso la campagna indorata ancóra dagli ultimi raggi del sole: ella vedeva Gustavo solo con sua cognata ed il suo dolore parea mitigarsi; poco dopo lo vedea presso Irene ed una sofferenza sconosciuta le lacerava il seno! Infelice! Chi potrebbe dire quant'ella soffrì durante quel giorno. Era desso! Era Gustavo, ne riconosceva i gesti, l'andamento, la voce: era colui ch'ella amava perchè credeva non poterlo mai più rivedere; e che intanto trovavasi sotto il medesimo tetto con lei. Quando non potè più scorgerli

cadde in un caos di tumultuosi pensieri. Cosa ne succederà, pensava; Gustavo tornerà? ed in tal caso come mi sarà possibile evitarlo? Eppure malgrado il suo spavento sentiva il bisogno di vederlo, di parlargli, di giustificarsi verso di lui.

Gustavo ritornò, ma senza saper perchè. Irene lo attirava, ma non aveagli ispirata però una profonda passione, poichè la trista esperienza che egli aveva fatto dell'amore lo spingeva a cercare in esso una distrazione e non altro. Irene era giovine, bella, e la sola fanciulla ch'ei conoscesse in quel paese; onde ritornò, ed ognuno gli fece festa perchè tutti credettero ch'egli sarebbe un marito per Irene.

Nel vederlo comparire madamigella Armantina andava in estasi, l'abate lo abbracciava e pareva provasse per lui un affetto che s'assomigliava a quello ch'egli nudriva per Ettore. Poco dopo al castello non si parlava d'altro che di lui; mentre Gabriella che s'ostinava ad evitarlo, non udiva pronunziarne il nome senza fremere. Madamigella Armantina le parlava sempre dell'eleganza, della grazia del nuovo amico; Irene non poneva limiti alle sue lodi, ed appena Gustavo partiva ella correva a raccontarle, senza osservare il crescente turbamento di lei, quanto era accaduto nel tempo da lui passato al castello. Gabriella temeva l'effetto di quei racconti, ma non avea forza d'interromperli; ad ogni parola sentiva penetrarsi mag-

giormente nel cuore lo strale che la martirizzava ed intanto non osava estrarnelo. Non era dessa abbastanza infelice? Eppure un nuovo tormento s'aggiunse ai precedenti: la gelosia. Chi ama davvero, scovre di leggieri quanto accade nel cuore dell'oggetto amato o di coloro che lo avvicinano; ed infatti Gabriella non avea tardato ad indovinare che sua cugina amava Gustavo, e quel pensiero destava in lei una sorda collera. Per Irene essa erasi sagrificata, ed intanto Irene raccoglieva il tesoro ch'ella avea perduto. V'erano alcuni momenti in cui la vista d' Irene la irritava, poi quasi vergognosa di se stessa la covriva di baci e parea le chiedesse perdono.

Ed intanto che dovea ella fare? Poteva allontanare Gustavo? Se in effetti egli amava Irene erale permesso infrangere la loro felicità? La sua situazione diveniva scabrosa ogni giorno di più; poichè sul principio avea potuto astenersi dal vedere Gustavo senza maravigliar nessuno, stante che tutti conoscevano la sua inclinazione per la solitudine; ma madamigella Armantina cominciava a mostrare chiaramente il suo scontento, e l'abate che erasi dapprima lagnato con dolcezza, cominciava ad osservarla con maggiore inquietudine; spiava i suoi movimenti, e cercava leggerle negli occhi ciò che l'affliggeva.

Come dovea regolarsi? Quand'anche avesse voluto affrontare la presenza di Gustavo era in

tempo di farlo? Ogni giorno, ad ogni momento ella ne sentiva pronunziare il nome e non avea mai confessato di conoscerlo. Come spiegare quel silenzio? L'abate solo avrebbe potuto allontanare il pericolo; egli era buono, amava teneramente Gabriella, e ne avrebbe ricevuto con bontà ed indulgenza la confessione, e l'avrebbe assoluta e rialzata; ma questa volta ancora Gabriella avea troppo atteso.

CAPITOLO X.

Tale strano stato di cose durava da tre settimane, e Gustavo stesso cominciava a meravigliarsi di non aver visto ancora la vera padrona del castello. Egli ignorava che dessa fosse la donna da lui tanto amata, perchè per ragioni diverse niuno pronunziava il nome di madama di Presmes, e Gustavo ignorava che la lettera dell'ammiraglio gli fosse stata procurata da lei. Egli rimase colpito dalla resistenza di Gabriella a non mostrarsi, e cominciò a pensare se la sua presenza potesse dispiacerle; poi sopraggiunse la curiosità di conoscerla, di modo che fu sbandito ogni altro pensiero. Un giorno nell'arrivare egli aveva visto dietro una finestra una donna, ed erasi involontariamente fermato a guardarla senza poterne distinguerne le fattezze; un'altra volta, mentre egli partiva vide la medesima donna alla stes-

sa finestra, e rientrò in casa pensoso e preoccupato.

Perchè? Egli stesso no 'l sapeva. Più d'una volta già nei discorsi dei suoi ospiti Gustavo avea trasalito al nome di Gabriella senza osare interrogare alcuno, perch'eragli mancata la forza, ed un sentimento di discrezione avea fermate sul suo labro le domande vicine ad uscirne.

Un giorno che era caduta nel mattino abbondante pioggia l'abate, Armantina Irene e Gustavo eran riuniti nella gran sala. L'erba della via ancor bagnata, il cielo minaccioso, ed i rami degli alberi che lasciavan cadere frequenti stelle di acqua non permettevano pensare alla passeggiata; le finestre mezzo aperte lasciavano vagare nella stanza l'odor penetrante ed acuto della terra bagnata; madamigella Armantina e l'abate giuocavano a *Tric-Trac*, mentre Gustavo ed Irene favellavano a voce sommessa.

— Che andate a fare a Parigi? domandava Irene al suo interlocutore. S'è vero, come vi si scrive, che la nobiltà ed il trono sono minacciati, perchè non restate vicino a noi? Voi già conoscete la pace delle nostre campagne, è follia cercare altrove la felicità.

— Siete nata in questi luoghi? disse Gustavo, siete cresciuta qui? Prima d'incontrarvi non avrei mai creduto che tanta grazia e tanta bellezza potesse star celate fra i boschi.

— E vi credevate capitato in qualche borgata di selvaggi sopra rive inospitali, riprese Irene. La sorpresa vi ha reso indulgente, ma però non avevate torto, perchè io non sono nè nata nè cresciuta qui.

— N'ero certo: un fiore così bello non può essere schiuso che alla corte, o nelle grandi sale di Parigi.

— Ebbene, rassicuratevi, questa volta ancora la vostra chiaroveggenza, v' ha ben servito; io non sono mai stata alla corte, nè so quali fiori vi si possono incontrare; ma sono nata a Parigi.

— Non siete stata mai alla corte?

— Mio Dio! no, ma ne ho inteso parlar sovente da madamigella Armantina. E forse a quei belli racconti io debbo le gentili maniere che voi dite ammirare in me.

— Voi scherzate!

— No davvero! Ma che direste vedendo mia cugina? Voi dovreste convenire che la corte non ha il privilegio della grazia e della bellezza.

— Siete state educate insieme?

— Le nostre famiglie erano divise, la morte di mia madre ci ha riunite e d'allora non ci siamo più lasciate.

— Voi v'amate come due sorelle, me lo avete già detto.

— Non potremmo farne a meno. Io non saprei vivere senz'amarla.

— E come potrebbe ella non amarvi!

— Ah! ella ha un cuore tanto nobile, ha un anima così tenera e nutre per me una tale tenerezza.... insomma è per me più che una sorella; m'ha reso mia madre. Oh! se voi sapeste di quali cure ha circondato e circonda ancora la mia giovinezza!...

— Quanto mi dite di lei, accresce il mio dispiacere, perchè par ch'ella mi eviti: io me ne affliggo, e me ne inquieto...

— Oh! avreste torto. Posso assicurarvi che voi non entrate per nulla nel suo cattivo umore. Ella soffre e dalla partenza di suo marito evita ogni distrazione.

— Vostra cugina è stata sempre di questo carattere? Ha avuto sempre gli stessi gusti per la solitudine?

— Sempre: da che l'ho conosciuta, è stata ognora così: pria di prender marito ella trovava il maggior suo piacere nella solitudine, e rimaneva sola nella sua camera per giorni intieri.

— Sola? Nella sua camera? Per giorni intieri?

— Io me ne addolorava, ma non perciò l'amava meno.

— Simili gusti in una giovinetta!

— Voi non la conoscete, ella non è gaia come me; ma è riflessiva, e molte volte l'ho sorpresa col capo chino sopra qualche libro di cui una sola

pagina m'avrebbe fatto paura. Al clavicembolo ella cantava le sole melodie di Gluck, e quantunque suo padre ricevesse gran gente bisognava adoprar la forza per farla comparire. Ma che cosa è mai? Avete il viso sconvolto!

— Non ho nulla; v'ascolto oggi come sempre e ne sono incantato: dicevate che madamigella Valcreuse...

— Prendete vivo interesse a tutto ciò che riguarda mia cugina?

— Non m'avete detto che l'amate come vostra sorella? Sentirvi con interesse quando parlate di persone che amate non è imparare a piacervi? Così a sedici anni vostra cugina era seria e pensierosa, e...

— Ma ditemi prima a che state pensando.

— Volete saperlo?

— Certamente.

— Volevo indovinare se differite di bellezza come di carattere.

— Ed indovinate, andiamo: come ve la figurate?

— Madama Valcreuse non potrebbe esser bella senza somigliarvi un poco.

— Badate, voi credete adularmi, e calunniate mia cugina.

— I suoi occhi son celesti come i vostri.

— V'ingannate, i suoi occhi sono neri.

— I suoi capelli son biondi...

— V' ingannate, essi son neri come l'ebano.

— Le sue guance hanno la freschezza della rosa.

— Per nulla, esse hanno la bianchezza del giglio.

— Poichè differite in tutto, vostra cugina è bassa.

— Non ne indovinate una; Gabriella è alta come me.

— Gabriella è il nome di madama Valereuse?

— Non lo sapevate?

— Lo ignoravo.

— Convenite che è un bel nome?

— Ne convengo.

— E che vi piace più del mio?

— Non dico ciò.

— Giurerei che sì.

— Potreste ingannarvi questa volta.

In quel momento madamigella Armantina che a mala pena conteneva una sorda collera che da lunga pezza covava in seno, irritata dalle doglianze e dall'ostinata fortuna dell'abate, si alzò; e gittando con forza via i dadi esclamò:

— Non mi è accaduta mai una simil cosa.

— Perdonatemi madamigella, rispose l'abate, oggi non ho fortuna, spero giuocar meglio un'altra fiata.

— Succede sempre la stessa cosa con voi; il giuoco diventa un serio affare e cessa d'essere

una distrazione ; non si può voltar gli occhi un momento. Quando io faceva la partita col principe R... le cose andavano altrimenti; poichè desso era un bel giocatore, nè avea paura di perdere.

— Perdonatemi , madamigella , un'altra fiata giuocherò meglio.

Questo breve dialogo distogliendo l'attenzione d'Irene, le impedì di osservare il profondo turbamento che avea invaso Gustavo: ella soffocò alla meglio un clamoroso scroscio di risa, mentre de Hermis erasi ritirato nel vano d'una finestra onde rimettersi dalla violente emozione provata.

Quando il dispetto d'Armantina ebbe tregua , grazie alla moderazione di Gervais ch'erasi dato per vinto, Gustavo si dispose a prender congedo. Invano Armantina cercò di trattenerlo , invano Irene lo supplicò coi più eloquenti sguardi , egli partì , poichè avea bisogno di esser solo.

Appena ebbe perduto di vista il castello rallentò il passo della sua cavalcatura e si diede tutto intiero ai pensieri che l'agitavano. Il cielo erasi rasserenato ; la notte cominciava a spandere il suo bruno velo , mentre le stelle brillavano sull'azzuro , eppure quello spettacolo attraente non fissava per nulla l'attenzione del giovine. Egli avea lasciato il cavallo in propria balìa , non per contemplare lo spettacolo della natura , ma per esaminar se stesso : egli non prestava mente al sibilo del vento fra le fronde , ma alla voce interna dell'anima sua.

V'era una donna al castello ch'egli non avea ancor visto, e questa donna era Gabriella, era madamigella di Presmes; egli non potea dubitarne: ogni parola d'Irene avea aumentato il convincimento di Gustavo, e tutti i lineamenti ch'ella avea descritti non potean convenire che a un solo modello. E d'altronde non gli era d'uopo ripetere e commentare tutto quanto erasi detto in sua presenza circa madama Valcreuse: il turbamento del suo cuore ogni qualvolta ne udiva parlare gli diceva abbastanza ch'era dessa; ch'era madamigella di Presmes.

Ed invero egli stupiva di non aver compreso dai primi giorni che quella donna che con tanto studio lo fuggiva dovea avere un motivo possente onde volerlo evitare; ella lo fuggiva perchè avea onta di se stessa, si nascondeva perchè non poteva sostenere il suo sguardo rimproveratore.

—Sei tu, sei tu! esclamò finalmente Gustavo, insanguinando coi sproni i fianchi del suo cavallo; sei tu; ti riconosco allo spavento dell'anima mia; sei tu che hai rovinato tutte le mie speranze, tu che hai infranto in me ogni credenza, ogni convinzione d'amore; tu che mi hai ridotto a cercare in esso un passatempo, tu che m'hai perduto per sempre; che hai inaridito il fiore della mia gioventù, che m'hai spinto negli aridi sentieri dell'ambizione! Mentre ch'io errava lungi da te, lungi dalla patria, lungi dalla mia famiglia, portan-

do meco il mio dolore, non vivendo che in te, recando viva nel cuore da pertutto la tua immagine; tu mi tradivi, ti facevi beffe dei nostri giuramenti e calpestavi il mio amore. Quando io ritornava pieno di speranza e di gioia, felice di mettere alle tue ginocchia quella ricchezza dietro alla quale io avea tanto sospirato, tu eri spergiura, e già nelle braccia d'un altro. E che mi cale di tutte queste idee di equità, di giustizia, per le quali si fa tanto chiasso laggiù; desiderava io solamente un angolo solitario dove passare la mia vita accanto a te; la gloria non mi tentava; io non sospirava che per la felicità. Addio dunque, addio per sempre; io non ti vedrò mai più: non voglio infliggerti davvantaggio il supplizio della mia presenza; non voglio respirare neppure per un altro momento l'aria che tu respiri, i miei piedi non toccheranno più quella soglia già toccata dai tuoi.

Egli correva trascinato dal galoppo del suo cavallo prendendo per odio e per collera il suo amore che si ridestava; egli ingrandiva la sua ferita senza comprendere che quelle imprecazioni erano gridi di amore.

Deciso a partire immediatamente, appena giunto a casa fece ordinare i cavalli di posta.

I suoi affari eran regolati da parecchi giorni, ed egli erasi trattenuto senza saperne il perchè: non aveva nulla da rimproverarsi per Irene onde potea partire senza rimorsi. Però non volle al-

lontanarsi senza ringraziare i suoi ospiti, l'abate sopratutto, e senza mostrare ad Irene la sua riconoscenza.

« — Io parto, le aveva egli scritto; ma non dimenticherò mai i momenti passati vicino a voi: io era mesto e voi m'avete sorriso; io era disperato, e voi avete rialzato il mio coraggio; siate benedetta pei dolci momenti di cui vi son debitore: voi formerete la gioia dei miei sogni, voi sarete ognora per me, una piacevole ricordanza; siate felice! Possiate trovare un cuore che sia degno del vostro e sia tutto vostro; l'amore è cosa sacra; la confidenza fiorisce una volta sola; ed ogni anima sincera n'è degna: addio amabile fanciulla, addio, ombroso ramo sotto il quale mi son ricoverato un istante.

« — Amico mio, scriveva poi all'abate, voi siete stato buono per me; io vò superbo dell'amicizia che m'avete testimoniata. Vado a difendere i principî cari ad entrambi; voi siete al porto ed io corro ad affrontare l'uragano: chi sa quel che ci riserba l'avvenire; che che succeda da lungi come da vicino, mi ricorderò sempre dei nostri colloqui; assente o presente voi siete per me una guida ed un consigliere.

« — Mi allontano, diceva a madamigella Armantina, parto senza avervi baciato la mano; questa è una colpa, un delitto anzi di cui non mi potrò assolver giammai. Se una cagione imperiosa

non mi richiamasse a Parigi, sarei degno di morire. La vostra benevola accoglienza, la compitezza delle vostre maniere non m' usciranno mai da mente. »

Ormai egli era pronto; tutti i suoi ordini erano dati, non gli restava che partire, i cavalli fatti ordinare a Machecoul erano giunti e nitrivano nella corte: disse addio ai suoi servi che lo conoscevano appena e lo amavano di già, scese le scale in mezzo ad una doppia fila di faci. Un altro momento e Gabriella era salva. Gustavo era sul punto di salire in carrozza, quando s'intese tirare pel mantello, si voltò bruseamente e vide una bambina che contava appena dieci anni coi piedi nudi, le chiome scinte, e le gonne a mezza gamba.

Si risovvenne tosto averla vista al castello di Valcreuse.

Era dessa una povera orfana che Gabriella avea raccolta e che adempiva nella fattoria le umili funzioni di servetta: ella avea l'occhio perspicace, la bocca discreta, e tutta la sua fisonomia, come quella d'un gatto selvaggio, esprimeva un misto di astuzia e di curiosità. Ella avea per la sua protettrice un affetto che giungeva alla frenesia, e si sarebbe gettata al fuoco per lei. Il suo nome era Rosetta.

Pria che Gabriella l'avesse raccolta, non avea nè tetto, nè ricovero e vivea con la carità

dei contadini, dormendo ora in un granaio, ora in una stalla. Andava da fattoria in fattoria, e quantunque non fosse buona a nulla otteneva agevolmente il pane sufficiente al bisogno di tutti i giorni. Madama Valcreuse avea preso interesse per quella povera orfanella, ed erasi intesa attirare dalla stranezza che s'osservava in lei. Avea voluto piazzarla al castello, vestirla, impararle a leggere; ma tutti questi sforzi erano riusciti vani a causa del carattere selvaggio della fanciulla. Questa però era stata tocca dalla premura che le dimostrava Gabriella, e quantunque ne respingesse i benefici concepì per essa una viva tenerezza. La sua più grande felicità era di guardarla, di seguirla senza esser veduta, di nascondersi dietro le siepi per vederla passare.

Rosetta trasse dal seno una lettera, la rimise a Gustavo e disparve.

Gustavo ruppe con violenza il suggello e lesse:

« Amico mio.

» Da tre settimane siete vicino a me, ed io vi « fuggo, vi evito, ma non vo' fuggirvi più a lun« go. Voi sapete ch'io sono maritata, e credete « ch'io v'abbia tradito: quantunque io non meri« ti i vostri rimproveri, non mi ci voglio esporre « più a lungo.

« Ho in mia mano le prove della mia innocen« za e ve le invio. Dalla lettera di madama di « Presmes vedrete ch'ella ha ingannato entram-

« bi; più tardi saprete quanto ho sofferto, quan-
« te lagrime ho versato. Io vi credevo perduto
« per me, e Dio m'è testimone che non ho mai
« bestemmiato il vostro nome.

« Dimentichiamo il passato, poichè desso è ir-
« reparabile, dimentichiamo fin la ricordanza del-
« la felicità che avevamo sognato; obliamo i giu-
« ramenti scambiati; niun di noi due è spergiuro.

« Siete giovine e libero; Irene v'ama, e voi
« l'amate; l'avvenire vi promette ancora giorni
« felici. Mia cugina è degna del vostro amore;
« divenga ella la vostra compagna; vi dia essa la
« felicità che meritate, ed io la benedirò; vi ami
« com'io amo il signor di Valcreuse e ripari quel
« che io stesso non posso riparare.

« Calma, tranquilla, giustificata, posso ora
« comparire innanzi a voi senz'onta e senza spa-
« vento; solamente non obbliate nel vedermi che
« voi non m'avete mai conosciuta, e che la Ga-
« briella che v'amò è morta per voi ».

« Gabriella »

— Che si rimandino i cavalli, disse Gustavo dopo aver letto, io resto.

CAPITOLO XI.

In una di quelle sere così rare nei nostri climi, ma molto frequenti nel cielo delle Indie, la fregata l'*Invincibile* era all'ancora; Ettore passeggiava sul ponte ed attendeva con ansia il corriere di Francia; poichè le ultime notizie da lui ricevute erano talmente allarmanti che un ritardo di pochi giorni era bastato a metterlo in agitazione. Che n'era del suo paese? Che n'era della sua famiglia? Nel corso di tre anni eran successe tante cose impreviste, e con tale celerità, che, sul teatro stesso dove avean luogo tali avvenimenti, l'occhio più chiaroveggente avrebbe avuto pena ad indovinare quanto sarebbe accaduto l'indomani: or, quali tristi pensieri non doveano padroneggiare l'animo di coloro, che, posti come Valcreuse a parecchie migliaia di leghe dalla madre-patria, volgevano verso di essa un pensiero angustiato, e ricevevano notizie già invecchiate di parecchi mesi?

I nostri lettori non avran dimenticato in quali sentimenti Ettore lasciò la Francia. Disperando di poter far suo il cuore di Gabriella, avea cercato nel viaggio, nei pericoli e nella gloria una diversione alle sue pene: egli non aveva avuto il tempo di conoscere quelle delizie del matrimonio tanto vantategli da sua sorella e dall'abate; le tendenze bellicose che avean ripiena la sua prima gio-

ventù non aveano avuto il tempo di spegnersi nella vita domestica ed una scintilla era bastata per riaccenderle con maggior vigore. Ma i pericoli, ma la gloria non vennero, e, su quella fregata da lui fulminata e presa all'arrembaggio Valcreuse trovò l'ozio soltanto. Obbligato a riconcentrarsi sempre in se stesso egli interrogava severamente il passato; domandava a se stesso quasi con terrore se avea disperato troppo sollecitamente della felicità, se avea fatto, quanto avrebbe dovuto fare per guadagnarsi il cuore di sua moglie: egli si ricordava l'emozione di Gabriella nel momento della partenza, si rammentava quell'occhio ardente, quella fronte raggiante quando ella carezzava i cannoni; in fine si ricordava il dolore di lei e l'ultimo bacio nel punto dell'estremo addio.

Oh! quanto era bella allora, quanto era attraente; e, non v'era nel suo smarrimento, nelle sue tenere preghiere, una promessa un incoraggiamento ch'egli non avea saputo conoscere? Quando ella lo scongiurava a restare, perchè era partito? In quel grido di dolore non v'era tutta la tenerezza di cui fino a quel punto egli avea dubitato? Lo spettacolo del mare, l'ebrezza del comando aveano in sulle prime assopito quelle ricordanze; ma bentosto l'inazione le fece rinascere più vive e più cocenti. I pericoli fuggivano innanzi a lui; la gloria s'involava alla sua impazienza, ed il suo cuore si rifugiava tutto intero nella

famiglia che avea lasciata. Altra fiata gli sembrava vedere il suo castello, il parco dove sua sorella, l'abate, Irene e Gabriella gli sorrideano e gli stendevano le braccia.

Eran parecchi mesi che Valcreuse non riceveva alcuna notizia di Francia; avea spedito il suo canotto alla città e ne attendeva impaziente il ritorno, perchè sperava con quel corriere ricevere le sue lettere di richiamo. Finalmente lo vide comparire e s'accorse che i marinari facean forza di remi. Appoggiato alle opere morte, circondato dal suo equipaggio, Ettore contemplava la barca con avidità e la attirava quasi con lo sguardo. Quella debole navicella era per lui la famiglia, la patria che veniva a ritrovarlo: il canotto si avvicinò, una *guardia di marina* si slanciò sul ponte, e rimise al comandante un pacco di dispacci.

Bisogna esser vissuto lungi dal suo paese per poter comprendere quanta felicità, o terrore può destare la sola vista d'una lettera. Che ci farà essa sapere? Quale essere caro avremo da piangere? Per qual voto esaudito avremo a rendere grazie alla provvidenza? La nostra giovine sorella ha preso marito? Rivedremo ancora il vecchio genitore? Son questi i pensieri che s'affollano alla mente pria di aprire una lettera.

Ettore prese avidamente quelle carte e si chiuse nella sua camera; rimasto solo ne ruppe il suggello, e fra le lettere che uscirono dal pacco ri-

conobbe tosto il carattere tracciato dalle amate mani. Il tesoro era completo; Irene, Armantina, l'abate, Gabriella; nessuno di quegli esseri adorati avea mancato alla chiamata del suo cuore. Prese in mano quelle quattro lettere domandando a sè stesso da quale incominciare; poi per un sentimento che ognun di noi comprenderà, pose da parte la lettera di Gabriella per leggerla dopo le altre.

« Castello di Valcreuse 8 Settembre 1791. »

« Dopo la mia ultima lettera, mio caro Ettore « la nostra esistenza ha preso un nuovo aspetto. « Lascio all'abate la cura d'intrattenervi dei pub- « blici affari, solamente state in guardia contro le « sue profezie, perch'egli vede tutto nero. Quan- « do al re piacerà, saprà bene mettere a dovere i « promotori del subbuglio di cui oggi parlano tut- « ti, e forse niuno se ne ricorderà da qui ad un « mese; credete a me, caro Ettore, la Francia « non è stata mai così felice, l'avvenire non si è « mai annunziato sotto colori più seducenti: ond'è « che oggi io voglio parlarvi solamente della vo- « stra famiglia. Il vostro castello non ha visto « mai brio maggiore; noi abbiamo qui un ospite « gentile; il signor Gustavo di Hermis, arrivato « fra noi con una lettera di raccomandazione del « nostro caro ammiraglio. Vostra moglie sulle pri- « me avea ricusato di vederlo, ma finalmente ha « consentito, ed allora nulla è mancato alla piace-

« volezza delle nostre riunioni. Con la sua gra-
« zia, con la sua eleganza, con la giovialità dei
« suoi discorsi il signor di Hermis dovea per for-
« za rendere più socievole il selvaggio carattere
« di Gabriella. Io, fratello mio, non credo d'avor
« mai incontrato alla corte un gentiluomo più per-
« fetto; nell'ascoltarlo, nel percorrere appoggiato
« al suo braccio le nostre amene praterie, penso
« mio malgrado al cavaliere di B... ed al marche-
« se di C... quantunque egli non avesse vista la
« corte troppo frequentemente, per avere passata
« l'intera sua vita all'Oeil-de-Boeuf o al piccolo
« comitato, tanto è la sveltezza e la nobiltà dei
« modi ch'egli possiede; ve lo ripeto, Ettore, che
« non ho mai incontrato un cavaliere più perfetto.

« Egli non ha potuto vedere Irene senza amar-
« la. Questa poi di cui voi conoscete il carattere
« bizzarro quando comincia a frizzarlo non la fi-
« nisce più. Gustavo non ha ancora chiesta la ma-
« no d'Irene, ma nel punto in cui sono le cose
« io prevedo che questa domanda non può tardar
« molto: poichè egli è troppo bene educato per
« compromettere con le sue assiduità una giovine
« di buona famiglia; spero adunque annunziarvi
« nella mia prossima lettera il matrimonio della
« nostra cara Irene, e se voi potreste assistervi
« la nostra gioia sarebbe completa. »

« Vostra aff.ta sorella »

« Armantina di Valcreuse. »

Ettore avea conosciuto il padre di Gustavo, conosceva il rango e l'antichità della sua famiglia, onde si rallegrò pensando al prossimo matrimonio d'Irene. Non potè fare a meno di ridere vedendo la galante sopravveste che sua sorella dava ad ogni cosa, e lo sguardo intenerito ch'ella avea gittato sui suoi verd'anni. Quella lettera malgrado tutta la frivolezza che conteneva in se lo toccò, perchè egli sapeva quanta sincera affezione, quanto verace attaccamento sua sorella nudriva per lui.

Irene gli scriveva

« Cugino mio, se voi foste qui, sapreste forse
« spiegarmi quel che succede in me. Voi siete as-
« sente, e me ne duole davvero, pure mi sento
« felice, son gaia e mai la vita m'è parsa così bel-
« la. Cos'è accaduto? Nulla invero: vostra so-
« rella è sempre buona, sempre eccellente con
« me: l'abate quantunque un poco troppo censore,
« non ha perduto nulla del suo carattere eccel-
« lente, e si presta alle mie fanciullaggini con la
« ordinaria compiacenza: Gabriella è sempre per
« me l'adorabile sorella che voi sapete. Cosa è
« dunque avvenuto? Pochissima cosa. Noi abbia-
« mo qui un giovine ch'io ho incontrato al ballo;
« viene spesso a vederci ed io non so troppo per-
« chè. Egli ha nome Gustavo di Hermis e dice
« d'aver ventisei anni, ma invero pare che ne ab-
« bia di meno; ha tanta eleganza, tanta grazia nei

« suoi modi che par ne avesse venti al più; e ma-
« damigella Armantina che se ne intende assicura
« aver egli le maniere della corte.

« Qui tutti lo amano; Gabriella stessa che sul-
« le prime non volea vederlo, dacchè lo ha visto
« si unisce a tutte le nostre partite di piacere. Gra-
« zie a lui la giocondità regna ora nel castello e le
« giornate sembrano ore. La mattina egli viene
« a pranzo al castello, la sera noi lo accompagnia-
« mo fino a metà della via: egli abita nel Marais
« ed è quasi nostro vicino. Tutti i miei scherzi gli
« vanno a genio, tutto quel ch'io fo l'incanta, tal-
« chè si direbbe aver egli la mia età. Ecco come
« si passa la nostra vita: v'ha in essa di che ral-
« legrarmi tanto? Ditemelo cugino, o meglio, ve-
« nite a dirmelo.

« Sapete che ho diciotto anni, e che sarebbe
« tempo di pensare a darmi marito. Non obbliate
« la cesta da nozze, mi fan d'uopo almeno tre ca-
« scimiri, di cui non vi dico i colori perchè sa-
« rebbe un mostrarmi diffidente.

« Addio, mio caro Ettore, a rivederci tra po-
« co, non è vero?

« Vostra cugina »
« Irene. »

— Mia sorella ha ragione, disse Ettore tra se, dopo aver letto quella lettera, questi due giovani si amano: se la Francia è agitata, la mia famiglia

almeno è felice, ed a me resta ancora un angolo della terra ove riposarmi in pace.

Poi aprì la lettera dell'abate.

« Dopo l'ultima mia lettera, diceva Gervais, « tutto è ben cangiato qui: la Francia che sem« brava amar solo la giustizia, calpesta ora senza « pudore, senza rispetto i dritti più sacri, le isti« tuzioni più venerabili. Non si tratta più di ri« forme, l'anarchia regna da sovrana, mentre il « prestigio secolare del trono svanisce. Noi ab« biam visto il re e la sua famiglia arrestati co« me fuggiaschi e ricondotti a Parigi come pri« gionieri: i principî più temerarî, le idee più « audaci camminano a viso scoverto; or poichè voi « amate sinceramente la vostra patria che gli avi « vostri han così gloriosamente servita, il vostro « posto non è più nei mari dell'India, ma qui per « difendere il trono. Qui solamente voi potete « compiere i doveri che la provvidenza v'imponea, « qui solamente potete mostrarvi degno del nome « dei padri vostri.

« I vostri doveri di cittadino d'altronde non « sono i soli che qui vi richiamano; io, mio Et« tore sono inquieto senza saper perchè. Dopo « l'arrivo d'un nuovo ospite, il signor de Hermis, « la vita che noi meniamo qui s'è animata, le « giornate scorrono in amichevoli colloquî, ed in« tanto io sono inquieto. Madamigella Armantina « si ostina a sostenere che il signor di Hermis ab-

« bia una affezione decisa per Irene, io stesso ho
« creduto ciò sul principio; ma intanto perchè
« non si è egli spiegato ancora? Cosa attende?
« Ritornate Ettore, ritornate al più presto per
« non mancare a nessuno dei vostri doveri: il pe-
« ricolo a cui è esposto il trono non permette ad
« un Valcreuse l'esser lontano dal suo re: l'af-
« fezione che voi portate alla vostra famiglia non
« vi permette lasciarla più a lungo senza il suo
« capo e la sua guida. Ritornate, Ettore mio, ri-
« tornate, ve ne scongiuro! non prestate fede alle
« parole di vostra sorella, credete alla mia espe-
« rienza; s'io non ho affrontato l'uragano delle
« umane passioni, s'io non ho lasciato mai il por-
« to, conosco però i presagi ed i segni precursori
« della tempesta. Il vostro posto è fra noi. La di-
« nastia in pericolo vi richiama in Francia; il ri-
« poso compromesso della vostra famiglia vi chia-
« ma sotto il vostro tetto; non perdete un mo-
« mento per difendere il trono, non perdete un
« istante per salvare la nostra felicità. »

« Gervais. »

Alla lettura di quella lettera Valcreuse s'intese colpito da un freddo mortale. Infatti come spiegare l'inquietudine dell'abate; come conciliarla con la tranquillità d'Armantina e con l'allegria d'Irene? Cosa avveniva al castello dacchè l'abate avea vergato quelle linee piene d'una paterna sollecitudine? Ettore prese la lettera di Gabriella e

la strinse convulsivamente fra le sue mani: egli non osava aprirla.

Dopo alcuni momenti di esitazione però egli cominciò a sorridere: la felicità d'Irene era la sola minacciata; l'abate s'allarmava con ragione dell'imprudenza e dell'accecamento di Armantina, ma esagerava il pericolo al quale v'era facile rimedio. Questa riflessione lo rassicurò, ed aprì con gioia la lettera di Gabriella.

Prima di leggerla portò il foglio alle labbra, come per dimandar perdono a sua moglie d'aver dubitato un istante di lei.

« Perchè siete partito? Perchè m'avete lasciata quando la nostra felicità cominciava appena? Quando io v'ho visto per la prima fiata, « voi avevate rinunziato al mare, e sembravate « risoluto a cercar solo le gioie di famiglia: sembravate guardare con disprezzo e quasi con pietà tutti i punti di cui si compone la fama; or « qual motivo imperioso, qual causa possente ed « ignota ha cangiato in un istante tutte le vostre « risoluzioni? La gloria è per voi, più seducente « oggi che altravolta? Le gioie del tetto paterno « che vi sorridevano, che vi pareano ricche e varie abbastanza onde assorbire tutte le vostre facoltà han perduto ai vostri occhi tutto il loro « valore? Davvero più penso alla vostra partenza, più il mio intelletto si perde in congetture. « Io interrogo il passato, mi ricordo tutte le pa-

« role che vi sono sfuggite, ma mi riesce impos-
« sibile trovarvi la ragione della vostra partenza.
« Giovine, invidiato, indipendente per la vostra
« fortuna e dal vostro merito chiamato ai più alti
« destini, voi avevate preferito la felicità alla glo-
« ria: voi m'avevate scelta per vostra compagna,
« e questa scelta di cui io era fiera, era per me
« una gran testimonianza di fiducia; or giudican-
« domi degna di portare il vostro nome non veni-
« ste a promettermi d'unirmi a tutte le gioie, co-
« me a tutti i dolori del viver vostro? Il servizio
« del re vi richiamava; il rango dei vostri avi v'i-
« nibiva l'ozio, potrete rispondermi; e per im-
« por silenzio alla mia afflizione, per chiuder la
« bocca alla mia tenerezza, per soffocar le mie
« lagnanze non avrete una parola più consolante
« e più dolce? M'avete aperta la vostra casa; vo-
« stra sorella è divenuta la mia, i vostri amici so-
« no amici miei, e mentre io mi preparava a go-
« dere di tutti i beni di cui m'avevate colmata,
« voi siete partito come se foste certo di lasciare
« un'anima ingrata, incapace di comprendervi.
« Ditemi, ve ne scongiuro perchè siete partito?
« avete forse dubitato della mia riconoscenza e
« della mia affezione? Io temo avervi allontanato
« da me per non avervi mostrato tutta me stessa;
« voi avete visto in me una moglie rispettosa e
« sottomessa; la sposa tenera ed affezionata non
« s'è mostrata ai vostri occhi. Ah! se il Signore

« mosso a pietà dalla mia debolezza, v'avesse per-
« messo di leggere nel mio cuore, certo m'avre-
« ste chiamata nelle vostre braccia. Pensate al
« modo come sono stata allevata, alla vita che ho
« menata pria di conoscervi e non vi meraviglie-
« rete del mio imbarazzo e del mio silenzio.

« Quando voi m'avete scelta per vostra com-
« pagna, la gratitudine avrebbe dovuto sciogliere
« la mia lingua, ed io non ho saputo parlare: oggi
« io me ne accorgo; voi avete dubitato di me: io
« ne accuso me sola, voi siete partito, credendo-
« mi indifferente, ed il mio silenzio vi dava il
« dritto di crederlo. Ma nell'ora dell'ultimo ad-
« dio, non avete visto il mio turbamento, ed il
« mio terrore? Che v'ho io detto in quel punto?
« Non me 'l rammento più, ma so di certo che
« volevo trattenervi!

« Ritornate! ve ne scongiuro; ritornate, io ho
« bisogno di voi. Quando m'eravate vicino non
« ho saputo dirvi ciò che succedeva in fondo al-
« l'anima mia, ma la solitudine m'ha rivelato tut-
« ta l'estensione della mia colpa.

« Ritornate! rinunciate alla novella gloria di
« cui siete andato in cerca, perchè il vostro no-
« me è bello e grande abbastanza. Voi avete fatto
« le vostre pruove, potete quindi riposarvi senza
« tema che vi si accusi di ozio. Io vi amo, io vi
« desidero a me vicino! rifiutereste voi di com-
« piacermi e di ascoltare la mia voce? Nobile, ge-

« neroso, voi m'avete mostrata la vostra genero-
« sità, per tormela mentre io mi preparava a go-
« derne? La solitudine mi fiacca, la mia ragione
« s'indebolisce e si turba, la mia volontà non sa
« più dove sorreggersi e soccombe al peso.

« Voi mi mancate ad ogni ora del giorno; la
« vostra presenza mi è necessaria; perchè sepa-
« rata da voi io dubito di me stessa, ed i miei
« pensieri non han dove espandersi. Perchè non
« posso raccontarvi tutte le mie inquietudini, tutti
« i miei timori! Io so che voi mi amate, lo spero
« almeno, ed ho bisogno di sperarlo; ma se mi
« fossi ingannata, se la sola pietà v'avesse spinto
« a salvarmi dal chiostro, io mi rivolgerei alla pie-
« tà vostra.

« Compite l'opera da voi cominciata, non ab-
« bandonate in preda allo scoraggiamento un cuo-
« re che ha riposto in voi tutte le sue speranze.

« Io v'invoco, io v'attendo come un salvatore.
« In nome della tenerezza che m'avete ispirata,
« in nome della stima profonda che ho a voi de-
« dicata, tornate, ve ne supplico! Ma ahime! te-
« mo non saper trovare parole che vi commoves-
« sero e vi riconducessero vicino a me; siate buo-
« no, siate generoso, ritornate perchè io son de-
« bole, ritornate per sostenermi e per guidarmi,
« ritornate per essere il mio consigliere ed il
« mio sostegno, ritornate ed io vi benedirò. La-
« sciandovi partire ho commesso un gran fallo;

« nascondendovi quanto m'eravate necessario ho
« meritato l'abbandono in cui mi trovo, io non mi
« lagno, ma spero in voi. Oh! Dio mio! Crede-
« temi, Ettore, quando penso alla immensa di-
« stanza che ne separa, quando penso ai nume-
« rosi giorni che scorreranno pria che la mia vo-
« ce giunga a voi, e che io riceva la vostra ri-
« sposta, la mia mente s'offusca, il mio spirito
« si smarrisce. Ah! perchè siete partito! »

« GABRIELLA. »

Non può descriversi lo stupore di Ettore; egli avea aperta quella lettera con un sentimento di felicità e di sicurezza; e lasciolla cadere quasi spaventato. In nessuna delle sue lettere Gabriella gli avea mostrata quella diffidenza di se medesima: ella non lo avea mai richiamato con accenti nei quali traspariva tanto dolore, ella non gli avea mai espresse con tanta vivacità le angosce della lontananza. Or quale abisso erasi spalancato sotto ai suoi piedi? Quali fantasmi popolavano la sua solitudine? Quali spettri minacciosi vegliavano al suo capezzale? L'abate vedeva il pericolo, ma perchè non osava indicarlo? Avea egli detto tutto ciò che temeva? Bisognava temere per Irene soltanto? Perchè l'abate non nomina Gabriella? Perchè Gabriella non facea motto del signor di Hermis?

Ettore rimase lunga pezza immerso in queste riflessioni; egli non avea sposata Gabriella per mera pietà, egli l'amava, e riconosceva di non

aver adoprato tutti i mezzi onde conquistare quel cuore nobile e casto, quell'anima timida e fiera: sentiva che in lei era riposta la sua felicità, quella felicità ch'egli avea lasciato sfuggirsi, ma che si proponeva conquistare al suo ritorno. Intanto un altro era sul punto d'impadronirsi di quel tesoro; come difenderlo, come disputarlo?

Col capo fra le mani Valcreuse s'immergeva sempre più in queste riflessioni, quasi disperato, quando ad un tratto si alzò..

— No, esclamò egli, no, Gabriella non è perduta per me; Gabriella ha un'anima leale che non saprebbe mancare ai suoi doveri; quand'anche la sola riconoscenza la legasse a me, ella non frangerebbe questo sacro legame. Come mai, d'altronde, uno straniero, un ospite di pochi giorni avrebbe guadagnato quel cuore che si è chiuso innanzi a me? No, Gabriella non è spergiura! ella m'ha promesso di portare il mio nome e di conservarlo senza macchia, e non ha mentito. De Hermis è di nobil prosapia, nè può far onta al sangue dei suoi avi, egli non abuserà della mia assenza; egli non esiterà fra una fanciulla di cui il cuore e la mano son liberi, ed una donna che non appartiene più a se stessa. Irene è bella, egli l'amerà di certo, ella può esser sua, ed ei sarà felice di posseder senza rimorsi tanta grazia e tanta bellezza.

Parlando in tal guisa il nostro eroe camminava

a gran passi e la speranza rinasceva nel suo cuore.

— Ella mi ama, proseguì dopo breve pausa, ella mi ama; ed il suo grido di afflizione, è un grido di amore. Ella ha compreso tutto l'amor mio, ella soffre e mi tende le braccia.... Ha ragione! perchè son'io partito?.. Perchè ostinarmi a correr dietro ad una gloria che fugge costantemente innanzi a me?.. Questa gloria val forse la felicità di cui io godeva sotto il mio tetto, e che ho compromessa? Via non si attenda più a lungo; la dimissione che con tante istanze io ho offerta, sarà stata certamente accolta; io son di certo richiamato in Francia. Partiamo. Tetto dei padri miei io ti rivedrò dunque. Tranquilli luoghi ove io son nato, non vi lascerò più. Gabriella, Armantina, Irene, ed anche voi mio vecchio amico, voi tutti ch' io amo e che tanti dritti avete all' amor mio, non mi dipartirò più da voi!

E la sua mano impaziente cercava, in mezzo alle carte sparse, il permesso di tornare in Francia, permesso che con sommo ardore avea chiesto. Frugando vide una lettera di cui gli era ignoto il carattere, l'aprì macchinalmente ed il suo occhio cercando la firma lesse « Marchesa di Presmes. »

CAPITOLO XII.

« Parigi 3 settembre 1791. »

« Io non era degna di voi; io sono una donna
« appassionata pel fragore del mondo e pel lusso.
« Il mio spirito volubile e capriccioso, il mio ca-
« rattere frivolo, il mio cuore avido di piaceri
« non potevano convenire ad un uomo qual voi
« siete. Voi vivete, lo so, nell'assiduo commer-
« cio dei grandi pensieri; il vostro naturale non
« è fatto pel mondo, il vostro cuore si commuo-
« ve difficilmente e sceglie l'oggetto delle sue af-
« fezioni con una giusta severità, che dovea far-
« mi spavento. Io non comprendo, come sono sta-
« ta folle al segno da sperare, che voi avreste ab-
« bassato un solo istante i vostri sguardi sopra
« di me. Per ispirarmi questa folle passione ci
« vollero gl'imprudenti consigli, i temerarî inco-
« raggiamenti di vostra sorella. Nelle poche vol-
« te che ho favellato con voi, ho imparato a co-
« noscervi, ed ho fatto un doloroso confronto con
« me stessa, e non arrossisco confessare innanzi
« a voi, tutta la mia inferiorità. No, io non era
« degna di voi; per gli uomini come voi, ci vo-
« gliono anime scelte. Se Dio m'avesse conces-
« so questo dono, il mio più gran bene sarebbe
« stato di possedervi; ma egli m'avea interdetto
« questo destino, m'ha rifiutato i pregi che pote-

« vano avvicinarmi a voi! Credetemi, il giorno in
« cui ho compreso che io dovea rinunziare a voi,
« è stato per me un giorno di abbattimento e di
« disperazione. Io sarei stata tanto felice di es-
« sere la vostra compagna, avrei provato tanta
« gioia ad indovinare, a prevenire i vostri pen-
« sieri, che dovea necessariamente disperarmi
« quando mi vedea interdetta tanta felicità. Ma
« pure che non può l'amore! Se lo aveste volu-
« to, vi sarebbe riuscito agevolissimo cangiare le
« mie abitudini di frivolezza; sarebbe bastato sten-
« dermi la vostra mano perch' io mi fossi rialzata
« fino a voi..... Ma io non era degna di apparte-
« nervi, non potea portare il vostro nome. Dirvi
« quale è stato il mio dolore, quando ho inteso
« che non dovea diventar più la vostra compagna,
« quando mi son convinta, che un rango così glo-
« rioso e da tante invidiato m'era precluso per
« sempre, mi riuscirebbe impossibile. La mia tri-
« stezza è stata profonda ed i miei dolori non so-
« nosi ancora calmati. Io contava consolarmi fre-
« quentando il mondo, ma il mio intento è fallito;
« io non potrò mai dimenticare d'aver nudrito la
« speranza d'esser la sposa d'un Valcreuse, del
« vincitore della *Invincibile*.

« Mi sono rassegnata però.

« Gabriella sola era degna di voi, ed io son fie-
« ra d'aver preparata Gabriella all'alto onore con-
« cessole; io son superba d'aver formato il suo

« carattere simile al vostro. Perciò malgrado l'a-
« marezza delle mie illusioni svanite, non ho ri-
« sentito un sol momento d'ira, non vi ho male-
« detto mica, vedendovi offrire il vostro nome alla
« figlia del mio cuore.

« Ognuno avrebbe creduto che la mia missione
« era compita; ma io non ho pensato così.

« Quantunque voi vi trovavate unito alla don-
« na che amavate, alla donna scelta dal vostro
« cuore, e che per le sue qualità era la sola de-
« gna di esser vostra, non potevate pensare a pri-
« vare il vostro paese dei vostri servigi. Voi non
« potevate rinchiudervi nel vostro castello, senza
« incorrere nella taccia di vile. Dimenticare i vo-
« stri doveri verso il vostro re, pei vostri doveri
« di sposo, sarebbe stato indegno di voi.

« Il ministro pareva avervi completamente di-
« menticato; i titoli che parlavan per voi, avean
« d'uopo d'un fedele avvocato onde mostrarsi in
« tutto il loro lustro: io sono stata quello. Voi
« ambivate gloria, ed io vi ho mandato in cerca
« di essa, ho parlato per voi, e dietro le mie pre-
« mure il ministro v'ha confidato il comando della
« fregata, da voi stesso presa al nemico.

« Io avea già fatto molto per voi, ma non cre-
« deva aver fatto abbastanza. Gabriella rimane-
« vasi sola al castello, ho creduto che l'abate,
« vostra sorella ed Irene non fossero stati suffi-
« cienti a distrarla, ed ho pensato a lei: dopo

« avere assicurata la felicità di Gabriella facen-
« dola vostra sposa, mi restava a compiere verso
« di lei un altro dovere, mitigare, cioè, per lei,
« l'amarezza della vostra lontananza.
« La mia cara figlia, avea conosciuto prima del
« suo matrimonio, un giovine, che raccomanda-
« vasi oltremodo per la grazia delle sue maniere
« e per la vivacità del suo spirito. Questo giovi-
« ne non avea potuto veder Gabriella senza amar-
« la; la figlia mia non vedea in lui l'ideale che
« avea sognato, pure non lo accolse con indiffe-
« renza. Disgraziatamente questo giovine non era
« ricco, e mio marito non permise queste nozze.
« I due amanti si lasciarono fra le lagrime, poi-
« chè il signor Gustavo di Hermis, chè questo è
« il nome del giovine di cui vi tengo parola, par-
« tiva per l'estero. Onde possiate giudicare del-
« l'amore del signor di Hermis vi mando una del-
« le sue lettere.
« De Hermis è un gentiluomo leale e probo, egli
« ha conservato per Gabriella un'affezione sin-
« cera e tutta fraterna; onde su di lui ho io get-
« tato gli occhi per fugare la noia che certa-
« mente avea dovuto assalire la nostra amata Ga-
« briella.
« Il signor de Hermis dovea recarsi nel Boca-
« ge onde prender possesso d'una eredità; non
« vi conoscea alcuno, ed io gli ho fatto offrire una
« lettera di raccomandazione per vostra sorella.

« Basterà dirvi che questa lettera era del vecchio
« ammiraglio, sotto il quale avete fatto le vostre
« prime armi, onde possiate immaginare quale ac-
« coglienza Armantina ha fatto al mio giovine.

« Non vi allarmate leggendo questa mia let-
« tera. Il signor de Hermis non ha nulla di ciò
« che può dare ombra ad un marito. Egli ha ven-
« tisei anni, è bello sì, ma non sarà mai un ri-
« vale pericoloso. Gabriella ha troppo gusto e
« buon senso per comprendere qual differenza vi è
« tra voi e lui, ed il confronto lungi dal nuocervi
« vi gioverà! Le grazie, i vezzi di Gustavo di
« Hermis, non giungeranno mai a cancellare dal
« cuore di Gabriella l'immagine risplendente di
« Ettore di Valcreuse. Ringraziatemi dunque d'a-
« ver preso cura della vostra felicità, con una ma-
« terna sollecitudine. Assente o presente voi oc-
« cuperete sempre il mio pensiero. Io non cre-
« deva aver fatto abbastanza nel darvi a sposa un
« amatissima figlia; ho creduto mio dovere pre-
« pararvi pel ritorno un cuore impaziente di ri-
« vedervi. Io ho fedelmente compiuta la missione
« ispiratami dai miei sentimenti verso di voi, onde
« son certa della riconoscenza del mio migliore
« amico.

« Zenaide marchesa di Presmes »

A quella lettera erane aggiunta una di Gustavo a Gabriella, che la marchesa avea intercettato pria che la figliastra avesse sposato Ettore. Come o-

gnuno può immaginarsi quella lettera era riboccante di dolci espressioni e di calde proteste. Per fatalità in quella lettera Gustavo faceva alla giovine un riepilogo del loro reciproco amore, onde Ettore leggendola potette assistere, giorno per giorno, ora per ora, ai progressi di quell'amore di cui noi già conosciamo la fine.

Questa lettera spiegava tutto: l'inquietudine dell'abate e l'angoscia di Gabriella aveano in quel foglio la loro spiegazione. Se Gabriella richiamava il suo sposo, era incerta delle sue forze, ella dubitava di sè.

Ettore fece queste riflessioni, e fremette. Lungo tempo era trascorso dacchè Gabriella avea scritta la lettera, che noi abbiam già presentato ai nostri lettori; da quel tempo che cosa era successo? Arriverebbe egli in tempo per trovare Gabriella ancor degna di se? Questi pensieri laceravano l'anima del povero Valcreuse.

— Ah! esclamò egli con voce furibonda, dando un vigoroso pugno sulla tavola ove trovavansi sparse quelle lettere malaugurate; ecco, ecco com'essi mi amano! Ecco com'essi vegliano sull'onor mio, sulla mia felicità! Mia sorella è cieca; l'abate vede tutto, e non impedisce nulla, egli è un vile!.. Ah! comprendo, proseguì dopo breve silenzio, comprendo perchè non mi amavi, comprendo ora perchè il tuo cuore respingeva costantemente il mio; so ora, perchè divenisti pallida,

quando ti offersi la mia mano, so perchè tremavi ogni qualvolta io ti chiamava a me. Tu non tremavi innanzi all'amore, ma innanzi a me; tu eri divisa da me da uno spettro inesorabile, e questo spettro era l'uomo che tu amavi: egli fermava sul tuo labbro le parole di amore, egli rendeva la tua fronte agghiacciata quand'io la baciava. Ch'egli sia maledetto!... siate maledetti entrambi!

Pallido, quasi demente egli tacque, e rimase lunga pezza immerso in una muta disperazione. Non avea forza di maledire, egli potea solo soffrire.

Ma finalmente la sua energia si ridestò, e:

— Partiamo, esclamò egli, partiamo! Io volea andare a cercare la felicità, si vada a disputarla, se n'è ancor tempo, o a vendicarmi se giungo troppo tardi.

Aprì il dispaccio con mano tremante per l'ansietà e lesse.

« Ministero della Marina e delle Colonie »

« Signore. Ho ricevuto la lettera che mi ave-
« te diretta il nove aprile corrente anno, con la
« quale mi chiedevate l'autorizzazione di tornare
« in Francia, pregando S. M. di gradire la vo-
« stra dimissione. Mi duole non poter, per ora,
« far dritto alla vostra domanda. Lo stato delle
« nostre relazioni con l'Inghilterra esige ancora,
« per alcuni mesi, la vostra presenza nei mari
« delle Indie. Appena mi sarà permesso di richia-
« marvi, mi affretterò ad esaudire la vostra in-
« chiesta.

Terminando di leggere quel dispaccio, Ettore rimase come colpito da un fulmine.

CAPITOLO XIII.

Dalle lettere che noi abbiamo trascritto si può giudicare dello stato del castello di Valcreuse durante l'autunno del 1791.

Nel ricevere la lettera in cui Gabriella giustificavasi, Gustavo de Hermis avea bruscamente cangiato di risoluzione. Egli volea partire quando credeala spergiura, credendo che fosse odio l'antico amore che ridestavasi in lui: sapendo che non era stato tradito, ebbe onta della sua collera, e non ascoltò che il suo amore.

Rimase dunque senza saper perchè; rimase perchè credea aver offeso Gabriella, ed esserle debitore d'una riparazione, restò infine perchè amava. Gustavo era un nobile cuore, egli sapea che una barriera insormontabile lo separava dalla donna dell'amor suo, egli credeva indegno di lui il pensiero di stornarla dai suoi doveri. Voleva solo rivederla, chiederle perdono, giustificarsi, a sua volta, umiliandosi innanzi a lei, darle un ultimo addio, e poi partire per non più rivederla. La passione sempre ne acceca, ne inganna, ci fa credere possedere noi una forza immaginaria, ci fa creder pronti ai più grandi sagrifizî onde incoraggiarci a nuove colpe. Ciò che provarono Ga-

briella e Gustavo nel rivedersi, il lettore può immaginarlo; essi risentirono una profonda emozione, ma i loro volti non la tradirono. L'abate stesso quantunque già allarmato, l'abate così chiaroveggente, non sospettò di nulla. Madamigella Armantina, malgrado la sua naturale bontà, si rallegrò di veder comparire sua cognata pallida e scarna, poichè credette che il suo impero non verrebbe compromesso e che lo scettro resterebbe nelle sue mani.

Irene allegra di rivedere sua cugina nel salone, fiera di mostrarle il signor di Hermis, carezzava Gabriella, senza saper neppure ch'ella lo perdeva, riacquistando lei.

Gustavo voleva riveder Gabriella e partire, ma i giorni scorsero ed ei non partì; ogni sera nel ritirarsi proponeasi di partir l'indomani, ma l'indomani ancora ritornava al castello.

Colà tutti credevano che egli frequentasse il castello attirato da un amore per Irene, e madamigella Armantina n'era certissima, l'abate non ne dubitava, Irene lo credeva, e Gabriella sforzavasi di crederlo. Per effetto di questo generale acciecamento, Gustavo e Gabriella vedevansi ogni giorno, e la loro posizione rendevasi tanto più trista, in quanto che entrambi erano pieni d'una folle sicurezza. L'attitudine rassegnata di Gustavo in faccia sua, le premure di lui per Irene, rassicuravano Gabriella; la riserva di lei,

interdiceva al suo antico amante qualunque speranza. Entrambi pieni di confidenza nella propria forza, nella propria lealtà, nella purezza delle proprie intenzioni, intravedevano l'avvenire senza spavento, e lasciavan passare i giorni senza allarmarsi. Ed intanto quando Gustavo rientrava nel suo castello, avea un sol pensiero... Gabriella! Ed ella stessa quando ritiravasi nella sua camera, quando trovavasi sola, non pensava che ad un solo uomo!.. Gustavo.

E la gaia Irene, credevasi amata, e si abbandonava senza tema ad un sentimento che credeva partecipare con altri.

Intanto nulla si decideva, perchè de Hermis non manifestava le sue intenzioni. L'abate rassicurato sulle prime dalla ricomparsa di Gabriella, cominciavasi ad allarmare novellamente; Gabriella, quantunque presentisse il dolore che avrebbe provato quando Gustavo avrebbe chiesta la mano di sua cugina, s'inquietava di quel silenzio, ed interrogava se stessa con tema. Ella comprendeva ormai che avea intrapresa un'opera al di sopra delle sue forze, vedeva d'essersi impegnata in una via senza uscita, tra le torture della gelosia, e le angosce del rimorso.

Madamigella Armantina ed Irene soltanto aveano conservato tutta la loro sicurezza.

L'inquietudine dell'abate cresceva ogni giorno. Alle volte mentre Gustavo era seduto vicino

ad Irene e sforzavasi di mostrarsi allegro, dicendo alla fanciulla, qualcuna di quelle vuote parole ch'ella prendeá per detti di amore, l'abate avea sorpreso lo sguardo profondo ed attristato di Gabriella: altre volte egli avea visto lo sguardo di lei, distogliersi da quella coppia giovine e bella, con una espressione d'indicibile sofferenza e di sorda collera.

Una fiata aveala sorpresa piangendo, aveala voluto interrogare, ma ella erasi allontanata senza rispondergli. Quel giovine che sul principio egli avea tanto amato ispiravagli ora un'avversione di cui non sapea indovinare la cagione, ma che però non riusciva a scacciar da se.

Una sera finalmente mentre Gustavo allontanavasi lentamente, lasciando il cavallo in balìa di se stesso, e volgendo il capo indietro di tratto in tratto; l'abate che nascosto dietro una siepe lo vedea con gioia allontanare, volle vedere ove dirigevansi i suoi sguardi, si fece alquanto innanzi e vide ad una finestra del castello una testa immobile, ma non era quella d'Irene.

Gervais intravide allora chiaramente il pericolo; ma come cominciar la lotta? Come scacciare quel giovine? Cosa poteasegli rimproverare? Egli non sapea a chi rivolgersi: Gabriella erasi mostrata a quel giovine dietro le premure reiterate di tutti, quando essa non era responsabile della frequenza di Gustavo, nè potea egli pregarla a

congedare quel giovine, di cui era stato il primo a vantare il merito, l'onore e la lealtà! Pure l'immagine di Ettore gli era presente, e ponendo da banda qualunque tema, egli si risolvette a parlare a madamigella Armantina.

Una sera, mentre Gustavo passeggiava nel parco con le due cugine, l'abate trovandosi solo con Armantina intavolò la discussione.

— Ebbene, madamigella, quando credete che il signor di Hermis domanderà la mano della nostra cara Irene? le domandò egli. Parmi che sia tempo ormai di dichiararsi, poichè ha atteso abbastanza. Quando credete dunque che si faranno le nozze?

Stordita da questa apostrofe inattesa, Armantina rimase senza voce, ma all'ultima parola, la collera le imporporò il viso e:

— Quando si faranno le nozze, signor abate! esclamò ella. Ho bene inteso? ma sappiamo noi ancora se quei giovini convengono a loro stessi? Io credo che si amano, ma han forse avuto il tempo di dirselo? Quando si faran le nozze? Non è ancora un anno che il signor di Hermis sospira, e voi parlate già di coronar la sua fiamma; tra persone ben nate le cose non vanno con tanta fretta. Io sono stata in corte, e so quanto tempo un cuore debba resistere prima di arrendersi. Ma ditemi, dove avete visto che un uomo ottiene una giovinetta di buona famiglia, dopo un così corto martirio?

— Nel mondo in cui io son nato, i giovani si sposano appena si amano, ed appena hanno il consenso delle loro famiglie: io credo che questo sia il partito più saggio.

— V'ingannate, signor Gervais, io ho visto ai miei piedi molti pretendenti, le loro lagnanze han durato oltre un anno, ed intanto niun di essi si è creduto sicuro abbastanza per chieder la mia mano.

— Noi qui non siamo in corte, madamigella, ed io vedo un giovine che viene fra noi ogni giorno, ed una fanciulla che ogni giorno lo accoglie sorridendo. Essi si amano, credo che il meglio che resta a far loro, sia lo sposare.

— Sposare? sposare?

— Ma certo!

— Voi dunque volete condurli difilati allo scopo, e sopprimere così tutte le emozioni, tutti gli incanti dell'amore. Va, voi non capite nulla in materia d'amore.

— Lo credo, io sono un povero abate, e non m'intendo di tutte queste emozioni, ma il buon senso mi dice che, se non si spiega il signor di Hermis non può restar più lungo tempo fra voi.

— Ed io vi dico, esclamò furente Armantina, che se il signor di Hermis avesse osato spiegarsi diggià, io gli avrei chiuso sul viso le porte di casa mia... Egli sospira discretamente, e si conduce da vero gentiluomo.

— Discretamente! mormorò Gervais.

— Avreste voluto non è vero, riprese la romantica zitella, avreste voluto ch'ei lanciasse di botto sul viso d'Irene la confessione dell'amor suo! Io lo ringrazio della sua riservatezza e della sua timidità, poichè ne prova ch'è realmente innamorato.

— Madamigella, parliamo sul serio. Ettore è lontano, nella sua assenza io deggio vegliare con voi, alla pace ed all'onor del suo tetto. Ebbene, io temo: parmi che fra queste mura accade un non so che di strano... infine madamigella credetemi, il signor Gustavo non può rimaner fra noi se rifiuta di spiegarsi.

— E chi si permetterà di congedarlo?

— Voi sola ne avete il potere, madamigella, ed io spero che lo farete. E dette queste parole l'abate Gervais uscì.

Madamigella Armantina rimase meravigliata del tuono fermo e dell'accento di convinzione usato da Gervais, onde per la prima volta in sua vita ella si pose a riflettere. Ma il suo spirito poco potendo reggere alla riflessione, erano appena scorsi pochi secondi, ch'ella già ridea dei timori dell'abate, e risolvea di non tenerne conto.

In questo stato di cose erano le faccende del castello, quando l'abate, Gabriella, Irene e madamigella Armantina scrissero le lettere ch'Ettore ricevè sei mesi dopo nei mari delle Indie.

CAPITOLO XIV.

L'inverno passò senza cangiamento di sorta. Ma non passò molto che Irene divenne trista, le sue guance impallidirono, l'azzurro dei suoi occhi si oscurò, il sorriso abbandonò le sue labbra; ella comprendea che uno strano mistero la inviluppava. Anche nelle anime frivole, la passione ha il dono della seconda vista (1). Irene indovinava, senza osar confessarlo neanco a se stessa, che Gabriella non era estranea alle sue sofferenze; ella risentiva per sua cugina, che avea tanto amata, una sorda collera ed una tacita gelosia. Così quelle due anime, pure entrambe, soffrivano l'una per l'altra, senza osar confidarsi il segreto che le tormentava. Alcune volte si evitavano accuratamente, altre fiate si cercavano, si baciavano piangendo; ma si lasciavano senza aver detto nulla. L'angustia dell'abate diveniva ogni dì più viva. Armantina stessa sentiva venir meno la sua sicurezza. Ella cominciava a meravigliarsi del silenzio di Gustavo.

La pace del castello era scomparsa. Irene non rallegrava più coi suoi scherzi le riunioni della

(1) Presso gli antichi, e specialmente presso gli Scozzesi, credeasi, che coloro ch'eranó invasi dalla seconda vista, avessero il potere di leggere nel futuro.
Il Traduttore.

sera; l'abate ordinariamente così buono avea preso un viso austero ed un accento breve e quasi imperioso; Gabriella curva sul suo ricamo divorava la sua vergogna, ed i suoi rimorsi. Armantina solamente azzardava di quando in quando qualche racconto galante.

Posto fra le due donne di cui egli formava la infelicità e la disperazione, Gustavo vedea necessaria la sua partenza, ma non partiva. Il muto dolore, il pallore mortale di Gabriella gli dicevano a sufficienza che quell'anima era colpita da un male senza rimedio; ed egli nel suo feroce egoismo si compiaceva dei mali prodotti dalla sua presenza. Gustavo non ricordava mai il passato. Gabriella non vi faceva la minima allusione, eppure restava.

Egli avea voluto, sulle prime, riveder Gabriella e partire; ma ora, non volea partire senza averle detto che l'amava ancora. Più volte già avea cercato l'occasione di parlarle da sola a solo, ma Gabriella l'avea sempre mantenuto ad una regolare distanza, di modo ch'ei non ardiva chiederle un segreto colloquio. L'abate avea sconcertato tutte le sue combinazioni, ed Irene stessa, guidata dall'istinto di un amore infelice frapponeasi costantemente tra sua cugina e Gustavo.

Tornandosene a casa una sera de Herniis trovò Rosetta che lo attendeva con un biglietto di madama di Valcreuse.

« Irene vi ama, dicea Gabriella, se voi non l'a-
« mate, se non dovete sposarla, che fate qui?
« Partite. »

Quel biglietto risvegliò in lui qualche rimorso, pur non partì. Gabriella si rassicurò, poichè avea messo in riposo la sua coscienza, ella sperava, avea il dritto di sperare almeno che Gustavo avrebbe sposata Irene.

La rivoluzione intanto facea rapidi progressi, ed erasi al domani del 10 agosto. Il re era prigioniero. La giovine nobiltà che sulle prime erasi associata alle nuove idee con sicuro trasporto, sperando mantener le cose in uno stato regolare, avea cambiato condotta, vedendo pericolare la monarchia. Essa erasi voltata con ira, contro la rivoluzione di cui fino a quel punto era stata la fedele alleata. Gustavo stesso erasi associato a quella reazione, egli avea infranto i suoi antichi idoli, e non pensava che al trono in pericolo. Avendo formato numerose relazioni nel Bocage e nel Marais, fu uno dei primi a comprendere che solamente la Brettagna e la Vandea potevano salvare il monarca.

Vergognoso d'aver servito una causa, che disonoravasi per tanti eccessi, egli avea affrettato le sollevazioni di Machecoul e di Challans.

La nobiltà dei contorni si riuniva in sua casa per concertarsi, egli corrispondea co' nobili emigrati, e già il suo castello era designato al parti-

to popolare di Nantes come una fucina di aristocratiche sedizioni.

L'abate che spiava con occhio vigilante tutti i passi del signor di Hermis, che credeasi obbligato a sapere l'impiego del tempo di quel giovine, vedea con tema le nuove relazioni da lui formate. Gustavo in effetti, malgrado i politici progetti ai quali associavasi non avea interrotto le sue visite quotidiane al castello, e la reazione a cui erasi associato potea ritardar di molto la sua partenza. Nell'eccesso della sua diffidenza Gervais giungea a porre in dubbio la rettitudine della politica condotta di Gustavo, giungea fino a sospettare che quelle dimostrazioni in favore della monarchia, fossero per de Hermis, meri pretesti onde non allontanarsi da quelle contrade.

La risposta di Ettore non giungea; madamigella Armantina non potea risolversi, sia a congedare Gustavo, sia a provocare una decisiva spiegazione, ond'egli comprendendo esser tempo d'agir da se, si decise a parlar francamente a Gustavo, e siccome Armantina non lasciava mai solo il suo ospite, così l'abate risolvette attenderlo altrove.

Infatti una sera mentre de Hermis tornavasene da Valcreuse, giunto a piedi della scala di casa sua, vide l'abate tristamente appoggiato ad una colonna. Egli trasalì nel vederlo, comprese che qualche nuova fatale lo attendeva, pure corse a

lui con premura. Il viso di Gervais era grave e severo, Gustavo impallidì e turbossi.

— Signor conte, disse il vecchio, ho a parlarvi di cose serie.

Gustavo senza rispondere, lo prese per mano e lo condusse in un salotto; quivi lo fece sedere e gli si assise di fronte come ad un giudice.

— Non è mestieri ch'io vi rammenti, signor conte, prese a dire l'abate, con qual confidenza siete stato ricevuto fra noi; madamigella Armantina ed io vi abbiamo accolti con la premura stessa che avrebbe usato il signor di Valcreuse, se fosse stato presente; in un cuore come il vostro simili memorie non saprebbero cancellarsi.

— Avete ragione, abate mio, io non dimenticherò mai le cure prodigatemi da voi: io ero qui solo, senza relazioni, senza amici, ed ho ritrovato in voi una famiglia.

— Ebbene signor Conte, io voglio sapere ora se voi eravate degno della confidenza che noi vi abbiamo dimostrata. Io ho educato il signor di Valcreuse, egli è figlio mio d'adozione, ed in suo nome io vi parlo oggi; ond'è che la mia venuta non ha nulla che possa sorprendervi.

— Parlate, signore, sia in vostro nome sia in nome del signor di Valcreuse, sono sempre disposto a bene ascoltarvi.

— Signor conte, vi ringrazio della vostra bontà, ed essa m'incoraggerebbe, se il sentimento

dei doveri che compio non mi desse forza bastante. Voi non ignorate che la vostra presenza al castello cagiona dei mali; noi eravamo calmi, felici, la nostra vita scorrea tranquillamente in mezzo ad una pace continua; voi giungeste, e tutto cangiò d'aspetto. La mia missione qui, non è di leggere nei cuori, non m'appartiene sapere quali passioni si agitano in voi, ma domando solo: amate voi Irene? Volete sposarla? rispondetemi schiettamente.

Commosso dall'accento dolce ma severo dell'abate, Gustavo rimase alcuni momenti senza rispondere.

— Voi sapete, finalmente egli disse, in quali tempi viviamo. Ora che tutto cangia, che il trono è in pericolo, che tutte le istituzioni si rompono violentemente, ora che nessun di noi sa oggi dove si troverà dimani, sarebbe saggezza il contrarre un matrimonio? e non temete che chiamando Irene al mio fianco, io attirassi qualche sciagura sul suo capo?

—V'ingannate, conte; nel tempo dell'uragano fa d'uopo unirsi strettamente per far fronte al pericolo, e se voi amate la nostra Irene, questo è il momento che voi dovete chiamarla al vostro fianco, per proteggerla.

— E s'io la perdessi invece di salvarla!..

— Pare dunque signor conte che voi non credete poter sposare Irene.

— Vi ho parlato con franchezza, abate, e vi ho esposto tutto quanto pensava.

— Bisogna partire adunque, signor conte, disse Gervais con voce austera. La vostra presenza mantiene nel cuore d'Irene speranze, che nuocciono alla sua felicità. Voi avreste dovuto accorgervene; la sua fronte impallidisce, il suo occhio è spesso velato dal pianto, il suo brio è perduto; quella fanciulla si consuma aspettando una confessione, che non sentirà mai susurrare al suo orecchio. Io non voglio misurare la vostra colpa, o la vostra imprudenza, ma partite, il vostro posto non è qui.

— Non mi credevo così colpevole, rispose Gustavo.

— Interrogate la vostra coscienza, non vi fa ella nessun rimprovero? domandò l'abate.

— La mia coscienza è tranquilla, signore, replicò Gustavo alquanto imbarazzato. Io non ho mai sollecitato l'amore di madamigella Irene, e se ho sturbata la sua felicità, lo è stato senza volerlo, e senza saperlo; io non ho mai detto, non ho mai fatto nulla, che avesse potuto destare in lei qualche fallace speranza.

— Vi sono cose ch'io non comprendo appieno, disse Gervais, mentre Gustavo tremava sotto lo sguardo scrutatore di lui, e che io non voglio richiamare alla vostra memoria. Ma signor conte, bisogna partire, voi avete immerso nel

duolo la famiglia che v'ha ricevuto come uno dei suoi. Il re è prigioniero, io conosco i vostri principî, correte a difenderlo e a sostenere il trono. Partite! e ricordatevi che lasciate qui un cuore che apprezza tutti i vostri sagrificî, e ve ne sarà grato.

Profferendo queste ultime parole l'abate stese la mano a Gustavo, questi esitò alquanto, poi la prese fra le sue, e la covrì di lagrime.

— Bravo, figlio mio, esclamò Gervais abbracciandolo, voi avete un nobile cuore, io lo sapeva. Andate, che Dio vi accompagni, e possa Egli riparare il male che voi avete fatto! I miei voti vi seguiranno, e richiameranno sul vostro capo tutte le benedizioni del cielo.

— Tra due giorni, verrò a torre commiato al castello, disse Gustavo.

Rimasto solo egli comprese che l'abate avea ragione, e ch'era d'uopo partire. Restando, egli comprometteva la felicità di Gabriella e d' Irene senza poter nulla, nè per l'una nè per l'altra, mentre partendo egli compiva un doppio dovere. Tra questa alternativa non poteva esitare. L'indomani il disbrigo di alcuni affari lo richiamava a Nantes. Quella città allora era in preda alle agitazioni popolari, perchè la rivoluzione vi avea preso il sopravento. Il medio ceto vedeva con raccapriccio gli eccessi a cui i rivoluzionari si portavano, pur non osava opporvisi, e colà, come da-

pertutto, il popolaccio vi si mischiava con frenesia.

Più d'una volta già Gustavo avea eccitato la collera di quelle genti contro di lui, per la sua attitudine altera; or quel giorno, mentre esasperato dal dolore, percorreva a cavallo la spiaggia, vide una moltitudine che attorniava il vecchio marchese di S... colmandolo d'ingiurie. Riconoscerlo e spingere verso di lui il suo cavallo, fu per Gustavo l'affare d'un secondo: si aprì a colpi di scudiscio una via, fra quella moltitudine furiosa, e siccome dessa non volea lasciar la sua preda, di Hermis tolse dagli arcioni le pistole e fece fuoco; indi preso in groppa il marchese disparve eccitando ad un veloce galoppo il suo corsiero. Il giorno seguente Gustavo si presentò al castello, ove madamigella Armantina, Gabriella ed Irene erano state già prevenute dall'abate di quella partenza. Questa ultima visita fu triste, e poche parole vennero scambiate. Irene poteva appena trattener le lagrime, Armantina non nascondeva il suo dispiacere, e voleva impedire a Gustavo di allontanarsi, Gabriella era muta, e Gervais testimone di questa dolorosa prova, incoraggiava Gustavo con lo sguardo.

Il momento della separazione avvicinavasi, il cavallo di Gustavo era bardato e nitriva già nel cortile, restava a scambiar solo gli ultimi addii. Ad un segno dell'abate Gustavo si alzò. Egli avea

già baciata la mano d'Armantina, ed avanzavasi verso Irene che non aveva più la forza di trattenere le lagrime, quando ad un tratto entrò Rosetta tutta spaventata.

— Che v'è, figlia mia, le domandò l'abate?

La fanciulla prese l'abate per la mano, e lo condusse verso la finestra, d'onde vedevasi un nugolo di fiamme sollevarsi al cielo.

Irene, Gabriella, Armantina e Gustavo si precipitarono alla finestra e contemplarono con tetro spavento le fiamme che illuminavano il cielo dalla parte del Marais.

Era il castello di Gustavo che ardeva; il popolaccio si vendicava in quel modo, della disfatta sofferta il giorno innanzi.

— Salvatevi, signore, nascondetevi, esclamò Rosetta, perchè essi vi cercano, e vogliono uccidervi.

— Ebbene che vengano, che mi uccidono, esclamò Gustavo guardando Gabriella.

Pallido e costernato Gervais guardava la moglie del suo allievo che non osava parlare, mentre Armantina meno spaventata, e felice di poter rappresentare una parte qualunque, quand'anche trattavasi d'una tragedia, dava gli ordini opportuni per nascondere Gustavo. Buon per lui, che i Valcreuse erano amati nel paese, e che il bene da loro fatto, lo proteggeva, e dava a Gustavo un asilo quasi sicuro, se non del tutto inviolabile.

Così vennero rovesciati tutti i piani di Gervais, e Gustavo rimanea prigioniero nella casa che dovea abbandonare per sempre.

L'indomani al suo destarsi, e mentre che Gustavo dormiva ancora a due passi da lui, l'abate ricevè alcune linee, vergate in fretta, e con mano febbricitante, sei mesi prima.

« Essi si amano! dicevano quei versi, come mai
« non lo avete di già indovinato? essi si amano, e
« voi assistete vilmente alla rovina dell'onor mio.
« Essi si amano da lungo tempo, io ne son sicu-
« ro, perchè è nelle mie mani la prova, ed io ve
« la mando. Se mi siete affezionato, se il vostro
« affetto per me non è una menzogna, se voi non
« siete un vile; scacciatelo, o uccidetelo!!! »

« ETTORE DI VALCREUSE. »

FINE DEL PRIMO VOLUME.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 15 Ottobre 1855.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale chiede di porre a stampa il romanzo intitolato — VALCREUSE, di Giulio Sandeau, *il quale fa parte della terza decade.*

Visto il parere del R. Revisore P. M. Gennaro Marasco.

Si permette che il suindicato romanzo si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA.
Il Segretario generale: GIUSEPPE PIETROCOLA.